



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO



OSSERVATORIO SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Rivista di Studi e Ricerche
sulla
Criminalità Organizzata



INDICE

Presentazione

QUESTO NUMERO (N.d.C)	1
-----------------------------	---

Note teoriche

IL TRAFFICO ILLECITO DI ARMI: APPUNTI PER UN'ANALISI

di <i>Monica Massari</i>	3
--------------------------------	---

La ricerca

CRIMINALITÀ E PERCEZIONE DELLA SICUREZZA A PREGNANA MILANESE. UNO STUDIO DI COMUNITÀ

di <i>Ombretta Ingrascì</i>	19
-----------------------------------	----

CARATTERISTICHE E MODALITÀ DI GESTIONE DELLE AZIENDE CRIMINALI

di <i>Michele Fabrizi, Patrizia Malaspina e Antonio Parbonetti</i>	47
--	----

MOBILITAZIONE AMBIENTALE E ANTI-'NDRANGHETA DI PROSSIMITÀ

di <i>Sabrina Garofalo</i>	67
----------------------------------	----

LA MALAVITA BERGAMASCA. ANALISI DI UN FENOMENO CRIMINALE

di <i>Luca Bonzanni</i>	88
-------------------------------	----

Storia e memoria

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA 1976: LA RELAZIONE DI MINORANZA DI PIO LA TORRE E CESARE TERRANOVA

a cura di <i>Sarah Mazzenzana</i>	105
---	-----

Comitato scientifico

*Fabio Basile, Nando dalla Chiesa, Alessandra Dino,
Ombretta Ingrassì, Monica Massari, Mariele Merlati, Stefania Pellegrini,
Christian Ponti, Virginio Rognoni, Rocco Sciarrone, Carlo Smuraglia,
Alberto Vannucci, Federico Varese*

Redazione

Nando dalla Chiesa (direttore), Ombretta Ingrassì, Sarah Mazzenzana,
Mariele Merlati, Roberto Nicolini, Christian Ponti

Avvertenza: Le note bibliografiche sono redatte in conformità con gli usi delle discipline
di appartenenza degli autori

QUESTO NUMERO

Questo primo numero del 2017 della “Rivista” si caratterizza per ospitare diversi rapporti e riflessioni di ricerca. Si apre con un quadro di appunti teorici di Monica Massari su un tema, quello del mercato illecito delle armi, che trova poco spazio sia nelle attività didattiche sia nella letteratura, e che sta invece suscitando crescente interesse tra studiosi e studenti. Poi offre in sequenza quattro contributi, di taglio quantitativo e qualitativo, su aree di ricerca nevralgiche per lo sviluppo delle discipline a cui la “Rivista” è istitutivamente dedicata.

Il primo contributo è quello di Ombretta Ingrascì. E riguarda Pregnana milanese, piccolo comune dell’hinterland di Milano, messo al centro di un classico studio di comunità, affidato a CROSS, che consente di cogliere con chiarezza la funzione che le politiche di una pubblica amministrazione possono svolgere per ostacolare o arginare la progressione delle organizzazioni mafiose al Nord.

Il secondo contributo è quello di un gruppo di ricercatori dell’Università di Padova (Michele Fabrizi, Patrizia Malaspina, Antonio Parbonetti), che presenta i primi risultati di un lungo e approfondito lavoro di analisi condotto sull’impresa mafiosa al Nord e sulle sue caratteristiche economico-finanziarie. Qui il risultato forse più interessante è il livello di indebitamento delle imprese mafiose, a dispetto della abbondante, e tradizionale, letteratura circa la loro disponibilità di liquidità.

Giunge poi una ricerca spiccatamente qualitativa di Sabrina Garofalo sui movimenti anti-‘ndrangheta sorti in Calabria. In particolare vi si analizza un caso di mobilitazione ambientale promossa in provincia di Cosenza, che acquista un sapore scientifico e civile più denso dopo le recenti giornate di impegno collettivo che hanno portato a Locri, proprio contro la ‘ndrangheta, 25mila giovani, e con loro il presidente della Repubblica.

Chiude la successione di questi contributi una ricerca storico-sociale di Luca Bonzanni sulla criminalità autoctona nelle valli bergamasche e sulla sua specifica

parabola negli anni sessanta-ottanta del Novecento, fino al processo di sostituzione di cui è stata attrice, ancora una volta, la 'ndrangheta calabrese.

Infine, la classica sezione "Storia e Memoria". In questo numero il lettore troverà, a celebrare (come già in diverse sedi istituzionali) il novantesimo anniversario della nascita di Pio La Torre, la relazione di minoranza che il deputato comunista firmò in Commissione parlamentare antimafia con Cesare Terranova, nell'anno 1976. Una relazione che ha fatto la storia dell'antimafia e che contiene *in nuce* le idee che avrebbero poi portato alla formulazione della legge Rognoni-La Torre.

Non si può non ricordare, in chiusura di questa nota introduttiva, l'incoraggiante successo ottenuto dal seminario internazionale organizzato da CROSS presso l'Università degli Studi di Milano tra il 14 e il 16 marzo. Il tema, *Mafia & Anti-mafia in Europe*, vi è stato esplorato con ricchezza di apporti e prospettive da studiosi, soprattutto esponenti delle nuove generazioni, giunti in rappresentanza di undici diversi paesi. Si è trattato di un evento che ha sottolineato ancora una volta quanto sapere stia crescendo intorno al fenomeno della criminalità organizzata e quanto questo sapere sia in grado di dar vita a una nuova, vitale comunità scientifica, nazionale e internazionale.

N.d.C.

IL TRAFFICO ILLECITO DI ARMI: APPUNTI PER UN'ANALISI

Monica Massari

Abstract

The article provides a preliminary analysis of the illicit arms market at international level, paying special attention to the role played by criminal organizations and, in particular, Italian mafias. On the basis of information provided by a number of studies and research carried out during the past few year by international organizations and specialized research institutions, the Author provides a wider analysis of the data available, the organization and characteristics of the market and the factors which facilitate it, through a comparative analysis aimed at stressing differences and similarities existing with other illegal markets, such as drugs and trafficking in human beings. It emerges from the analysis that arms' acquisition modalities within the illegal market by organized crime groups foresee the presence of close partnerships and exchange practices with both criminal actors operating in source countries – such as the Balkan area – and with members of the legal world, such as, for example, arms producers and corrupted public officials who can facilitate the transactions.

Keywords: arms, illicit trafficking, organized crime, mafias, violence

Introduzione

Il traffico illecito di armi costituisce, nel vasto panorama dei traffici illegali, uno dei mercati più difficili da monitorare e su cui si dispone di informazioni particolarmente frammentarie¹. Ciò è dovuto innanzitutto all'assenza, in molti Paesi, di sistemi in grado di assicurare una raccolta e un'analisi sistematica dei dati riguardanti il più ampio commercio di armi e di meccanismi di controllo efficaci sui movimenti di armi verso altri Paesi. In secondo luogo, all'esistenza di criteri di classificazione delle armi sequestrate dalle forze di polizia che spesso variano fortemente da Paese a Paese e che rendono le analisi comparate tra Paesi o tra regioni del mondo molto difficoltose. Basti pensare che lo stesso ufficio delle Nazioni

¹ Cfr. Uno dei più recenti studi realizzati a livello globale sul mercato delle armi: United Nations Office on Drugs and Crime-UNODC, *Study on firearms*, UNODC, Vienna, 2015.

Unite di Vienna, lo *United Nations Centre on Drugs and Crime*-UNODC, che nel 2015 ha pubblicato uno dei primi studi a carattere internazionale sui commerci di armi basato, in buona parte, sulle risposte fornite a un questionario ad hoc inviato a tutti i Paesi membri, ha potuto contare sulle informazioni fornite da meno di un quarto dei Paesi interpellati (48 su oltre 190 Paesi che attualmente fanno parte delle Nazioni Unite²). Infine, un ulteriore fattore che rende difficile individuare e analizzare i traffici illeciti di armi è legato al fatto che le aree di sovrapposizione e di continuità esistenti tra commerci *leciti* e commerci *illeciti* di armi sono molto estese e profonde e, dunque, non è sempre agevole riuscire a individuare l'esatta entità e consistenza di quel mercato *grigio* che, come vedremo nel corso di queste pagine, è di fatto un mercato illecito, anche se tecnicamente potrebbe apparire legale.

Questo contributo cercherà di fornire un primo sguardo sulle caratteristiche, dimensioni e funzionamento del mercato illecito internazionale di armi destinato alla criminalità organizzata, facendo riferimento in particolare alle seguenti fonti:

1. i dati diffusi da UNODC che, per mandato, è l'ufficio delle Nazioni Unite che è tenuto a occuparsi del traffico illecito di armi dal momento che uno dei Protocolli che integra la Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale, la Convenzione di Palermo, è proprio il *Protocol against the Illicit Manufacturing of and Trafficking in Firearms, Their Parts and Components and Ammunition*, approvato dall'Assemblea Generale dell'ONU nel 2001 ed entrato in funzione nel luglio 2005. Lo studio sulle armi prodotto da UNODC nel 2015 risponde, infatti, proprio a una richiesta di approfondimento su questo traffico illecito da parte degli Stati parte della Convenzione di Palermo;

2. i risultati delle attività di ricerca svolte da alcuni istituti di ricerca indipendenti, in particolare *Small Arms Survey*, un progetto di ricerca con sede presso il *Graduate Institute of International and Development Studies* di Ginevra, espressamente rivolto all'analisi di tutta una serie di dati riguardanti le cosiddette armi leggere – *light weapons* o *small arms*, secondo la terminologia adottata a livello internazionale³ – e

² *Ivi*. Tra i Paesi che hanno provveduto a inviare il questionario compilato a UNODC non compare l'Italia.

³ A livello internazionale, secondo la proposta avanzata nel 1997 dal panel di esperti delle Nazioni Unite, la caratteristica che contraddistingue le "small arms" o "light weapons" è la loro *trasportabilità* da parte di un individuo, un piccolo gruppo di individui, un animale o un veicolo leggero. Si tratta sia

per il quale nel 2013 ho realizzato uno studio sulla violenza armata delle organizzazioni mafiose tradizionali attive in Italia⁴.

L'obiettivo di questo articolo è, dunque, di cercare di offrire una prima lettura ragionata dello stato della ricerca disponibile a livello internazionale sul mercato illecito di armi, prestando attenzione in particolare al ruolo svolto dalla criminalità organizzata e, in primo luogo, dalle organizzazioni mafiose italiane.

1. Le dimensioni del mercato illegale delle armi

Uno degli studi più recenti e accurati sulla distribuzione di armi a livello globale, realizzato da Small Arms Survey, stimava che nel mondo, nel 2007, fossero presenti circa 875 milioni di armi: circa tre quarti di queste armi sarebbero in possesso di civili (74%), mentre la quota rimanente risulterebbe nella disponibilità di militari (23%) e forze dell'ordine (3%)⁵.

Consideriamo che il commercio *annuale* internazionale di armi da fuoco legali veniva stimato nel 2009 da Small Arms Survey attorno ai 4,6 milioni di armi trasferite ogni anno da un venditore a un acquirente. Ma si tratta appunto del commercio *legale* di armi a livello internazionale, quello cioè in qualche modo certificato attraverso il sistema di controlli previsto dall'ordinamento di molti Paesi. In queste pagine, invece, ci concentreremo sul commercio *illegale* di armi da fuoco, la cui entità è ovviamente molto più difficile da quantificare.

A questo riguardo, occorre soffermarci su alcune precisazioni sotto il profilo terminologico e analitico. Per *commercio illegale* di armi il Protocollo delle Nazioni Unite sul traffico illecito di armi intende "(...) l'importazione, l'esportazione, l'acquisizione, la vendita, la consegna, il movimento o il trasferimento non

di armi civili che militari che comprendono, ad esempio, pistole, fucili, armi automatiche, ma anche lancia-granate, missili anti-tank, mortai, missili anti-aereo, ecc.: cfr. <http://www.smallarmssurvey.org/weapons-and-markets/definitions.html>.

⁴ Monica Massari, *Guns in the Family. Mafia violence in Italy*, in *Small Arms Survey 2013. Everyday Dangers*, Small Arms Survey (ed.), Cambridge University Press, Cambridge, 2013, disponibile al seguente link: <http://www.smallarmssurvey.org/fileadmin/docs/A-Yearbook/2013/en/Small-Arms-Survey-2013-Chapter-4-EN.pdf>

⁵ Elaborazione effettuata da UNODC sulla base dei dati forniti da Small Arms Survey: cfr. UNODC, *Study on firearms*, cit., p. 1.

autorizzato di armi da fuoco, di loro parti, componenti e munizioni da o attraverso il territorio di uno Stato verso quello di un altro Stato”(art. 3)⁶. Il Protocollo definisce chiaramente come il traffico illecito di armi da fuoco – cioè il trasferimento internazionale di armi senza un’autorizzazione governativa – costituisca un reato di natura penale.

Sotto il profilo della consistenza di questo mercato, i dati diffusi da UNODC nel 2010 nel rapporto dal titolo “*The Globalization of Crime. A Transnational Organized Crime Threat Assessment*”, il primo studio dedicato dall’ONU all’analisi dell’impatto e del funzionamento dei principali mercati illeciti su scala globale – fra cui le droghe, il traffico di persone, i reati ambientali, la contraffazione, il riciclaggio e il cyber crime –, evidenziano come il mercato illecito delle armi, da un punto di vista economico, cioè del valore del mercato e dei profitti che genera, sia abbastanza *limitato* se comparato con altri mercati illeciti⁷. A questo proposito lo studio di UNODC si concentra sul mercato illecito delle armi piccole, quelle che nel linguaggio internazionale vengono comunemente definite *small arms*. Se la produzione *legale* di armi da fuoco, cioè il valore del commercio globale autorizzato, è stata stimata nel 2014 attorno agli 8,5 miliardi di dollari⁸, le dimensioni del mercato *illegale* di armi ammonterebbero a circa il 10-20% del mercato legale (fra gli 850 milioni e 1, 7 miliardi di dollari). Se limitatamente al contesto europeo, consideriamo che il mercato della cocaina nel 2008 veniva stimato attorno ai 34 miliardi di dollari corrispondenti a un quantitativo di circa 124 tonnellate di cocaina distribuite nel mercato europeo⁹ (più o meno quanto quello statunitense che viene stimato attorno ai 38 miliardi di dollari), mentre il mercato dell’eroina, solo nei Paesi dell’Europa occidentale, genera profitti per 20 miliardi di dollari (che sono da aggiungere ad altri 13 miliardi di dollari, che è il valore del solo mercato russo dove vi è una popolazione di consumatori di eroina di circa 1,5 milioni: si tratta, cioè, del mercato nazionale di

⁶ United Nations, *Protocol Against the Illicit Manufacturing of and Trafficking in Firearms, Their Parts and Components and Ammunition*, Art. 3.

⁷ UNODC, *The Globalization of Crime: A Transnational Organized Crime Threat Assessment*, UNODC, Vienna, 2010, p. 129.

⁸ Small Arms Survey, *Handgun Ownership and Armed Violence in the Western Balkans*, SAS, Ginevra, 2014, p. 111.

⁹ UNODC, *The Globalization of Crime*, cit., p. 6.

consumatori di eroina più grande del mondo¹⁰), e la tratta di persone, soprattutto donne destinate allo sfruttamento sessuale, in Europa genera profitti attorno ai 3 miliardi di dollari¹¹, appare evidente come il mercato delle armi sia tutto sommato meno redditizio rispetto ad altri mercati illeciti. Ma si tratta, ovviamente, di un mercato che, al di là della consistenza in termini di profitti in grado di generare, appare strategicamente cruciale per la criminalità organizzata e per una moltitudine di gruppi terroristici, para-militari e rivoluzionari responsabili di buona parte della violenza armata presente nel mondo.

Le ragioni che ci aiutano a comprendere le dimensioni tutto sommato limitate, in termini di giro d'affari, del mercato illecito delle armi, hanno a che fare con una serie di fattori:

1. le armi, al contrario delle droghe o di altre merci illegali, sono dei *beni durevoli*: una mitraglietta ben oliata e ben conservata può durare all'infinito. I circa 175 milioni di esemplari di kalashnikov prodotti dal 1947 ad oggi sono ancora in circolazione, distribuiti tra tutti i continenti tra eserciti e polizie ufficiali, terroristi, fronti di liberazione e organizzazioni criminali¹². Non vi è, cioè, la necessità che vi sia un flusso continuo di merci da un luogo all'altro e il traffico, di conseguenza, tende maggiormente a essere episodico e a innescarsi nel momento in cui la richiesta di armi subisce un'impennata in una determinata area per particolari contingenze o esigenze;

2. le moderne pistole o revolver sono il risultato di una tecnologia piuttosto avanzata già cinquant'anni fa, visto che vi è stata poca innovazione nel design o nel funzionamento di queste armi nel corso degli ultimi decenni. Di conseguenza i gruppi criminali, come per esempio le mafie, non necessitano di aggiornare continuamente i propri arsenali per poter rimanere competitivi sul mercato. Le Nazioni Unite, proprio a questo proposito, sottolineano infatti come il numero delle armi acquistate ogni anno ammonti a solo l'1% delle armi già in circolazione, visto

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, p. 4.

¹² Nicola Lombardozi, *Il pentimento di Kalashnikov: quanti morti nel mio nome*, in "La Repubblica", 14 gennaio 2014

che anche gli eserciti più competitivi e innovativi aggiornano i propri armamenti, soprattutto le piccole armi, solo ogni vent'anni o anche più¹³.

2. Le modalità di acquisizione delle armi

Per poter comprendere un po' più da vicino le dimensioni e le caratteristiche di questo mercato, occorre considerare che solo una parte delle armi utilizzate dalla criminalità organizzata proviene dai circuiti del traffico *illecito* internazionale propriamente detto. Molte armi utilizzate, ad esempio, dalle principali organizzazioni mafiose internazionali provengono formalmente dal mercato *legale*. Si tratta cioè di armi che vengono deviate dal mercato legale e destinate a quello illegale attraverso varie strategie.

Spesso si tratta di armi rubate nelle armerie, o alle forze dell'ordine o a privati cittadini che le detenevano regolarmente e che, quindi, entrano nei circuiti clandestini. Nella ricerca sulla violenza mafiosa realizzata per *Small Arms Survey* è emerso come sia nel caso della camorra che di Cosa nostra le rapine alle armerie siano sempre state il metodo più diffuso per rifornirsi di armi, proprio come è avvenuto nella stagione del terrorismo. O anche armi rubate dalle caserme di polizia: il clan dei Casalesi, ad esempio, è riuscito a impossessarsi di un gran quantitativo di armi proprio attraverso questa modalità¹⁴. Sempre in quella ricerca era emerso come circa il 70% dei furti di armi a danni di privati cittadini in Campania, fosse falso: le pistole, cioè, non vengono rubate, ma spesso sono cedute volontariamente ai mafiosi che, in questo modo, si assicurano armi 'pulite' per compiere omicidi e altri reati¹⁵.

A ciò occorre aggiungere come in alcuni paesi, come ad esempio negli Stati Uniti, dove il II emendamento della Costituzione garantisce il diritto dei cittadini a

¹³ UNODC, *The Globalization of Crime*, cit., p. 129.

¹⁴ Monica Massari, *Guns in the Family*, cit., p. 93.

¹⁵ *Ivi*.

detenere e portare armi¹⁶, avviene che le armi destinate ad alimentare i circuiti del traffico internazionale vengano spesso acquistate da rivenditori autorizzati. Si tratta di una questione molto attuale negli USA, dal momento che qui troviamo la popolazione civile più armata del mondo, visto che circolano circa 270 milioni di armi da fuoco (89 armi ogni 100 abitanti) e muoiono circa 30.000 persone all'anno a causa delle armi da fuoco¹⁷. Circa la metà delle vittime di omicidio è composta da afroamericani, nonostante essi siano il 12% circa della popolazione americana. In genere i negozianti dovrebbero segnalare la vendita di due o più armi allo stesso individuo nell'arco di 5 giorni, ma dato il gran numero di rivenditori di armi presente negli USA, avviene che vengano ingaggiati appositamente vari acquirenti che acquistano contemporaneamente armi da negozi diversi, sottraendosi, in tal modo, ai controlli previsti nel caso di acquisti plurimi¹⁸. In questo caso si tratta dei cosiddetti "straw purchasers" (letteralmente "teste di paglia") cioè individui senza precedenti penali che vengono ingaggiati per comprare armi al posto di persone che non sono autorizzate a farlo, a causa ad esempio dell'esistenza di precedenti penali. Molte di queste armi sono acquistate on-line o nelle cosiddette fiere dove privati cittadini possono vendere e acquistare armi, spesso senza essere sottoposti a controlli adeguati o ad accertamenti (i cosiddetti "background checks") sui precedenti penali o su eventuali disturbi mentali. L'amministrazione Obama ha ripetutamente tentato nel corso degli ultimi anni di introdurre una legislazione più restrittiva in materia di armi, senza però riuscirci. Questo è avvenuto a causa dell'effettiva influenza esercitata sulla politica di Washington dalla National Rifle Association-NRA – la più grande lobby americana che riunisce i produttori di armi-, ma anche a causa della reale riluttanza da parte di una maggioranza degli americani a rinunciare a quello che considerano un diritto, cioè il possesso personale di armi. Eppure proprio il caso americano dimostra come il diritto a possedere un'arma non renda più sicuri, tutt'altro, perché nel momento in cui questo diritto viene garantito

¹⁶ Questo diritto costituzionale non ha origine e radici storiche nel Far West dei cowboy, come spesso si pensa, ma nella memoria della guerra di indipendenza, quando l'America doveva contare su milizie popolari per mobilitarsi contro l'esercito imperiale britannico.

¹⁷ Maged Srouf, *Armi leggere e morti pesanti negli Usa*, in "Archivio Disarmo", 2016, disponibile al seguente link: <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-45-06/articoli/337-armi-leggere-e-morti-pesanti-negli-usa>

¹⁸ UNODC, *The Globalization of Crime*, cit., p. 134.

in maniera eccessivamente estensiva, non fa altro che aumentare a dismisura il numero di armi in circolazione e, di conseguenza, i rischi e le concrete opportunità che esse vengano utilizzate.

Un'ulteriore modalità di approvvigionamento delle armi, utilizzata soprattutto dalla criminalità organizzata e dai gruppi terroristi, è quella che prevede lo scambio fra armi e altri beni di natura illegale, prime fra tutte le droghe. Sia la 'Ndrangheta che Cosa nostra, ad esempio, nel corso degli anni '80 e '90 hanno utilizzato questa modalità per approvvigionarsi di armi nell'Europa orientale e nei Balcani. Le armi, cioè, vengono pagate con la droga o comunque con denaro proveniente dall'enorme flusso di contanti reso disponibile dal traffico di droga¹⁹.

Infine, le armi vengono acquistate sempre più frequentemente attraverso Internet e il cosiddetto "deep web" e i "dark net markets", attingendo, cioè, a quella parte del web che non è accessibile attraverso i tradizionali motori di ricerca, ma solo mediante software ad hoc che permettono di navigare in anonimato, rendendo particolarmente difficile la tracciabilità di coloro che sono coinvolti in queste transazioni²⁰. I rischi di incorrere in delle truffe sono molto alti, ma la possibilità di fare riferimento a terze parti che svolgono un ruolo di garante dell'affare – attraverso ad esempio il versamento di un acconto iniziale da saldare poi una volta che avviene la consegna della merce – può contribuire a minimizzare i rischi connessi a questo tipo di acquisti. Molto presenti sui mercati virtuali sono le possibilità di acquistare legalmente armi a salve (le cosiddette armi di dissuasione) e armi disattivate (armi modificate per non sparare). Secondo un'inchiesta giornalistica condotta da un gruppo di giornalisti investigativi europei (European Investigative Collaborations-EIC), le armi utilizzate in occasione degli attentati di Parigi del gennaio 2015 al supermercato kosher Hyper Cacher e poi al Bataclan nel novembre successivo erano state acquistate originariamente come armi a salve o disattivate e poi trasformate successivamente in armi letali. Nel caso dell'attentato

¹⁹ Monica Massari, *Guns in the Family*, cit., p. 93.

²⁰ L'ultimo rapporto di Europol dedicato allo stato della criminalità organizzata nei Paesi dell'Unione Europea si sofferma particolarmente su questa modalità di approvvigionamento di armi da parte sia della criminalità organizzata che di gruppi o individui legati al terrorismo di matrice fondamentalista attivi in Europa: cfr. Europol, *European Union Serious and Organized Crime Threat Assessment 2017*, European Police Office, The Hague, p. 54.

contro il supermercato kosher, l'attentatore aveva utilizzato due fucili d'assalto che erano stati modificati per sparare a salve e poi riattivati come armi letali. Si trattava di armi che non si sarebbero mai dovute trovare sul mercato, ma è stato possibile acquistarle grazie all'esistenza di falle nella legislazione europea che, in virtù del principio della libera circolazione delle merci, consentono di acquistare armi tramite alcuni siti web²¹. In questo caso le armi erano giunte dalla Slovacchia²². Se sulle armi disattivate – rese cioè inutilizzabili e che è proibito riattivare - esistono norme più stringenti, sulle armi a salve vi è stato a lungo un buco nella legislazione europea, nonostante fossero giunte diverse segnalazioni alle polizie di vari Paesi, preoccupate per la facilità con cui si riscontravano casi di armi da guerra convertite inizialmente in armi a salve per essere vendute nei Paesi dell'Unione Europea, dove poi venivano nuovamente modificate. Dopo gli attentati terroristici di Parigi e Copenaghen, questa consapevolezza è divenuta drammaticamente evidente, tanto che nel dicembre 2016 è stato raggiunto un accordo con il Parlamento europeo sulla proposta di direttiva riguardante il controllo nell'acquisizione e nella detenzione di armi, che rivede e completa la normativa fino ad allora esistente, prevedendo norme più severe in materia di acquisto e detenzione di armi da fuoco, di disattivazione e riconversione o attivazione di armi e di tracciabilità delle stesse²³.

Già da questa prima ricognizione appare evidente come per poter comprendere meglio le dimensioni del traffico illecito di armi sia opportuno distinguere, accanto al mercato *legale*:

1. da un lato, il cosiddetto mercato *nero*, cioè il mercato propriamente illegale dove le leggi in materia di armi sono chiaramente violate: secondo le organizzazioni internazionali e i centri di ricerca che si occupano di

²¹ Ampi stralci dell'inchiesta condotta dall'European Investigative Collaborations-EIC sono stati riportati dal settimanale L'Espresso: cfr. <http://espresso.repubblica.it/inchieste/2016/03/18/news/cosi-la-politica-ue-sulle-armi-ha-aperto-la-porta-agli-attentati-e-dato-gli-strumenti-ai-terroristi-1.254572>.

²² Sempre nell'ultimo rapporto annuale di Europol si fa riferimento all'arresto, nel giugno 2016, di due esponenti del clan Ceusi legato a Cosa nostra che avevano acquistato in Slovacchia 160 armi disattivate, poi in parte riattivate, e inviate a Malta: cfr. Europol, *European Union Serious and Organized Crime Threat Assessment 2017*, cit., p. 54.

²³ Cfr. la sintesi dei contenuti dell'accordo raggiunto con il Parlamento europeo sulla proposta di direttiva relativa al controllo dell'acquisizione e della detenzione di armi: <http://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2016/12/20-control-of-firearms/>

monitorare il mercato delle armi, questa quota del mercato è quella meno consistente da un punto di vista del volume e del valore delle transazioni che si verificano al suo interno, ma è quella che vede protagoniste le organizzazioni criminali attive a livello internazionale, fra cui le mafie italiane;

2. dall'altro vi è il cosiddetto mercato *grigio*, cioè un mercato pur sempre illecito, ma tecnicamente legale, che vede protagonisti soprattutto attori governativi, statali, come ad esempio i governi oggetto di sanzioni internazionali, ma anche gruppi guerriglieri e movimenti separatisti.

Se le dimensioni del mercato legale ammontano a circa l'80-90% del commercio totale di armi, il mercato grigio e il mercato nero compongono, come si è già accennato, il restante 10-20%. Occorre poi aggiungere che la rilevanza della quota di mercato grigio non è la stessa ovunque. In alcune aree, come ad esempio in America centrale e negli Stati Uniti, il commercio illegale di armi è dominato soprattutto dal mercato nero, data l'elevata domanda di armi proveniente dai gruppi criminali e dai cartelli coinvolti nel traffico internazionale di droga. Basti pensare all'ingente traffico di armi che si svolge fra gli Stati Uniti e il Messico: qui, secondo le Nazioni Unite, circa 20.000 pezzi vengono trafficati ogni anno attraverso il confine (per un valore di circa 20 milioni di dollari) per lo più in piccole quantità, attraverso il cosiddetto "traffico formica". Coloro che acquistano legalmente le armi negli USA le cedono ai contrabbandieri che operano lungo il confine e che provvedono a trasportarle in Messico, per lo più nascoste in piccole quantità in autovetture private. Proprio lungo il confine con il Messico – cioè negli Stati del Texas, della California e in Arizona – ci sarebbero almeno 6.700 punti vendita: sia vere e proprie armerie che fiere dove è possibile vendere e acquistare armi direttamente tra privati. In quest'ultimo caso non vi sono generalmente controlli e le vendite non vengono registrate²⁴.

Dunque un elemento importante per poter organizzare questo tipo di traffico è da individuare nella disponibilità di una rete di rivenditori ufficiali di armi da fuoco piuttosto compiacenti che non fanno troppe domande sui propri clienti. Si tratta di

²⁴ UNODC, *The Globalization of Crime*, cit., p. 134.

un mercato dove vi sono barriere di ingresso piuttosto basse: ogni cittadino americano senza precedenti penali, potenzialmente, potrebbe acquistare un numero illimitato di armi, e chiunque con un'auto potrebbe trasportarle al di là del confine. Ma un ruolo cruciale all'interno di questo mercato viene svolto da intermediari, i cosiddetti broker, che sono in contatto con i cartelli attivi in Messico, organizzano il lato finanziario del business, coordinano i vari attori e concludono poi la vendita finale. Le strutture della criminalità organizzata che sovrintendono all'organizzazione di questo mercato sono piuttosto flessibili²⁵.

Un'altra modalità di traffico è quella che si serve dei canali commerciali regolari. In questo caso le armi vengono accompagnate da documenti falsi o documenti contraffatti grazie alla compiacenza di ufficiali corrotti che ne garantiscono il transito. Trattandosi di armi che in genere dovrebbero avere un numero di matricola in grado di identificarne la provenienza o il produttore, non dovrebbe essere difficile individuare l'origine delle armi che vengono sequestrate. Eppure, nel rapporto delle Nazioni Unite viene segnalata proprio l'assenza di un database internazionale sui sequestri di armi²⁶; di conseguenza, le forze dell'ordine, per poter individuare la provenienza delle armi sequestrate, devono fare riferimento ad altre fonti, come ad esempio le informazioni disponibili sugli stock di armi da fuoco di origine militare. Buona parte di queste armi, infatti, proviene dalle armerie dell'ex Unione Sovietica e dei paesi del blocco.

Nel corso della storia recente, i flussi più consistenti di trasferimenti illeciti di armi da fuoco sono avvenuti nel corso degli anni '70 e degli anni '80 del Novecento, cioè durante la Guerra Fredda, quando sia gli Stati Uniti che la Russia contribuirono enormemente ad armare paesi in Africa, Asia e America Latina. Ed è proprio a partire dall'ampia disponibilità di armi provenienti dal mercato grigio che, in questi Paesi, nel corso dei decenni successivi, si sono potute organizzare vaste operazioni commerciali legate al mercato nero. Sempre nell'Europa nell'Est, nel corso degli anni '90, in concomitanza con i conflitti balcanici (1991-1995) vi è stato un grande afflusso di armi: si calcola che circa 8 milioni di armi leggere siano rimaste nei paesi dell'ex Jugoslavia. Si tratta, in molti casi, di vecchie armi da guerra che, però, sono

²⁵ UNODC, *The Globalization of Crime*, cit., p. 136.

²⁶ *Ivi*, p. 130.

ancora funzionanti e che quindi possono essere commercializzate. Un caso interessante, a questo riguardo, è quello dell'Ucraina, dove si trova una buona parte degli arsenali sovietici composti da armi leggere che, a partire dagli anni '90, sono stati oggetto di razzia proprio a causa dei numerosi trasferimenti illeciti di armi a Paesi soggetti a sanzioni o coinvolti in conflitti, soprattutto nel continente africano, come la Repubblica Democratica del Congo e il Sud Sudan²⁷. I traffici di armi effettuati attraverso i canali ufficiali vengono definiti come casi di "diversion", cioè deviazione delle armi dal mercato legale, e proprio su questo fenomeno si è soffermato, nel novembre 2015, il Parlamento europeo, lanciando l'allarme sul fatto che il Medio Oriente, una zona funestata da conflitti gravissimi, sia in cima alla classifica delle regioni che ricevono i flussi più consistenti di armamenti provenienti dall'Unione Europea. Secondo la relatrice del rapporto, Bodil Valero dei Verdi, "Se l'Ue vuole preservare la sicurezza, i diritti umani e la pace internazionale non può essere superficiale nei controlli sull'esportazione delle armi (...)" per questo motivo il report critica "Francia, Regno Unito e Germania, i tre giganti dell'esportazione d'armi in Europa, per non aver fornito dati accurati e completi riguardo ogni singolo movimento di export"²⁸.

3. Traffico di armi e criminalità organizzata: il caso italiano

In Italia, nel corso di questi ultimi decenni, non vi è stata alcuna indagine sistematica di largo respiro sul commercio illegale di armi che abbia fatto luce con successo e in modo sistematico sulle caratteristiche di questo mercato, sui suoi attori, sulle rotte e sui metodi del traffico, nonostante un ampio quantitativo di armi sia stato nella disponibilità dei gruppi mafiosi sin dalla fine degli anni Settanta²⁹. Sulla base delle

²⁷ *Ivi*, p. 142-143.

²⁸ Bodil Valero, *Esportazioni di armi: applicazione della posizione comune 2008/944/PESC*, Strasburgo, 17 dicembre 2015, testo della risoluzione disponibile su: <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=TA&reference=P8-TA-2015-0472&language=IT&ring=A8-2015-0338>

²⁹ Domitilla Sagramoso, *The Proliferation of Illegal Small Arms and Light Weapons in and around the European Union: Instability, Organized Crime and Terrorist Groups*, Centre for Defence Studies, King's College, University of London, and Saferworld, London, 2001, p. 22.

informazioni contenute nei rapporti ufficiali e nei pochi studi disponibili, le organizzazioni criminali italiane sembrano essere attive come trafficanti, acquirenti e intermediari nel commercio internazionale illegale di armi. Come abbiamo avuto modo di notare, dalla fine dei conflitti degli anni '90, ingenti depositi illegali sono sfuggiti al controllo delle autorità, facendo sì che i Balcani occidentali, la Federazione Russa e i paesi dell'Europa orientale diventassero la fonte primaria di approvvigionamento delle armi trafficate nell'Unione Europea³⁰. La prossimità geografica dell'Italia all'ex Jugoslavia e all'Albania ha permesso ai gruppi criminali locali di comprare armi a prezzi relativamente bassi³¹. Per quanto riguarda i network criminali attivi in Italia, l'Europol ha indicato la 'ndrangheta e i gruppi criminali albanesi fra quelli maggiormente coinvolti nel commercio illegale di armi³².

Ma nel corso del conflitto balcanico, anche la Sacra Corona Unita-SCU ha stabilito stretti contatti con nuovi partner commerciali attivi sull'altra sponda dell'Adriatico³³. Tuttora, la gran parte delle armi utilizzate dalla SCU e da altre organizzazioni mafiose attive in Italia proviene dall'Albania e dalla ex Jugoslavia, come ad esempio nel caso delle pistole Tokarev, delle mitragliette AK e delle granate di fabbricazione cinese trafficate attraverso l'Albania³⁴.

Durante gli anni '90 le rotte usate tradizionalmente per il contrabbando di sigarette e il traffico di droga sono state facilmente riconvertite per facilitare i flussi di migranti irregolari provenienti dall'Albania. In una relazione della Commissione Parlamentare Antimafia del 2003 si sottolineava come, in quegli anni, anche le armi e le munizioni viaggiassero sui gommoni che percorrevano le stesse rotte. Il sodalizio che si è venuto a creare fra i gruppi mafiosi italiani e le organizzazioni

³⁰ Europol, *EU Organized Crime Threat Assessment*, European Police Office: The Hague, 2011, p. 38. Jovana Carapic, *Handgun Ownership and Armed Violence in the Western Balkans*, in "Small Arms Survey Issue Brief", 2014, n. 4, September.

³¹ Domitilla Sagramoso, *The Proliferation of Illegal Small Arms and Light Weapons in and around the European Union*, cit., p. 21.

³² Europol, *EU Organized Crime Threat Assessment*, cit., p. 38.

³³ Alison Jamieson, Alessandro Silj, *Migration and Criminality: The case of Albanians in Italy*, in "Ethnobarometer Programme", 1998, Working Paper n. 1, p. 22; Direzione Nazionale Antimafia-DNA, *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2007-30 giugno 2008*, DNA, Roma, 2008, p. 803.

³⁴ Monica Massari, *Guns in the Family*, cit., p. 93-94.

criminali straniere ha consentito la realizzazione di una sorta di scambio di servizi: i clan italiani hanno ottenuto droga e armi in cambio del permesso rilasciato alle organizzazioni balcaniche nella gestione del mercato dell'immigrazione irregolare via mare lungo le coste italiane³⁵. In questo modo, secondo le conclusioni della Commissione Antimafia, l'Italia è divenuta il principale snodo del commercio internazionale di armi gestito dai gruppi albanesi e montenegrini lungo le stesse rotte utilizzate in passato dai contrabbandieri di sigarette pugliesi³⁶.

Dai Balcani le armi attraversano il mar Adriatico in imbarcazioni o viaggiano via terra attraverso il Nord Italia. Le armi sono spesso occultate in carichi legali, trasportate da camion o da jeep o, talvolta, in piccole quantità, da auto private o, ancora, vengono nascoste momentaneamente in aree dismesse vicino alle autostrade prima di giungere a destinazione³⁷. Nonostante non siano disponibili informazioni sistematiche sui flussi di armi provenienti dai Balcani, l'Italia è considerata uno dei principali luoghi di transito delle armi dirette verso l'Europa settentrionale e orientale³⁸.

4. Riflessioni conclusive

Da queste prime riflessioni, necessariamente parziali e frammentarie, sul funzionamento del mercato illecito delle armi leggere e del ruolo svolto dalla criminalità organizzata, dai produttori di armi, dai rivenditori e da tutta una serie di soggetti che gravitano in questi ambiti emerge chiaramente come si tratti di un mercato in cui le forme di interpenetrazione fra lecito e illecito sono sistematiche, dati i collegamenti e le forme di promozione reciproca esistenti fra i gruppi legati alla criminalità organizzata e altri attori legati alle istituzioni e all'economia ufficiale e le debolezze dei sistemi di controllo. Si tratta di un esempio concreto di quella che

³⁵ Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, *Relazione annuale*, Tipografia del Senato, Roma, 2003, p. 304.

³⁶ *Ivi*, p. 275.

³⁷ Domitilla Sagramoso, *The Proliferation of Illegal Small Arms and Light Weapons in and around the European Union*, cit., p. 23; Europol, *EU Organized Crime Threat Assessment*, cit., p. 38.

³⁸ Domitilla Sagramoso, *The Proliferation of Illegal Small Arms and Light Weapons in and around the European Union*, cit., p. 21.

Vincenzo Ruggiero ha descritto nei termini di “economia sporca”, un’area caratterizzata appunto dallo “scambio di servizi e dalla reciproca promozione imprenditoriale tra criminalità organizzata e attori legali”³⁹, oggi reso ancora più efficace dalle opportunità offerte dai processi di globalizzazione e, soprattutto, dalle nuove tecnologie che rendono più agevoli tutta una serie di transazioni che spesso si svolgono attraverso il web. A ciò occorre aggiungere, inoltre, come siano le stesse industrie legali di armi, cioè i produttori registrati di armi da fuoco (ma anche i rivenditori, soprattutto di armi disattivate o a salve, solo apparentemente innocue, ma che, come abbiamo notato, sono facilmente rimesse in funzione e commercializzate nei circuiti illeciti), a essere in condizioni di attivare autonomamente tutta una serie di pratiche e servizi illeciti in grado di promuovere e lanciare ulteriormente la loro performance economica. Alcune strategie solitamente adottate da attori ufficiali tendono, pertanto, ad inglobare al proprio interno i servizi illeciti che i gruppi criminali sono in grado di offrire⁴⁰.

Già Giovanni Falcone, più di trent’anni fa, nel corso di un Congresso a Brescia sulla disciplina delle armi, invitato, nel febbraio 1984, a tenere un intervento dal titolo “Criminalità e armi”, individuava una serie di elementi cruciali che ritengo siano ancora estremamente attuali per comprendere il funzionamento di questo mercato. Queste le parole che il giudice siciliano rivolgeva al pubblico intervenuto per ascoltarlo nella città di Brescia: un’area che tuttora costituisce l’epicentro del settore legato alla produzione di armi (il 90% della produzione nazionale si svolge in quest’area dove sono presenti oltre 140 imprese del settore armieristico⁴¹):

“Il commercio di armi costituisce eloquente dimostrazione della saldatura che va realizzandosi fra settori, apparentemente distinti, di attività illecite della criminalità e, quindi, dei nessi sempre più stretti fra organizzazioni criminali, operanti in origine in ben delimitati settori dell’illecito, le quali hanno enormemente accresciuto la loro

³⁹ Vincenzo Ruggiero, *Criminals and Service Providers: Cross-national Dirty Economies*, in “Crime, Law & Social Change”, 1997, Vol. 28, n. 1, p. 35.

⁴⁰ *Ivi*, p. 36.

⁴¹ Eurispes, *Rapporto Italia 2008*, Eurispes, Roma, p. 518.

potenza e, quindi, la loro pericolosità sociale, in virtù, appunto, delle reciproche alleanze e dei reciproci collegamenti operativi”⁴².

La rilevanza, soprattutto in alcuni contesti, dei nessi esistenti tra traffico di armi e traffico di droga, ad esempio, è stata cruciale per le mafie italiane per rimpinguare i propri arsenali. E scambi tra droga e armi sembrano costituire tuttora una modalità frequente di interazione tra gruppi criminali, come le notizie di cronaca spesso rimandano. Ma, continuando nel suo intervento, Falcone metteva in evidenza “l’aspetto finanziario del traffico” e cioè i “legami sempre più stretti fra una ‘criminalità dei colletti bianchi’, sempre più spregiudicata, ed una criminalità organizzata, sempre più audace e violenta” che rappresentavano, dal suo punto di vista, “l’aspetto (...) più preoccupante della criminalità attuale ed un pericolo tutt’altro che remoto per le stesse istituzioni democratiche”⁴³.

Questi due aspetti – l’esistenza di nessi molto stretti tra armi e droghe e legami tra criminalità dei colletti bianchi e criminalità organizzata convenzionale - che secondo Falcone trent’anni fa erano cruciali per comprendere il funzionamento del mercato illecito delle armi, sono ancora estremamente attuali. Parallelamente, si è andata facendo strada a più livelli l’amara consapevolezza di come un’industria armieristica responsabile, conscia delle gravissime implicazioni che i propri commerci possono innescare – unitamente all’esistenza di efficaci sistemi di controllo e di enforcement come appunto più volte ribadito anche a livello europeo - debba costituire una priorità, considerando che la diffusione incontrollata delle armi costituisce un grave rischio per la pace e la sicurezza, i diritti umani e lo sviluppo sostenibile e contribuisce a inasprire enormemente i livelli di violenza presenti in alcuni contesti.

⁴² Giovanni Falcone, *Criminalità ed armi*, relazione presentata al primo Congresso sulla disciplina delle armi, Ateneo di Brescia e Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, Brescia, 17-18 febbraio 1984.

⁴³ *Ibidem*.

CRIMINALITÀ E PERCEZIONE DELLA SICUREZZA A PREGNANA MILANESE. UNO STUDIO DI COMUNITÀ

Ombretta Ingrasci

Abstract

The article shows the results of a community study carried out by the Monitoring Centre on Organized Crime of the University of Milan concerning the criminality and the perception of security in Pregnana Milanese, a little town of Milan's hinterland.

Throughout a qualitative approach (field observation, interviews, focus group), along with the analysis of socio-economic and criminal statistical data, the research has reconstructed the socio-demographic, economic, urbanistic fabric of the town, the criminal scenario and the citizens' perception of security, and finally the responses of the local institutions to the challenges posed by the criminality and the citizens' requests in terms of security.

The results of the analysis highlight the absence of mafia embedment process and attribute the refractoriness to such phenomenon to the effectiveness of local policies, that have allowed the institutions to "occupy" the territory and, therefore, not leave empty spaces that could offer the mafias the opportunity of infiltrating and settlement, as much as it has occurred in some of the near towns.

Keywords: Criminality, perception of security, mafia, community, local policies, control, territory

1. Premessa metodologica

L'articolo presenta i risultati di un'indagine sociologica condotta dall'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano sulla criminalità e la percezione della sicurezza a Pregnana Milanese, un piccolo Comune dell'hinterland milanese.¹

La ricerca si è avvalsa di un'impostazione riconducibile alla tradizione degli studi di comunità, definiti dal sociologo Arnaldo Bagnasco come "quel particolare tipo di studi sociografici che inseriscono l'osservazione clinica orientata a un determinato

¹ La ricerca è stata condotta nell'ambito del Progetto "Diamoci una regolata", promosso dal Comune di Pregnana Milanese e cofinanziato dalla Regione Lombardia (Decreto 8861/2014).

problema nel contesto di un ambito sociale territoriale.”² Più specificatamente ha fatto riferimento al modello ecologico della Scuola di Chicago, in cui la nozione di comunità viene utilizzata per indicare un gruppo di persone e istituzioni identificabile con un’area definita spazialmente, quale la città, il quartiere, il villaggio, il paese, etc.³ Consapevoli delle problematiche filosofiche, storiche e sociologiche poste dalla categoria analitica di comunità⁴, ci siamo avvalsi di essa non tanto per la sua valenza euristica quanto piuttosto per la sua capacità di definire uno spazio geografico in cui si instaurano delle relazioni sociali tra persone legate da una comune appartenenza, ovvero nel nostro caso, dall’essere cittadini di una stessa amministrazione comunale.

In tempi recenti il valore degli studi di comunità è stato riscoperto nelle ricerche sulla criminalità organizzata.⁵ Il primo esperimento di uno studio di comunità finalizzato alla comprensione del fenomeno mafioso si può però far risalire al lavoro sul campo dell’antropologo Anton Blok, *La mafia in un villaggio siciliano*, il quale applicò gli strumenti dell’antropologia, in particolare le storie di vita e l’osservazione partecipante, allo studio di un paese della Sicilia Occidentale, con l’intento di ricostruire la genesi della mafia.⁶ L’eredità di questo lavoro è particolarmente importante sotto il profilo metodologico, in quanto mostra l’efficacia analitica di focalizzare l’attenzione sul contesto, che nel caso di studio di Blok ha significato trovare nel rapporto comunità-Stato la chiave interpretativa

² Arnaldo Bagnasco, *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*, il Mulino, Bologna, 1999 p. 37. Per una ricostruzione della storia della categoria analitica di comunità, le sue derivazioni e i percorsi di ricerca a essa riconducibili si veda *Ibidem*; Giovanni Busino, *Comunità*, in Enciclopedia Einaudi, Torino, Einaudi, 1978, vol. III, p. 707; Maddalena Colombo, *Studiare le identità locali: il contributo degli studi di comunità*, in Alfredo Agostoni (a cura di), *Comunità, ambiente e identità*, Franco Angeli, Milano, 2005.

³ Sugli studi di comunità della Scuola di Chicago si veda il capitolo “La città come società locale” in Arnaldo Bagnasco, *Tracce di comunità*, cit.; Gabriele Manella, *Chicago e gli studi urbani. L’attualità della Scuola Ecologica*, Milano, Franco Angeli, 2013.

⁴ Fabio Berti, *Per una sociologia della comunità*, Franco Angeli, Milano, 2005.

⁵ Nando dalla Chiesa, Martina Panzarasa, *Buccinasco. La ‘ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino, 2012; Tommaso Aiello, *La ‘ndrangheta nell’area nord della provincia di Milano: i casi di Bollate e Limbiate*, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze politiche, Università degli Studi di Milano, 2011; Stefano Forleo, *Inseadimento e sviluppo della ‘ndrangheta in Lombardia. Il caso di Desio*, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze politiche, Università degli Studi di Milano, 2012; Marco Fortunato, *Le organizzazioni mafiose in provincia di Como (1980-2010)*, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze politiche, Università degli studi di Milano, 2012.

⁶ Anton Blok, *La mafia di un villaggio siciliano*, Einaudi, Torino, 1986 (nuova edizione: Edizioni di Comunità, Torino, 2000).

delle dinamiche che hanno contribuito al processo di formazione originaria del fenomeno mafioso. Se l'osservazione diretta della criminalità mafiosa è pressoché interdotta al ricercatore sociale, in quanto si tratta di un fenomeno per definizione nascosto (a meno che l'osservazione non avvenga dalla porta privilegiata delle narrazioni dei collaboratori di giustizia⁷), risulta invece praticabile, e soprattutto ricca di inesauribili potenzialità epistemologiche, l'esplorazione diretta dei contesti sociali ed economici, intesi sia come ambienti, in cui si articolano le relazioni che i mafiosi instaurano con attori sociali ed economici appartenenti al mondo legale, sia come territori fisici in cui i mafiosi si insediano e realizzano le proprie attività criminali e legali. Alcuni studi hanno dimostrato l'opportunità di analizzare il contesto prendendo come unità di analisi un Comune⁸ o più Comuni, al fine di identificare i fattori facilitanti e quelli ostativi all'insediamento mafioso.⁹

Anche nel nostro caso di studio delimitare l'analisi a un territorio dai confini amministrativi definiti è risultato fecondo, poiché ha permesso di isolare la variabile delle politiche locali come un elemento importante di refrattarietà alla colonizzazione mafiosa.

Rievocando lo spirito spiccatamente empirista dei tradizionali studi di comunità, che ponevano al centro del processo di comprensione del territorio studiato il lavoro sul campo, la ricerca di seguito presentata ha utilizzato una metodologia di carattere qualitativo, integrata con l'analisi di dati statistici di tipo socio-economico e criminale. Il procedimento di raccolta delle informazioni si è concretamente tradotto nella partecipazione diretta alla vita della comunità di Pregnana Milanese, durante la quale si è cercato di intrecciare diverse prospettive provenienti sia " dall'alto", raccogliendo la voce degli amministratori comunali, sia " dal basso", ascoltando le narrazioni dei cittadini.¹⁰

⁷ Ombretta Ingrassi, *Confessioni di un padre. Il pentito Emilio Di Giovine racconta la 'ndrangheta alla figlia*, Melampo, Milano 2013; Alessandra Dino, *A colloquio con Gaspare Spatuzza. Un racconto di vita, una storia di stragi*, il Mulino, Bologna, 2016.

⁸ Nando dalla Chiesa, Martina Panzarasa, *Buccinasco*, cit.

⁹ Federico Varese, *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Einaudi, Torino, 2011; Jennifer Valentina Ricci, *La penetrazione della 'ndrangheta nella provincia di Milano. Due comuni a confronto: Melzo e San Donato Milanese*, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Milano, 2010-2011.

¹⁰ La ricerca ha utilizzato documenti e dati istituzionali prodotti dal Comune di Pregnana Milanese e dalla Prefettura, come provvedimenti e ordinanze comunali, statistiche criminali, dati socio-economici e demografici, dati delle unità abitative, etc. Sono state condotte una serie di osservazioni

Il primo paragrafo offre un sintetico inquadramento socio-demografico, economico e urbanistico del Comune di Pregnana Milanese, utile a contestualizzare l'analisi dell'andamento della criminalità negli ultimi cinque anni, a cui sarà invece dedicato il secondo paragrafo. Il terzo paragrafo prende in considerazione la sicurezza percepita e il quarto le politiche locali sulla sicurezza. Le conclusioni propongono alcune considerazioni sull'importanza del ruolo delle politiche locali nel contenimento della criminalità e dell'espansione del fenomeno mafioso.

2. Il contesto socio-demografico, economico e urbanistico

Il Comune di Pregnana Milanese fa parte del Rhodense, un territorio che si sviluppa a Nord Ovest della città metropolitana di Milano e che comprende i Comuni di Arese, Cornaredo, Lainate, Pero, Pogliano Milanese, Rho, Settimo Milanese e Vanzago.¹¹ Il paese confina a nord con Vanzago, a sud con Cornaredo, a est con Rho e a ovest con Bareggio e Sedriano.

Secondo i dati forniti dal Comune, la popolazione residente è di 7148 abitanti (dato del 31-12-2014), la densità demografica è di 1.449.90 abitanti per chilometro quadrato e il paese è tra i Comuni del Rhodense che presenta una maggiore incidenza della fascia di popolazione dagli zero ai tre anni. Questo dato è stato influenzato

sul campo, interviste aperte e semi-strutturate a testimoni privilegiati (amministratori comunali, rappresentanti politici, forze dell'ordine, amministratori di condominio, cronisti locali, commercianti, professori della scuola media secondaria, il parroco del paese) e un focus group con esponenti del terzo settore. Le tracce delle interviste sono state adattate in base alla categoria di appartenenza dell'intervistato, ma a tutti sono state sottoposte le stesse domande per confrontare i punti di vista e individuare le ricorrenze presenti nelle loro narrazioni al fine di estrapolare gli elementi fattuali, al di là delle opinioni personali (Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*. A cura di Rita Bichi, Franco Angeli, Milano, 2013). L'osservazione sul campo si è concentrata nella zona indicata come più soggetta a problemi di devianza e criminalità, quella del nuovo quartiere della stazione. In quest'area sono state effettuate diverse perlustrazioni in un arco temporale di quattro mesi a diversi orari del giorno, durante le quali sono state interpellate le persone che lavorano negli esercizi commerciali della zona e alcuni passanti. Il metodo dell'osservazione diretta è stato applicato anche all'analisi del fenomeno della prostituzione attraverso la partecipazione a una delle attività che l'Associazione Lule, di cui si dirà più avanti, svolge nelle strade di Pregnana Milanese e dei paesi confinanti, e che hanno l'obiettivo di offrire alle prostitute informazioni di carattere sanitario e legale.

¹¹ Tra i Comuni del Rhodense è il più piccolo: la superficie si estende circa 3,5 Km c.a. in lunghezza, in direzione SO-NE, e circa 1 Km in larghezza, Angelo Bosani *et al.*, *Un nuovo centro per il Comune di Pregnana Milanese. Normativa morfologica ed intreccio funzionale*, Politecnico di Milano, 2010-2011.

dall'arrivo di nuove famiglie che a partire dal 2010 si sono trasferite dai paesi vicini e da Milano nel nuovo quartiere della stazione.

L'osservazione sul campo e i risultati delle interviste ai cittadini hanno condotto l'analisi a suddividere il paese in due zone: "Pregnana Milanese interna", che corrisponde al nucleo storico del paese, e "Pregnana Milanese esterna", rappresentata dalle zone agricole e industriali. Si tratta di due aree che, pur essendo territorialmente vicine, presentano delle identità socio-economiche, paesaggistiche e urbanistiche distinte e, come tali, pongono problemi di criminalità e sicurezza molto diversi.

"Pregnana Milanese interna" non è collocata lungo la strada provinciale e pertanto non deve essere attraversata per raggiungere altre località. La sua identità economica è basata su alcuni servizi del settore terziario, in particolare sui servizi commerciali. A causa della diminuzione del numero di negozi di vicinato il comparto del commercio è in difficoltà e ciò sta incidendo sulla sicurezza reale e percepita della popolazione, poiché i negozi di vicinato svolgevano un importante ruolo di presidio del territorio.¹²

"Pregnana Milanese esterna", invece, è attraversata ed è vicina a importanti infrastrutture stradali, due autostrade e una strada di lunga percorrenza (vedi mappa), e per questo è esposta maggiormente a fenomeni di devianza e di criminalità. La sua identità economica è legata al settore agricolo e industriale. Quest'ultima, che è la principale attività economica di Pregnana Milanese, sta attraversando una fase di declino, in linea con la negativa congiuntura economica italiana.¹³ La crisi del comparto manifatturiero sta inevitabilmente sollevando problematiche correlate alla dismissione dei siti industriali e al loro riutilizzo. Una delle aree che pone maggiori difficoltà in tal senso è quella della ex-Bull, che sorge

¹² Sul problema della lacuna di controllo sociale causata dalle trasformazioni del settore del commercio a seguito dei processi di semplificazione e liberalizzazione e della crisi dei consumi, e dei relativi rischi da un punto di vista criminale, si veda la quarta relazione del Comitato antimafia del Comune di Milano: Comitato antimafia, Quarta relazione, 2014, http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/partecipa/diritti/comitato_antimafia

¹³ Per un quadro statistico dettagliato delle attività economiche a Pregnana Milanese comparato agli altri Comuni dell'Area Nord Ovest della provincia di Milano si veda Eleonora Zappa, *I Quaderni del lavoro di Afol Metropolitana*, Comune di Pregnana Milanese, 2015 http://www.cittametropolitana.mi.it/export/sites/default/afolmilano/pdf/quaderni-nord-ovest/Pregnana_Milanese_completo-ultimo.pdf

alle spalle della stazione e di cui nell'ultimo PGT è stata mantenuta la funzione produttiva.¹⁴ L'indagine qui presentata sembra confermare che, se non adeguatamente riconvertiti, i siti industriali dismessi possono divenire un *vulnus* del territorio sotto il profilo della criminalità e della percezione della sicurezza.

La ricerca si è concentrata soprattutto sul quartiere della Stazione, essendo stato indicato dall'amministrazione comunale come la zona più a rischio e come quella percepita dai cittadini come meno sicura. Il quartiere è sorto nell'ambito del progetto della costruzione della stazione ferroviaria, che inaugurata nel giugno del 2009, si trova sulla linea Milano-Novara ed è una fermata della linea S6 (Treviglio - Novara) del Servizio ferroviario suburbano di Milano.¹⁵ Le pareti del sottopassaggio e delle banchine sono decorate da murales, fatti disegnare appositamente dall'amministrazione comunale all'interno di un progetto culturale da essa promosso. Secondo la Polizia ferroviaria questi dipinti avrebbero contribuito a evitare che la stazione andasse incontro a un processo di degrado, così come accaduto in altre stazioni della stessa linea ferroviaria. Gli unici atti illeciti registrati nella stazione di Pregnana Milanese sono stati la distruzione delle macchinette obliterate e il furto di biciclette nella rastrelliera posta appena prima dell'entrata.

La stazione ha due entrate, quella principale, che si affaccia sulla rotonda del nuovo quartiere, e quella posteriore lungo via Olivetti, la strada che costeggia lo spazio dell'ex-Bull. Uscendo dall'ingresso principale, si è accolti da un complesso architettonico che si estende sulla sinistra e che comprende due grandi edifici, una torretta di dieci piani, una galleria e un camminamento.

Il pieno sviluppo urbanistico del quartiere è stato ostacolato dalle difficoltà del

¹⁴ La storia di questo sito risale ai primi anni Sessanta, quando fu creata dall'Olivetti un'area sviluppo della Divisione Elettronica, dove vennero chiamati a lavorare una serie di valenti ingegneri provenienti da diverse parti di Italia e anche dall'estero. Un ex-dipendente ha ricostruito le vicende del laboratorio sia relative alla progettazione pionieristica di prodotti informatici, mantenendo così viva la memoria di un glorioso passato industriale che ha segnato la storia dell'informatica, sia relative ai numerosi passaggi societari che hanno condannato questa perla industriale al declino e a terminare nel 2007 le sue attività: Ermanno, Maccario, *Il laboratorio Olivetti di Pregnana. Storia del Centro di Ricerca e Sviluppo di Pregnana*, aprile 2013 <http://www.viaolivetti79.it/Documenti/Documenti/il%20Laboratorio%20Olivetti%20di%20Pregnana.pdf>

¹⁵ La stazione è gestita dal Gruppo Ferrovie dello Stato.

mercato immobiliare, che ha impedito di portare a termine il progetto, così come era stato inizialmente ideato. Pertanto, il paesaggio che si osserva all'uscita della stazione è segnato da un'evidente incompiutezza.

La maggior parte delle case attualmente abitate sono state acquistate da persone che hanno trovato conveniente trasferirsi da Milano o dai Comuni limitrofi per i vantaggiosi prezzi immobiliari e per la facile mobilità offerta dalla stazione, che garantisce la pendolarità tra abitazione e luogo di lavoro.

In linea generale si tratta di una zona scarsamente frequentata, ma che è sempre più meta dei Pregnanesi a seguito del recente avviamento di alcuni esercizi commerciali, tra cui soprattutto il supermercato di cui il paese era sprovvisto.

L'identità del quartiere della stazione è ancora incerta e in via di definizione: oscilla tra quella propria del paese interno e quella che caratterizza il paese esterno. Sebbene la sua dimensione urbanistica, nonostante l'incompiutezza del progetto, si sia in qualche modo potuta dispiegare, quella socio-antropologica risulta ancora vacillante: il quartiere è vissuto prevalentemente come area di transito, dove le persone si recano per fare la spesa al supermercato, per prendere il treno o per tornare a casa nelle ore serali. Si tratta, come l'ha definita un assessore intervistato, di una "periferia dell'anima", spiegando che il nuovo quartiere "dal centro in senso materiale non è molto distante, circa 400 metri, ma in senso psicologico e collettivo lo è", e aggiungendo: "Se ti senti isolato soggettivamente, lo sei poi nel senso materiale".

A Pregnana Milanese le associazioni culturali e sportive sono numerose. Questo è un dato che, unito alle informazioni sul tessuto connettivo della comunità e delle micro relazioni che lo compongono emerse nel corso delle interviste e dell'osservazione partecipante, sembrerebbe indicare un buon livello di capitale sociale, inteso come civismo.¹⁶

¹⁶ Nell'ambito degli studi sulla mafia la nozione sociologica di capitale sociale è stata utilizzata in diverse accezioni a seconda dell'ambito di declinazione: come "capitale relazionale" (Carlo Trigilia C., "Perché non si è sciolto il nodo del Mezzogiorno? Un problema di sociologia economica", in *Stato e mercato*, XXXI, n.1, pp. 41-76, 2011) di cui i mafiosi dispongono e che usano come risorsa strategica per i propri fini di profitto e potere (Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma, 1998); come "civismo", ovvero risorsa utile per lo sviluppo socio-economico del territorio (Robert Putnam, *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993), pienamente compatibile però con la presenza mafiosa (Federico Varese, *Mafie in movimento*, cit.).

3. Il panorama criminale

Il panorama della criminalità a Pregnana Milanese è piuttosto composito. Nel territorio, si riscontrano infatti reati che vanno dai furti nelle aziende e nelle abitazioni, alle frodi soprattutto a danno di anziani, fino allo spaccio di stupefacenti e a questioni più complesse come la prostituzione di strada, che nella maggior parte dei casi può essere la manifestazione visibile di un reato più grave, quale la tratta di persone a scopo di sfruttamento sessuale (tabella 1).

Tabella 1 - Reati denunciati. Fonte: Comune Pregnana Milanese

	2009	2010	2011 (1°sem.)	2012	2013	2014
Furti	214	155	109	212	205	210
Rapine	4	5	4	5	6	
Danneggiamenti	48	36	34	50	63	
Stupefacenti	5	5	1	20	9	

3.1 Reati predatori

Uno dei problemi più sentiti dalla cittadinanza di Pregnana Milanese è quello dei furti. Tuttavia, dall'analisi dei dati forniti dalla Prefettura e raccolti tramite l'amministrazione comunale, il fenomeno non sembra presentare una particolare significatività da un punto di vista statistico.¹⁷ La scarsa rilevanza statistica appare più evidente se il dato del numero dei furti in appartamento, registrato dalle forze dell'ordine, si rapporta al numero delle unità abitative (tabella 3).

Tabella 2 – Furti. Fonte: Comune di Pregnana Milanese

	2009	2010	2011 (1° semestre)	2012	2013	2014
Furti tot	214	155	109	212	205	210
Furti in abitazione	25	35	11	61	59	69

¹⁷ Per un'analisi qualitativa del fenomeno relativa alle modalità con cui i furti sono stati effettuati, le tipologie di abitazioni derubate e la loro collocazione, gli autori, e il tipo di refurtiva si veda Cross, *Criminalità e sicurezza a Pregnana Milanese. Un'indagine socio-economica e criminologica*, Rapporto di ricerca, ottobre 2016, http://www.comune.pregnana.mi.it/wp-content/uploads/Rapporto-criminalita_sicurezza_Pregnana_-13_10_2016_ultimo_4.pdf

Tabella 3 - Rielaborazione Cross su dati forniti dal Comune di Pregnana Milanese

Anno	Furti in abitazione	Unità abitative	Percentuale
2010	35	3339	1%
2011 (primo trimestre)	11	3339	0,3%
2012	61	3339	1,8%
2013	59	3323	1,7%
2014	69	3323	2%

L'anno in cui si è registrato il più alto numero di furti è stato il 2014. Si tratta però di un picco che le forze di polizia definiscono "anomalo". Nel 2015, invece, secondo la comunicazione della Prefettura all'amministrazione comunale in sede di Comitato provinciale per la sicurezza, i furti sono calati del 30%, mostrando un decremento che non si è invece verificato a livello provinciale.

Nell'analizzare i dati va però tenuto conto che nel caso dei reati predatori il numero oscuro è elevato a causa della tendenza delle vittime a non denunciare il fatto alle forze dell'ordine.¹⁸ Indicativamente le denunce vengono effettuate nel caso di grossi furti e quando la vittima possiede un'assicurazione, poiché la denuncia è il presupposto indispensabile per riscuotere il contributo previsto dal premio assicurativo. Le statistiche inoltre non danno conto dei tentativi di furto, che comunque rappresentano per la popolazione occasione di allarme e preoccupazione.

Al fine di integrare i lacunosi dati statistici, si è ritenuto utile raccogliere il punto di vista degli amministratori di condominio, fonte preziosa e ricca di informazioni, in quanto a diretto contatto con i residenti nei condomini da loro amministrati e quindi anche con le vittime di furti non denunciati. In ogni caso, anche dai dati riportati dai

¹⁸ Sulle questioni metodologiche relative alle statistiche giudiziarie si veda Adolfo Ceretti, Roberto Cornelli, *Proprietà e sicurezza. La centralità del furto per la comprensione del sistema penale tardo-moderno*, Giappichelli Editore, Torino, 2007, pp. 5-8.

quattro amministratori che gestiscono il maggior numero di condomini di Pregnana Milanese non emerge una situazione quantitativamente significativa.¹⁹

Sulla base dei dati statistici e delle testimonianze dirette, la situazione più preoccupante sotto il profilo dei reati predatori si riscontra nel quartiere della stazione. Episodi di furti sono avvenuti non solo nelle abitazioni, ma anche a danno degli esercizi commerciali ubicati nel quartiere con modalità che hanno destato molta apprensione e, in taluni casi, hanno provocato notevoli danni ai proprietari. A essere colpiti sono stati il supermercato, il bar, il centro di estetica e la profumeria. Oltre ai fisiologici furti di singola merce a opera di persone entrate nel supermercato o in profumeria, nel maggio 2015 sono avvenuti a danno del centro di estetica e del bar due furti effettuati con la modalità della cosiddetta “spaccata”. Si tratta dello stesso metodo riscontrato nel marzo 2016 dal Comando Provinciale dei Carabinieri di Milano nell’operazione investigativa contro un gruppo organizzato di origine sinti, che si dedicava a rapine realizzate spaccando le vetrine di bar, negozi e banche con mezzi a quattro ruote. Secondo le accuse, la banda avrebbe compiuto decine di colpi in Lombardia e in Piemonte.²⁰

I segni della “spaccata” della vetrina del bar della stazione sono ancora visibili e ciò influisce negativamente sulla percezione della sicurezza nel quartiere, restando nella percezione collettiva come una cicatrice che richiama costantemente la ferita che l’ha prodotta.

Non è questo l’unico fenomeno di criminalità predatoria riscontrato dalla Compagnia dei Carabinieri di Legnano. Tra questi quello considerato tra i più preoccupanti, per la sua diffusione e per la vulnerabilità delle vittime colpite, sono le frodi a danno di persone anziane. Come riportato nel rapporto di ricerca, l’ampia casistica presenta varie modalità con cui le vittime vengono raggirate

¹⁹ I dati raccolti tramite la testimonianza degli amministratori di condominio sono consultabili in Cross, *Criminalità e sicurezza*, cit.

²⁰ “Auto e furgoni usati come arieti per sfondare vetrine: presa la banda delle spaccate, una decina i colpi”, *la Repubblica*, 16 marzo 2013, http://milano.repubblica.it/cronaca/2016/03/23/news/milano_spaccate_10_arresti-136125347/?ref=HREC1-12

e derubate.²¹

3.2 Spaccio di stupefacenti

Alcune zone di Pregnana Milanese sono luoghi sia di spaccio sia di consumo di stupefacenti. In linea con l'evoluzione più recente del mercato delle droghe si riscontra una realtà di "politrafico" (Relazione DCSA, 2015): gli stupefacenti commercializzati sono soprattutto quelli tradizionali (cocaina, eroina, hashish e marijuana) e in minor misura le droghe sintetiche.

Anche per l'analisi dello spaccio di stupefacenti, affidarsi soltanto alle statistiche criminali rischia di risultare fuorviante. Il numero degli arresti per questo reato dipende dall'attività repressiva delle forze dell'ordine: quanto è più intensa, tanto più il fenomeno appare considerevole. Non a caso, secondo le statistiche criminali (tabella 1), il picco di questo reato a Pregnana Milanese si è avuto nel 2012 in corrispondenza di un'operazione investigativa sovracomunale condotta dalla Guardia di Finanza.

Gli spacciatori sono sia italiani sia stranieri (soprattutto maghrebini e albanesi) e non sono residenti a Pregnana Milanese. La vendita di stupefacenti non è appannaggio di un singolo gruppo etnico, ma è gestita tramite delle *joint venture*. La compresenza di soggetti appartenenti a diversi gruppi non ha finora generato situazioni di conflittualità e violenza.

Anche i consumatori non sono residenti a Pregnana Milanese. La vicinanza a due stazioni dei treni, una collocata sulla linea Milano-Varese (Stazione di Vanzago) e l'altra sulla linea Milano-Novara (Stazione di Pregnana Milanese), facilita lo

²¹ Due sono le più comuni tra quelle registrate ultimamente dalla Compagnia dei Carabinieri di Legnano. Nella prima i criminali si travestono da tecnici di aziende che erogano servizi di luce, gas, acqua. Si presentano alla vittima chiedendo di entrare per intervenire a causa di un problema, come una fuga di gas o presenza di mercurio nell'acqua. Una volta entrati nella casa della vittima fanno presente che occorre procedere con delle misurazioni che richiedono delle speciali strumentazioni, che emettono delle onde che sciolgono l'oro, e pertanto suggeriscono di raccogliere tutto l'oro presente in casa in un sacchetto e di proteggerlo, mettendolo in freezer. Successivamente distraggono la vittima, chiedendole ad esempio di controllare l'acqua che scorre in bagno, e così si appropriano facilmente dell'oro. Nella seconda modalità i criminali telefonano alla vittima, fingendosi agenti della polizia e comunicano che il figlio, di cui spesso conoscono il nome o cognome, ha investito una persona uccidendola, si trova in galera e per farlo uscire occorre pagare una cauzione. Comunicano che la caparra sarà recuperata dall'avvocato d'ufficio, direttamente a casa della vittima. Quest'ultima, preoccupata per il figlio, si fida e consegna i soldi al finto avvocato.

scambio tra venditori e clienti, poiché quest'ultimi preferiscono spostarsi in treno piuttosto che in macchina, dal momento che tendono a consumare la merce dove l'hanno comprata. Gli spacciatori invece si spostano in macchina.

Le zone più interessate appartengono alla porzione di territorio che abbiamo definito "Pregnana Milanese esterna", le cui aree boschive si prestano a occultamenti soprattutto d'estate, quando la vegetazione è più fitta, e a rapidi scambi di merce.²² Le aree agricole sono facilmente accessibili, essendo frequentate dagli agricoltori. Le strade sono infatti ben battute dai trattori e le vecchie strade bianche, che collegano i campi e i paesi, sono tuttora praticabili, offrendo in tal modo facili vie di fuga.

3.3 Prostituzione di strada

Le dinamiche del fenomeno della prostituzione, quanto a consistenza del mercato e tipologia di formazioni criminali che lo gestiscono, rispecchiano le più recenti tendenze in atto nel territorio nazionale ed europeo.

Come è noto, l'evoluzione del mercato del sesso in Europa è stata fortemente influenzata dalle trasformazioni politiche e socio-economiche avvenute a seguito della caduta del Muro di Berlino alla fine degli anni ottanta. Così come in altri Paesi occidentali, in Italia vi è stata una diminuzione della presenza di prostitute autoctone a fronte di un notevole aumento di quelle straniere, nella maggior parte dei casi vittime di sfruttamento da parte di organizzazioni criminali transnazionali.²³

A Pregnana Milanese sono presenti soprattutto donne di nazionalità rumena che negli ultimi dieci anni hanno sostituito le prostitute di nazionalità nigeriana (tabella 4).²⁴

²² Per una mappatura precisa delle zone di Pregnana Milanese interessate dallo spaccio di stupefacenti si veda Cross, *Criminalità e sicurezza*, cit.

²³ Sul tema si vedano Paola Monzini, *Il mercato delle donne*, Roma, Donzelli, Roma, 2002; Stefano Becucci, *Criminalità multietnica. I mercati illegali in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2006; Mirta Da Pra Pocchiesi, Leopoldo Grosso (a c. di), *Prostitute, prostitute, clienti. Che fare?*, Ega, Torino, 2001; Vincenzo Castelli (a cura di), *Punto a capo sulla tratta*, Franco Angeli, Milano, 2014; le relazioni annuali di Europol e dell'UNODC.

²⁴ La prostituzione è un fenomeno difficilmente quantificabile. I dati ufficiali risultano parziali e le statistiche sono lontane dal rappresentare la realtà del fenomeno. Per questo, occorre piuttosto fare riferimento ai dati raccolti sul campo da organizzazioni non governative che si occupano di

Tabella 4 - Fonte: Associazione Lule²⁵

Anno	Numero e nazionalità donne
2013	25 donne rumene
2014	29 donne rumene
2015	29 donne rumene; 1 donna moldava

Le postazioni sono collocate dove c'è maggior traffico veicolare, ovvero lungo le direttrici, nelle zone agricole e industriali. Va osservato che, sebbene la posizione di Pregnana Milanese renda il Paese vulnerabile, il fenomeno è diffuso in misura minore rispetto a strade di altre zone dell'hinterland milanese, come ad esempio la strada statale Binasca o la strada Paullese, ma in modo più consistente rispetto ad altri paesi confinanti, come Vanzago che non è lambita dalle tangenziali.

Le aree boschive del Parco agricolo vengono utilizzate per consumare i rapporti sessuali, soprattutto d'estate, quando fa meno freddo e la vegetazione più fitta consente di nascondersi più facilmente. Alcune postazioni si trovano nei punti di ingresso del centro abitato, rendendo più visibile il fenomeno e quindi incidendo negativamente sulla percezione di chi entra in Paese.

Secondo le informazioni fornite dall'associazione Lule, le prostitute presenti a Pregnana Milanese sono controllate dalla criminalità organizzata rumena rom, un tipo di criminalità strutturata gerarchicamente in sotto-gruppi, che presenta un tribunale interno, organo predisposto a emettere la cosiddetta "giudicata" (ad esempio, se un gruppo si ferma a parlare con una donna gestita da un altro gruppo si rivolge al tribunale che infligge una condanna pecuniaria). lo sfruttamento della prostituzione un crimine non è considerato un crimine, ma un'attività lavorativa da trasmettere di generazione in generazione, come

portare assistenza alle prostitute. La ricognizione del fenomeno, così come si presenta a Pregnana Milanese, ha infatti beneficiato dei dati forniti dall'associazione *Lule* che, operando in convenzione con il Comune, offre alle prostitute assistenza sanitaria e legale, nonché della testimonianza diretta di un'educatrice locale, ed infine dell'osservazione sul campo, come specificato nella nota n. 10.

²⁵ Il numero si riferisce alle donne contattate dall'associazione Lule.

qualsiasi altro mestiere o professione. Le donne destinate alla prostituzione sono considerate schiave e in molti casi diventano amanti dello sfruttatore (Intervista operatrice della Lule). Le donne fermate e incontrate durante l'osservazione sul campo hanno interloquuto con l'operatrice dell'associazione Lule su questioni personali, facendo emergere vissuti di violenza e di difficoltà sotto il profilo della vita affettiva e della salute.

3.4 Refrattarietà alle mafie

Il Comune di Pregnana Milanese non è stato finora interessato da fenomeni di colonizzazione mafiosa, intesi come processi di insediamento territoriale di clan di Cosa nostra, della Camorra o della 'ndrangheta. Delle numerose indagini della Direzione distrettuale antimafia di Milano relative all'hinterland milanese nessuna ha riguardato Pregnana Milanese, a differenza di altri paesi a essa vicini, come Bollate e Rho, dove sono stati riscontrati *Locali* di 'ndrangheta, o Sedriano, Comune che nel 2013 è stato sciolto per infiltrazione mafiosa.²⁶ Inoltre, non sarebbero diffusi, secondo le forze dell'ordine interpellate, i cosiddetti reati-spia, ovvero crimini che indirettamente potrebbero indicare una presenza mafiosa, come estorsione e usura.

Preso atto di ciò, è importante sottolineare che Pregnana Milanese presenta dei fattori non solo che avrebbero potuto favorire in passato l'insediamento di colonie mafiose, come l'essere stata meta di flussi migratori provenienti da regioni a tradizionale presenza mafiosa, ma che ancora oggi la potrebbero rendere vulnerabile. Si tratta dei due elementi che nella ricerca sulle aree settentrionali, condotta nel 2015 dall'Osservatorio sulla criminalità organizzata per la Presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso, sono stati individuati come fattori generali di rischio: piccole dimensioni (sotto i

²⁶ Per un quadro generale della presenza delle mafie in Lombardia si veda Ombretta Ingrassi, *Mafie in Lombardia: storia e integrazione*, in "Dialoghi internazionali", 2012, n. 17, pp. 68-73; Ilaria Meli, *Le forme di insediamento territoriale della 'ndrangheta nelle regioni del Nord Italia*, in Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, cit., pp. 197-215.

diecimila abitanti) e alta densità demografica (superiore ai mille abitanti per chilometro quadrato). Come argomentato nel rapporto dell'Osservatorio: "è soprattutto nei piccoli comuni che si costruisce una capacità di controllo del territorio, di condizionamento delle pubbliche amministrazioni locali, di conseguimento di posizioni di monopolio nei settori basilari dell'economia mafiosa, a partire dal movimento terra. È nei piccoli comuni che è possibile costruire, grazie ai movimenti migratori, estese e solide reti di lealtà fondate sul vincolo di corregionalità, o meglio di compaesanità, specie se rafforzato da vincoli di parentela di vario grado e natura" (Osservatorio sulla criminalità organizzata, Università degli studi di Milano, 2015, p. 10; per un'analisi più approfondita si veda dalla Chiesa, 2016). Occorre inoltre ricordare che Pregnana Milanese, in quanto parte della Lombardia, si trova in una regione che è ormai considerata dalla Commissione Parlamentare Antimafia tra quelle a tradizionale presenza mafiosa.

Un dato interessante che indica per un verso la vulnerabilità di Pregnana Milanese e per altro verso la sua capacità di evitare i pericoli di condizionamento mafioso può essere rintracciato nell'indagine sulla 'ndrangheta della Direzione distrettuale antimafia che ha interessato nel 2012 il vicino Comune di Sedriano. Da alcune intercettazioni telefoniche è infatti emerso che i boss della 'ndrangheta avevano considerato Pregnana Milanese tra i Comuni da condizionare per i propri scopi criminali, ma che l'avevano esclusa poiché consapevoli dell'impossibilità di influenzare il sindaco Sergio Maestroni (Rampini, 2012), noto per la sua incorruttibilità. Ciò spinge a individuare nell'integrità dell'amministrazione pubblica un fattore che contribuisce a rafforzare le capacità di resistenza di un Comune di fronte a un'eventuale tentativo delle mafie di influenzarlo o infiltrarlo. Sebbene non ci siano elementi reali che testimonino un controllo del territorio da parte delle organizzazioni mafiose, non si può totalmente escludere, tuttavia, l'ipotesi di una loro presenza più indiretta, di carattere economico, riconducibile ad alcune imprese operanti nel settore edile, le cui risorse finanziarie sembrerebbero avere, secondo alcuni osservatori privilegiati intervistati, origini sospette.

4. La percezione della sicurezza

La questione del senso di sicurezza, così come è percepito dai cittadini di Pregnana Milanese, va compresa all'interno di un quadro più ampio. Le preoccupazioni mostrate da una fetta di popolazione vanno infatti considerate alla luce della crescente diffusione di un generale sentimento di insicurezza che affligge la società tardomoderna.²⁷

Spesso la genesi della paura della criminalità è riconducibile a esperienze biografiche di precarietà e isolamento sociale piuttosto che a condizioni di reale pericolo. Come è stato rilevato nell'indagine multiscopo dell'Istat del 2013, in Italia, "la paura della criminalità non dipende soltanto dal numero e dalla gravità dei reati che avvengono in un paese ma anche dal ripetersi nella zona in cui si vive di azioni o eventi che nel loro insieme vengono percepiti come contrari ad una vita ordinata all'interno della comunità".²⁸

Nella ricerca sul campo condotta a Pregnana Milanese sono state raccolte diverse voci dal territorio che attribuiscono il senso di insicurezza individualmente avvertito sia a questioni generali legate alle caratteristiche dell'ambiente, sia a questioni più specifiche legate a episodi di criminalità, le cui notizie si sono diffuse oralmente o tramite social network.

Rispetto alle prime va precisato che alcune zone del paese sono reputate insicure soprattutto in determinate fasce orarie (la mattina presto o la sera), come ad esempio Cascina Serbelloni, il quartiere della stazione, l'area intorno all'ex-Bull. Poca illuminazione, scarso passaggio di persone, mancanza di negozi suscitano un sentimento di disagio. Non sono mai avvenuti in queste zone fatti eclatanti di violenza contro le persone, tuttavia l'impossibilità di chiedere aiuto in caso

²⁷ Il termine viene usato nell'accezione proposta da Garland, David Garland, *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Milano, 2001 (nuova edizione: 2007). Sulla correlazione tra sentimento di insicurezza che investe i cittadini e i profondi mutamenti politici, economici e sociali che la società occidentale ha affrontato negli ultimi quarant'anni e che hanno condotto all'indebolimento dello Stato-nazione, all'intensificazione dei processi di privatizzazione, all'erosione della protezione sociale, alla precarizzazione del lavoro, e allo sgretolamento dei legami sociali, si vedano anche Zygmunt Bauman Z, *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano, 2005. Robert Castel, *L'insicurezza sociale*, Einaudi, Torino, 2004; Anthony Giddens, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna, 1994.

²⁸ Istat, *Rapporto sul benessere equo e sostenibile (Bes)*, 2013, p. 158.

di necessità desta paura, soprattutto nella fascia femminile della popolazione. Come messo in evidenza da altri studi, l'illuminazione influisce senz'altro sul senso di (in)-sicurezza.²⁹ Non stupisce che dal focus group e dalle interviste sia emersa la richiesta di un miglioramento del sistema di illuminazione, considerato come un fattore che potrebbe contribuire a diminuire la paura della criminalità da parte dei cittadini.

Rispetto alle questioni legate a fenomeni specifici di criminalità, la maggioranza delle testimonianze raccolte indica il problema dei furti come la principale fonte di insicurezza della popolazione di Pregnana Milanese. La preoccupazione per i furti tuttavia non sembra essere diffusa in tutta la popolazione. Nel corso della ricerca abbiamo osservato posizioni diverse, contrastanti e fortemente ideologizzate, legate all'appartenenza politica, raggruppabili in due categorie: quella degli "allarmisti" e quella che potremmo chiamare dei "moderati". I primi considerano il problema dei furti come un "flagello" che ha colpito l'intera comunità di Pregnana Milanese: per loro la quantificazione del fenomeno, basata sui dati ufficiali, corrisponde in minima parte alla sua entità a causa della scarsa propensione alla denuncia da parte delle vittime. I secondi si affidano maggiormente ai dati statistici, constatano che il problema esiste, ma ritengono che non sia particolarmente preoccupante e soprattutto sottolineano che non caratterizza solamente Pregnana Milanese.

La categoria degli "allarmisti" è costituita prevalentemente da coloro che hanno subito un furto, anche più volte, e da coloro che non appartengono allo schieramento politico dell'attuale amministrazione comunale.

In modo speculare la categoria dei "moderati" è tendenzialmente rappresentata da coloro che non hanno mai subito un furto e che sostengono l'amministrazione comunale, apprezzandone il lavoro e l'impegno anche nel campo della sicurezza.

A riprova del tratto "ideologico" di questa contrapposizione, va notato che nella categoria degli "allarmisti" rientrano anche persone che non hanno mai subito un furto, ma non sono in linea con il lavoro dell'amministrazione, così come in quella

²⁹ Alberto Crescentini (a cura di), *Elogio della sicurezza. Aspetti multidisciplinari tra scienza e pratica*, Vita e Pensiero, Milano, 2007, p.151.

dei “ moderati” si collocano anche persone le cui case sono state derubate più volte e però apprezzano l’operato dell’amministrazione comunale.

Relativamente agli altri problemi di ordine pubblico, descritti nel precedente paragrafo, non sembrano essere diffusi particolari sentimenti di preoccupazione. Per esempio, la prostituzione di strada, in molti casi sembra provocare solamente reazioni di fastidio e di imbarazzo, come dimostrato dalle numerose lamentele rivolte all’amministrazione. La questione interessa non tanto per la sua gravità, in quanto fenomeno dietro al quale si nascondono gravi violazioni dei diritti umani, ma piuttosto per la sua visibilità. Inquieta più che altro nella sua declinazione estetica, a causa dell’impatto che ha sul decoro stradale e urbano.

Anche lo spaccio di stupefacenti non è una questione particolarmente avvertita dalla popolazione. L’indifferenza si può ricondurre al fatto che spacciatori e consumatori non sono di Pregnana Milanese, e pertanto il fenomeno non tocca i cittadini direttamente come vittime e, inoltre, è poco visibile.

A parte qualche iniziativa, come petizioni o raccolte di firme, il senso di insicurezza e la paura dei furti mostrata dai cittadini non si traducono da una partecipazione attiva attraverso le denunce, o la presenza agli incontri pubblici organizzati dall’amministrazione, volti a fornire accorgimenti di prevenzione nei confronti dei reati predatori. Tale atteggiamento, secondo l’analisi delle testimonianze raccolte attraverso le interviste e il focus group, può essere interpretato come il risultato di un basso livello di fiducia dei cittadini nei confronti delle forze dell’ordine. Come ha sottolineato un amministratore di condominio intervistato, spiegando le ragioni delle mancate denunce: “il cittadino pensa che le forze dell’ordine non facciano indagini, perché hanno cose più importanti a cui pensare. E loro non hanno voglia di perdere tempo.”

La sempre più ampia distanza tra istituzioni e cittadini genera un vuoto in cui trovano spazio entità virtuali che fungono da catalizzatore delle istanze dei cittadini. A Pregnana Milanese le lamentele e le preoccupazioni trovano un canale di sfogo nelle piattaforme di social network, che svolgono un ruolo significativo nella costruzione dell’immaginario sulla criminalità e

conseguentemente sulla percezione della sicurezza.³⁰ Alcuni cittadini esprimono le proprie insofferenze, paure e istanze di sicurezza in una pagina Facebook dal nome “Sei di Pregnana se”. Si tratta di uno spazio online che svolge l’utile funzione di bacheca per annunci e scambi di informazioni relativi alla vita sociale e alle iniziative del territorio, ma anche di piazza virtuale, in cui discutere della sicurezza urbana. Se da un lato l’interazione digitale tra cittadini può essere vantaggiosa, perché consente lo scambio di informazioni sui rischi realmente esistenti nel territorio, dall’altro potrebbe anche produrre due effetti negativi. In primo luogo potrebbe offrire preziose informazioni ai ladri, perché nei colloqui virtuali si tende a dare dettagli sulle proprie abitudini. In secondo luogo, può amplificare la preoccupazione e le paure delle potenziali vittime di furti. Inoltre, se si considera che spesso il furto non viene denunciato, ma solo dichiarato su internet, questi luoghi virtuali rischiano di assumere un ruolo di sostituzione delle autorità pubbliche nella raccolta delle denunce.

L’utilizzo non responsabile dei social network può contribuire a creare distorsioni della rappresentazione della realtà, così come accaduto nel dicembre del 2015 a proposito di un massiccio dispiegamento di forze dell’ordine dovuto, secondo gli utenti della pagina di Facebook “Sei di Pregnana se”, a una rapina in una gioielleria, e che invece, come prontamente comunicato dal sindaco, non era altro che un’attività di pattugliamento congiunta tra le forze dell’ordine del territorio, prevista periodicamente.

Attraverso i social network la notizia di un piccolo fatto, passando di penna virtuale in penna virtuale, si trasforma in una notizia di un grosso evento, come una piccola palla di neve che diviene una valanga man mano che rotola a valle. In altre parole, come un esponente delle forze dell’ordine intervistato ha reso con un’efficace metafora: “i social network possono risultare come il gioco del telefono senza fili, in cui dalla pronuncia della parola ‘gatto’ si finisce per intendere ‘leone’”. Un consigliere comunale, esponente della Lega nord, durante l’intervista ha sottolineato l’importanza che parte della cittadinanza attribuisce proprio ai nuovi mezzi di comunicazione nel distorcere o sovradimensionare le notizie: “La gente

³⁰ Sull’impatto dei media tradizionali sulla percezione della criminalità si veda *ivi.*, pp.267-269.

mi dice: ‘Rubavano prima e rubano adesso solo che adesso c’è internet, il cellulare e quindi lo vieni a sapere.’

Mediante la rapida diffusione di commenti personali e spontanei, non basati su evidenze empiriche, ma su impressioni personali e sul “sentito dire”, le opinioni dei cittadini diventano un pensiero unico che deforma la realtà sulla sicurezza di un territorio. Per dirla con le parole di Garland, che ha esplorato in profondità i meccanismi della costruzione culturale della criminalità e del suo controllo: “la conoscenza e l’opinione pubblica intorno alla giustizia penale si fondano su rappresentazioni collettive più che su un’informazione; su un’esperienza culturalmente connotata più che sul fenomeno in sé”.³¹

4. Le politiche locali: tra integrazione e prevenzione

Le risposte fornite dall’amministrazione comunale di Pregnana Milanese di fronte alle sfide poste dalla criminalità non sono state generate solamente da politiche di contrasto attraverso deliberazioni e iniziative appositamente elaborate per specifici problemi, ma anche da politiche riguardanti altri settori, come l’urbanistica, i servizi sociali ed educativi, la cultura, che hanno inciso positivamente sullo stato di sicurezza dei cittadini.³² Nel settore dell’edilizia, ad esempio, la tendenza da parte dell’amministrazione è stata orientata a evitare un eccessivo consumo del territorio per non snaturare lo stile urbanistico del paese e mantenere le ampie zone verdi. Tale scelta ha impedito la deturpazione del paesaggio, incidendo positivamente sull’estetica del Paese e soprattutto non ha comportato l’apertura di quei varchi che la cementificazione indiscriminata solitamente offre alle organizzazioni mafiose.

Un altro aspetto essenziale, che ha finora svolto un ruolo importante nelle strategie di prevenzione, risiede nella capacità dell’amministrazione comunale di essere vicina alla popolazione, soprattutto alle fasce più deboli e vulnerabili. Così hanno messo in luce i partecipanti del focus group, soprattutto gli esponenti delle

³¹Ivi, p. 268.

³² Per maggiori informazioni sulle politiche relative alla sicurezza elaborate dall’amministrazione comunale si veda Cross, *Criminalità e sicurezza*, cit.

associazioni che lavorano con questo tipo di utenza e che, durante il focus group, hanno potuto offrire uno sguardo comparativo, essendo a diretto contatto anche con altre amministrazioni comunali della provincia: la particolare attenzione a fornire servizi ai più bisognosi è considerato un tratto distintivo del Comune di Pregnana Milanese. La progettualità politica di cittadinanza inclusiva favorisce la convivenza e, pertanto, diminuisce i rischi di devianza e di violenze urbane.³³

La preoccupazione di cogliere in tempo problemi di sofferenze finanziarie da parte di singoli cittadini ha impedito l'instaurarsi di pratiche illecite come l'usura, evitando di creare una domanda di prestito finanziario sfruttabile dalle mafie. Durante le interviste, l'amministrazione comunale ha sottolineato anche la notevole e continua attenzione verso la realtà dei giovani, mettendo in rilievo non solo la presenza del C.A.G. (Centro di Aggregazione Giovanile), ma anche la realizzazione di una serie di progetti elaborati con l'obiettivo di creare un modello di partecipazione e coinvolgimento orientato alla responsabilizzazione, al protagonismo e quindi all'autogestione degli spazi da parte dei giovani.³⁴

Pregnana Milanese inoltre si distingue per una tradizionale tendenza all'integrazione degli stranieri che rappresentano il 5,4% della popolazione³⁵. A parte qualche piccolo episodio legato alla condivisione dell'area feste del parco di via Gallarate, non sono stati rilevate situazioni di conflittualità con i cittadini stranieri.

Tra le iniziative dirette a contrastare specifici problemi e alle misure volte a diminuire le opportunità ai criminali vanno menzionate l'ordinanza sulla prostituzione emanata nel 2009 che prevedeva delle sanzioni amministrative pecuniaria nei confronti dei clienti;³⁶ il regolamento, approvato all'unanimità nel

³³ Adolfo Ceretti, Roberto Cornelli, *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società, politica*, Feltrinelli, Milano, p. 84.

³⁴ La promozione di un'associazione giovanile come l'"Impronta" ne è un valido esempio. Per informazioni sulle attività promosse si veda la pagina Facebook dell'associazione: https://www.facebook.com/improntapregnana/about/?entry_point=page_nav_about_item&tab=page_info

³⁵ Dato registrato nel dicembre 2014 e fornito dal Comune.

³⁶ I proventi delle multe inflitte ai clienti delle prostitute sono destinate alla convenzione che il Comune ha stipulato con l'associazione Lule per aiutarla a svolgere le proprie attività di sostegno alle vittime della tratta. In virtù di questa convenzione si è instaurato un prezioso rapporto, grazie al quale nel 2015 una prostituta è riuscita a uscire dal circuito di schiavitù, in cui era inserita e a intraprendere un percorso formativo e professionale.

2013, che disciplina l'apertura delle sale gioco sul territorio comunale;³⁷ l'ampliamento del sistema di videosorveglianza; la costruzione di paletti che impediscono alle macchine di salire sulla zona pedonale del camminamento dove i negozi e il bar hanno subito i furti con la modalità delle cosiddette "spaccate"; la chiusura delle aree agricole con delle sbarre, consentendo l'accesso solo ai contadini, al fine di evitare l'utilizzo delle strade bianche come luogo di spaccio e di consumo degli stupefacenti, e di sversamento di rifiuti; la manutenzione della vegetazione per impedire agli spacciatori di nascondersi e alle prostitute di appartarsi con i propri clienti.

Inoltre, nell'ambito dell'analisi delle modalità operative di controllo del territorio e quindi di contrasto e prevenzione della criminalità, e di garanzia della sicurezza dei cittadini, va segnalata la rete di collaborazione tra le forze dell'ordine operanti sul territorio di Pregnana Milanese (Carabinieri, Polizia Locale, Polizia ferroviaria di Rho), che è sotto la giurisdizione della Stazione dei Carabinieri di Arluno, che a sua volta fa parte della Compagnia dei Carabinieri di Legnano, e il lavoro della Polizia locale. Grazie alla guida della ex-comandante Alessandra Dall'Orto, questa rete ha saputo coniugare le attività di pattugliamento del territorio a un incessante lavoro di prossimità, volto ad ascoltare la popolazione tramite scambi quotidiani informali e incontri con la cittadinanza e nelle scuole. Come sottolineato dalla ex-comandante, le azioni della Polizia locale sono state guidate dalla convinzione che in una piccola comunità sia più importante dialogare piuttosto che agire mediante la repressione.

Infine, l'amministrazione comunale ha promosso degli incontri aperti alla cittadinanza sul tema della sicurezza con l'obiettivo di sensibilizzare i cittadini nei confronti di alcuni problemi di criminalità, sia quelli che li riguardano direttamente come potenziali vittime, come furti e truffe, sia quelli che riguardano il territorio in cui vivono, come la prostituzione.³⁸

In un recente comunicato il Sindaco e la Giunta hanno ribadito il piano programmatico sulla sicurezza sintetizzandolo nelle seguenti azioni:

³⁷ Sulle altre iniziative relative al gioco d'azzardo si veda Cross, *Criminalità e sicurezza*, cit.

³⁸ Per una descrizione dettagliata dei contenuti degli incontri si veda *Ibidem*.

- collaborazione con Prefettura, Carabinieri, Polizia Locale dei Comuni vicini per coordinare e realizzare attività congiunte;
- comunicazione ai cittadini attraverso incontri pubblici e opuscoli per prevenire truffe, furti, rapine;
- valutazione di una copertura assicurativa per le famiglie colpite da furti per l'attenuazione o la riparazione dei danni subiti;
- acquisto di attrezzature adeguate e veicoli per le forze dell'ordine oltre che per la Polizia Locale;
- attuazione del Progetto per la Sicurezza nelle periferie e in Stazione per analizzare i fenomeni generatori di insicurezza e prevenirli attraverso maggiore coesione sociale;
- incentivo e supporto alla cittadinanza attiva, finalizzati a creare una rete sociale e relazioni di vicinato utili non solo in tema di sicurezza.

5. Riflessioni conclusive

Come sottolineato nella premessa, il caso di studio analizzato non è stato scelto sulla base di valutazioni scientifiche precise, ma ha risposto a una richiesta di ricerca avanzata dal Comune di Pregnana Milanese. Il lavoro è stato pertanto orientato a individuare le problematiche di criminalità e sicurezza presenti nel territorio e a suggerire alcune raccomandazioni.³⁹ L'analisi si è però rilevata assai feconda anche da un punto di vista teorico, in quanto ha permesso di enucleare questioni significative sul nodo criminalità reale/sicurezza percepita, e di confermare l'importanza delle politiche pubbliche per diminuire le opportunità che la società tardomoderna offre alle organizzazioni mafiose.

La radiografia del territorio che abbiamo effettuato ci ha portato, infatti, a osservare che il paese di Pregnana Milanese sta dimostrando una buona tenuta di fronte alle problematiche socio-economiche, criminali ed economiche, che lo stanno attraversando e che hanno inevitabilmente comportato l'aumento di una domanda di sicurezza, grazie alla solidità del tessuto civile e comunitario e soprattutto grazie alle politiche messe in atto dall'amministrazione comunale.

Per capire l'incisività che quest'ultime hanno avuto in una prospettiva antimafiosa occorre in via preliminare ricordare in primo luogo il fatto che le associazioni mafiose hanno saputo insediarsi nelle aree cosiddette non tradizionalmente mafiose

³⁹ Le raccomandazioni sono riportate in *Ibidem*.

e in secondo luogo che le mafie hanno da sempre dimostrato di possedere la capacità di supplire alle carenze dello Stato.

L'insediamento delle mafie in aree non tradizionali è un processo le cui origini risalgono agli anni Sessanta del secolo scorso e che è stato a lungo sottovalutato da parte di istituzioni, organi inquirenti, media e società civile soprattutto a causa del pregiudizio secondo cui le regioni centro-settentrionali, a differenza del Mezzogiorno, non sarebbero state interessate dal pericolo della diffusione della criminalità mafiosa, perché caratterizzate da economie "avanzate" e da alti livelli di fiducia generalizzata.⁴⁰ Le mafie, invece, si sono spostate anche nelle regioni economicamente più ricche del Paese cogliendo le numerose opportunità offerte da economie dinamiche e, in molti contesti, riproducendo forme di controllo del territorio simili a quelle esercitate nei territori d'origine.

L'ampia letteratura sociologica sull'espansione della criminalità mafiosa oltre i confini tradizionali ha tentato di individuare quei fattori di spinta e di accoglienza, che avrebbero partecipato a innescare i processi di localizzazione delle mafie.⁴¹ Si tratta di fattori socio-economici, demografici, criminali, legislativi e politici. Tra quelli di spinta e di facilitazione sono stati identificati l'ampliamento delle attività criminali delle mafie, la misura preventiva del soggiorno obbligato in luoghi lontani dal paese di residenza applicata a soggetti mafiosi, unito all'alto livello di corruzione locale,⁴² i movimenti migratori dal Mezzogiorno al Nord d'Italia, le reti relazionali a disposizione dei mafiosi emigrati, e non da ultimo la scarsa preparazione dei territori colonizzati a contrastare la criminalità mafiosa, che ha in tal modo offerto a quest'ultima l'opportunità di mettere in atto proficui processi di mimetizzazione.

⁴⁰Federico Varese, *Mafie in movimento*, cit., p. XIII. Sui processi della rimozione si veda Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, cit., in particolare lo schema a pag. 41.

⁴¹ Orazio Barrese (a cura di), *La mafia al Nord: la relazione di Carlo Smuraglia su Insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di stampo mafioso in aree non tradizionali: Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 199; Monica Massari, "Gli insediamenti mafiosi nelle aree 'non tradizionali'", in *Quaderni di Sociologia*, XLII, n.18, pp. 5-27, 1998; Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, cit.; Federico Varese, "How Mafias Migrate: The Case of the 'Ndrangheta in Northern Italy", in *Law & Society Review*, n. 40, pp. 411-444, 2006; Federico Varese, *Mafie in movimento*, cit.; Nando dalla Chiesa, Martina Panzarasa, *Buccinasco*, cit.; Rocco Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli Editore, Roma; Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, cit. Per una rassegna critica di alcune posizioni all'interno del dibattito scientifico sulla presenza delle mafie nel Nord d'Italia, si veda *ivi*, pp. 27-40.

⁴² *Ivi.*, p. 35.

In secondo luogo, va ricordato che la tendenza delle mafie è stata sempre quella di collocarsi laddove vi è stata un'assenza dello Stato, occupando gli spazi vuoti lasciati da quest'ultimo, soprattutto offrendo protezione sia nel corso di congiunture socio-economiche di transizione,⁴³ sia in situazioni di necessità create dalle stesse organizzazioni mafiose attraverso atti intimidatori. In un passaggio di "Economia e società", Max Weber, prendendo come esempio di "finanziamento' dell'agire di un gruppo (...) sulla base di prestazioni estorte" la "Camorra nell'Italia meridionale e la Mafia in Sicilia", cita la testimonianza di un napoletano da lui direttamente raccolta: "Ecco l'osservazione di un fabbricante napoletano, fattami circa vent'anni fa, in risposta ai dubbi sull'efficacia della Camorra in riferimento all'impresa: 'Signore, la Camorra mi prende x lire al mese, ma garantisce la sicurezza – lo stato me ne prende dieci volte tanto, e garantisce niente'".⁴⁴

Questa affermazione dell'osservatore privilegiato a colloquio con il sociologo tedesco condensa molto efficacemente le ragioni del successo della pratica estorsiva esercitata dalle associazioni mafiose, attività su cui sono state costruite importanti teorie socio-economiche. I primi ad aver letto il fenomeno mafioso come "un'industria della violenza" che si pone come garante della sicurezza a fronte dell'"impotenza dell'autorità pubblica a reprimere gli abusi" sono stati Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino alla fine dell'Ottocento. Successivamente dalla fine degli anni Ottanta del Novecento tale lettura è stata rielaborata attraverso modelli analitici che hanno segnato il dibattito sul fenomeno⁴⁵ e che hanno rinnovato e arricchito la comprensione della mafia come soggetto economico che aspira soprattutto al potere.⁴⁶

L'intuizione sociologica di Franchetti e Sonnino è durata nel tempo e si ritiene che esprima un'efficacia analitica anche nel delineare gli scenari futuri riguardo al

⁴³ Federico Varese, *Mafie in movimento*, cit.; Emilio Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Einaudi, Torino, 1980 (prima edizione: 1946).

⁴⁴ Max Weber, *Economia e società. Teoria delle categorie sociologiche. Vol. 1*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999, p.195.

⁴⁵ Pino Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, il Mulino, Bologna, 1983; Raimondo Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Rizzoli, Milano, 1988; Gambetta Diego, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino, 1996; Federico Varese, *Mafie in movimento*, cit.

⁴⁶ Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, cit. Per una rassegna completa e approfondita di questo filone di studi si veda Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo*, Cavallotti University Press, Milano, 2012.

rischio di contaminazioni mafiose di determinati territori, come conseguenza delle trasformazioni che negli ultimi decenni ha subito il mercato della sicurezza urbana.⁴⁷ Quest'ultimo da un lato si sta espandendo enormemente, comportando l'entrata di attori privati, dall'altro ha alcune delle caratteristiche dei mercati prediletti dall'impresa mafiosa, ovvero è a basso livello tecnologico e non richiede manodopera qualificata.⁴⁸ Nel settore della sicurezza di nightclub è già stata riscontrata, ad esempio, una partecipazione da parte delle organizzazioni mafiose, facilitata dalla capacità di intimidazione propria di queste entità, come messo in luce nelle indagini della Direzione distrettuale antimafia di Milano.⁴⁹

Come abbiamo descritto nei paragrafi precedenti, a Pregnana Milanese esiste una domanda di sicurezza, che per alcuni cittadini sembra non essere soddisfatta dall'amministrazione, e che per questo ha portato a cercare protezione/solidarietà tra pari (attraverso esperimenti di sicurezza partecipata, come il controllo di vicinato o luoghi virtuali, come la pagina Facebook "Sei di Pregnana se") o presso società di vigilanza privata.

Fortunatamente sinora la domanda di protezione o di altre necessità, quale ad esempio il prestito finanziario, non è stata rivolta a entità extralegali. Ciò va attribuito soprattutto al fatto che, come descritto nei paragrafi precedenti, la cittadinanza è accompagnata con cura nel suo abitare e vivere il territorio e che l'amministrazione comunale ha posto un notevole impegno sul fronte della sicurezza, tanto da non solo aver proposto misure in linea con la propria impostazione politica, ovvero prevenendo il disagio economico e sociale, promuovendo iniziative di educazione alla legalità democratica, sviluppando un rapporto trasparente con i propri cittadini, ma anche aver adottato provvedimenti che se ne discostano e che addirittura richiamano un approccio securitario, come l'emissione di ordinanze dirette da parte del sindaco e l'adozione di sistemi di videosorveglianza. Ulteriore

⁴⁷ Fabrizio Battistelli, "Sicurezza urbana 'partecipata': privatizzata, statalizzata o pubblica?", in *Quaderni di Sociologia*, 63, 2013, pp.105-126.

⁴⁸ Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, cit., p. 98.

⁴⁹ Comitato antimafia del Comune di Milano, *Quarta relazione*, cit.

Dalla Chiesa sottolinea come il settore della protezione in cui trova spazio la mafia sia trasversale a tutti i campi di attività dell'economia legale, in cui essa è presente, e rileva come le funzioni di protezione, "le più antiche di tutte, espressione primigenia del metodo mafioso, (...) possono anche essere svolte in forma legale, sotto la copertura di società di sicurezza", Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, cit., p. 103.

segno di questa attenzione si può decisamente cogliere nell'intenzione di farsi carico, in tempi di strette finanziarie, dell'acquisto di attrezzature delle forze dell'ordine, che non spetterebbero all'amministrazione, pur di garantire la massima sicurezza ai propri cittadini.

In altri termini l'integrazione di politiche sociali e politiche sulla sicurezza ha consentito all'amministrazione di "occupare" il territorio per non generare spazi vuoti e per arginare i rischi di un'espansione eccessiva della criminalità e soprattutto di ingresso delle mafie nella vita sociale, economica e politica della comunità (vedi tabella 2).

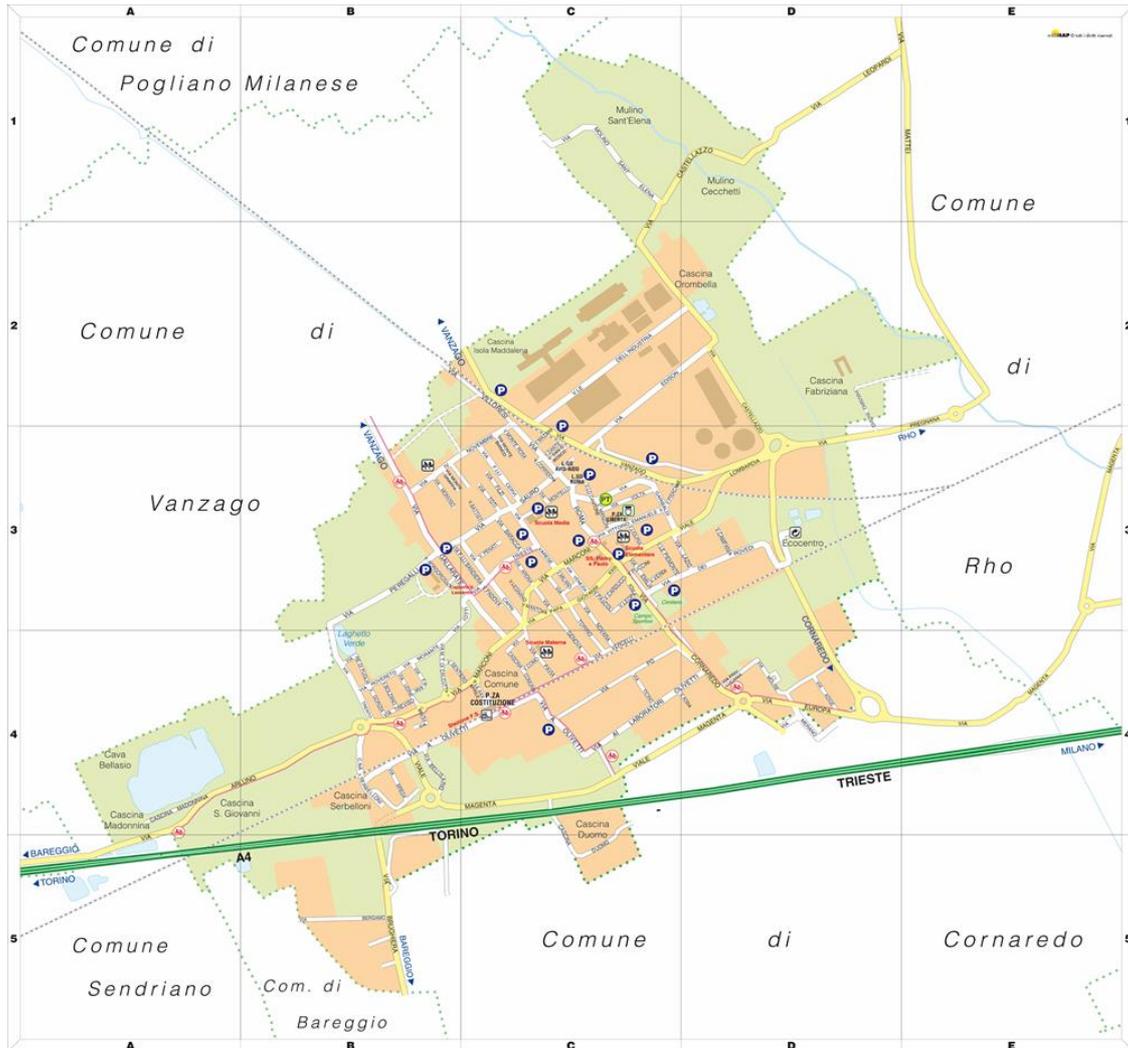
Tabella 5 - Principali fattori di controllo della criminalità

Prevenzione della marginalizzazione sociale
Integrazione della popolazione immigrata
Trasparenza e integrità dell'amministrazione comunale
Educazione alla legalità e formazione civica
Sinergia tra forze dell'ordine comunali e statali
Indicazioni ai cittadini di accorgimenti volti a ridurre le opportunità per gli autori di reato

In conclusione, si ritiene rilevante citare un commerciante di Pregnana Milanese, vittima di una serie di furti, che ha affermato rispetto all'ipotesi di un'eventuale richiesta estorsiva da parte della criminalità organizzata: "se loro dovessero venire, spero di no, non saprei come reagire... se mi proponessero sicurezza, protezione, se mi garantissero che nessuno mi tocca, forse...Non avrei bisogno dell'assicurazione." Si tratta di una testimonianza non rappresentativa del sentire dei cittadini di Pregnana Milanese, che tuttavia, riecheggiando il commerciante interpellato da Weber, se pur in un contesto storico e geografico totalmente differente, mostra tutta la sua gravità e suggerisce la necessità da parte dell'amministrazione comunale di continuare a vigilare e a impegnarsi affinché la "voglia di comunità" sul fronte della

sicurezza, evidente in alcune istanze cittadine, non si trasformi in “voglia di protezione mafiosa”.⁵⁰

Figura 1 - Mappa di Pregnana Milanese. Fonte: Comune di Pregnana Milanese



⁵⁰ Sul concetto di “voglia di comunità” si veda Zygmunt Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2001, e su quello di “voglia di mafia” si veda Enrico Bellavia, Salvo Palazzolo, *Voglia di mafia. La metamorfosi di cosa nostra da Capaci a oggi*, Carocci, Roma, 2005.

CARATTERISTICHE E MODALITA' DI GESTIONE DELLE AZIENDE CRIMINALI

Michele Fabrizi^{1,2}, Patrizia Malaspina e Antonio Parbonetti

Abstract

In this study we aim at investigating the phenomenon of the Mafia infiltration in apparently legal firms (criminal firms), by analyzing their main characteristics. We focus our attention on criminal firms located in Central and Northern Italy, which have been targeted by a police operation (and by subsequent judicial procedures) during the decade 2004-2015. Our analysis shows that Mafia organizations do not use companies only to launder the resources accumulated through illicit activities. Specifically, criminal firms are on average larger, have more debt and lower liquidity than non-criminal ones. Furthermore, we have identified an interesting variability in our sample that reveals the existence of three different types of criminal firms that respond to different needs of the criminal organization. A first group is composed by small firms, which appear to not carry out any productive activity and that are used to support the organization. Then we tracked a second group of small and medium-sized enterprises, which launder money according to the 'classic' method. Finally, there are large firms that record high levels of performance and are very similar to 'clean' and profitable firms. These firms seem to meet more complex needs related to the establishment of connections with other companies and the infiltration of the political and social spheres.

Keywords: Organized crime, Mafia, Performance, Criminal Firms, Corporate Governance

1. Introduzione

Il presente lavoro intende analizzare le caratteristiche delle aziende connesse alla criminalità organizzata localizzate nel Centro-Nord Italia. Precedenti studi³ hanno evidenziato un radicamento delle organizzazioni criminali nel tessuto economico del Centro-Nord Italia ottenuto anche grazie al ricorso ad aziende che dietro l'apparenza della legalità sono funzionali, in vario modo, allo sviluppo criminale

¹ Gli autori della ricerca sono elencati in ordine alfabetico.

² Corresponding author. Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali "M. Fanno", Università degli Studi di Padova, Via del Santo 33, 35123, Padova. michele.fabrizi@unipd.it

³ Alessandro Alberti, *L'espansione della criminalità organizzata nell'attività di impresa al Nord*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata", 2016, 2(4), pp. 3-62.

Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord: la colonizzazione mafiosa*, Associazione Gruppo Abele Onlus-Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2017.

Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma, 2009.

Rocco Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma, 2014.

delle organizzazioni stesse. Nonostante il numero non esiguo di aziende connesse con la criminalità molte domande non hanno ancora trovato risposta. In particolare, resta tuttora non chiaro quale sia il contributo delle aziende alle organizzazioni criminali e quali siano le caratteristiche delle aziende connesse con la criminalità. I pochi studi sul tema hanno evidenziato come le aziende criminali⁴:

- a) Sono sostanzialmente utilizzate per il riciclaggio realizzato mediante l'investimento di denaro di provenienza illecita;
- b) Operano in settori a basso contenuto tecnologico, basso grado di apertura verso l'estero, alta intensità di manodopera, popolati perlopiù da aziende medio-piccole, caratterizzati da una forte deregolamentazione, alta specificità territoriale, alta attrattività di risorse pubbliche ed elevato coinvolgimento della pubblica amministrazione;
- c) Hanno un vantaggio competitivo derivante dalla disponibilità di risorse finanziarie a basso costo, dalla capacità di contrazione del costo del lavoro, e da una accentuata propensione a ricorrere a pratiche di evasione fiscale;
- d) Mostrano una composizione degli asset (risorse investite) fortemente sbilanciata a favore del circolante: liquidità e crediti finanziari a breve termine.

L'analisi delle caratteristiche delle aziende criminali che abbiamo condotto in questo studio, è ottenuta confrontando i loro dati di bilancio con quelli di un gruppo di aziende non criminali. In particolare, lo studio si basa su 120 operazioni di polizia condotte contro la mafia tra il 2005 e il 2014 nel Centro-Nord Italia che hanno consentito di individuare 643 aziende criminali e un campione complessivo di 2,507 osservazioni. La scelta di restringere l'analisi alle aziende criminali del Centro-Nord Italia rappresenta un tratto distintivo del nostro lavoro e un elemento di

⁴ Transcrime, 2013, "Progetto PON Sicurezza 2007-2013: Gli investimenti delle mafie. Rapporto Linea 1." Milano: Ministero dell'Interno, www.investmentioc.it
 Diego Ravenda, Josep M. Argilés-Bosch, Maika M. Valencia-Silva, *Labor Tax Avoidance and Its Determinants: The Case of Mafia Firms in Italy*, in "Journal of Business Ethics", 2015a, 132 (1), pp. 41-62.
 Diego Ravenda, Josep M. Argilés-Bosch, Maika M. Valencia-Silva. *Detection model of legally registered mafia firms in Italy*, in "European Management Review, 2015b", 12(1), pp. 23-39.
 Alessandro Alberti, *L'espansione della criminalità organizzata nell'attività di impresa al Nord*, cit, pp. 3-62.

differenziazione rispetto a precedenti ricerche (Transcrime, 2013; Ravenda et al., 2015a, 2015b)⁵ ed è motivata da due elementi: 1) ci consente di studiare le modalità con cui attraverso il controllo di aziende apparentemente legali, le maggiori organizzazioni criminali hanno avuto la capacità di radicarsi in territori diversi da quelli di origine; 2) la minore pervasività rispetto alle regioni del Sud delle organizzazioni criminali⁶ ci permette di assumere che le aziende non coinvolte in azioni di polizia non sono connesse con la criminalità. Questo ci offre la possibilità di individuare un campione di controllo.

Recentemente, uno studio realizzato da Alberti (2016)⁷ ha utilizzato informazioni relative ai fascicoli processuali del Tribunale di Milano (per il periodo 2000-2015) al fine di studiare l'attività di contrasto all'infiltrazione mafiosa da parte della Procura e del Tribunale di Milano e la presenza del crimine organizzato nel tessuto dell'economia di alcune aree del Nord Italia. In particolare lo studio di un campione di 67 provvedimenti di confisca ha portato a dei risultati che offrono un interessante spaccato sulla connessione tra mafia e tessuto imprenditoriale.

Il nostro lavoro contribuisce a questa letteratura ampliando lo spettro di osservazione ed offrendo nuove e più dettagliate evidenze ed intuizioni sulle caratteristiche delle aziende criminali. La nostra analisi ha evidenziato tratti distintivi delle aziende criminali che tipicamente non sono presi in considerazione, mentre alcune caratteristiche tipicamente attribuite alle aziende connesse con la criminalità non trovano supporto nell'analisi dei loro bilanci.

In particolare, i risultati evidenziano come non esista un'unica tipologia di azienda criminale: sono state infatti individuate tre distinte modalità di utilizzo delle aziende da parte delle organizzazioni criminali evidenziando una pluralità di forme in precedenza non esaminate.

⁵ Transcrime, 2013, "Progetto PON Sicurezza 2007-2013: Gli investimenti delle mafie. Rapporto Linea 1." Milano: Ministero dell'Interno. www.investmentioc.it

Diego Ravenda, Josep M. Argilés-Bosch, Maika M. Valencia-Silva, *Labor Tax Avoidance and Its Determinants: The Case of Mafia Firms in Italy*, cit., pp. 41-62.

Diego Ravenda, Josep M. Argilés-Bosch, Maika M. Valencia-Silva. *Detection model of legally registered mafia firms in Italy*, cit., pp. 23-39.

⁶ Rocco Sciarbone, *Alleanze nell'ombra: mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma, 2011.

⁷ Alessandro Alberti, *L'espansione della criminalità organizzata nell'attività di impresa al Nord*, cit., pp. 3-62.

2. Definizione e criteri per l'identificazione delle aziende criminali

In questo studio, definiamo un'azienda come criminale se:

- È stata sequestrata o confiscata dalle autorità italiane perché connessa con organizzazioni mafiose;
- Una persona arrestata e condannata per reati di stampo mafioso siede nel consiglio di amministrazione;
- Una persona arrestata e condannata per reati di stampo mafioso è azionista e possiede una partecipazione almeno pari al 10%.

Sebbene il primo gruppo sia particolarmente rilevante, concentrarsi esclusivamente sulle aziende sequestrate e confiscate non è un criterio sufficiente per identificare la popolazione di aziende criminali. Infatti, sempre più frequentemente, le organizzazioni mafiose infiltrano realtà economiche attraverso membri qualificati e figure professionali. Per tale motivo, abbiamo deciso di ampliare il criterio di identificazione rispetto a studi precedenti che hanno utilizzato solo l'universo delle imprese confiscate in un dato periodo e in una certa area.⁸

In sintesi, un'azienda può essere o diventare criminale attraverso diverse modalità:

- L'organizzazione mafiosa costituisce un'azienda a servizio delle proprie attività illecite, nella quale figurano come soci e/o amministratori prestanome o affiliati stessi;
- L'organizzazione mafiosa filtra aziende esistenti attraverso l'acquisto di quote societarie da parte di affiliati (o prestanome), che possono anche (o in alternativa) assumere la carica di amministratori.

Dal campione oggetto di analisi sono state escluse le società di persone in quanto i bilanci non sono disponibili.

L'identificazione delle aziende connesse alla criminalità organizzata è stata possibile in quanto dal 1982 il Codice Penale italiano regola specificatamente, nell'articolo

⁸ Alessandro Alberti, *L'espansione della criminalità organizzata nell'attività di impresa al Nord*, cit., pp. 3-62.

Diego Ravenda, Josep M. Argilés-Bosch, Maika M. Valencia-Silva, *Labor Tax Avoidance and Its Determinants: The Case of Mafia Firms in Italy*, cit., pp. 41-62.

Diego Ravenda, Josep M. Argilés-Bosch, Maika M. Valencia-Silva. *Detection model of legally registered mafia firms in Italy*, cit., pp. 23-39.

416-bis, i crimini legati alla mafia. Questo articolo definisce le organizzazioni di stampo mafioso come quei gruppi che:

“si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri”.

Ai fini dell'identificazione delle aziende criminali è stato ideato un protocollo di raccolta dei dati che a partire da documenti ufficiali quali ordinanze di custodia cautelare e sentenze dei relativi processi permettesse di individuare le aziende criminali. In particolare, abbiamo raccolto informazioni sulle operazioni di polizia avvenute nel Centro-Nord Italia nel periodo 2005-2014. Le operazioni precedenti sono state escluse per due motivi:

- Le informazioni sulle operazioni e i dati economico-finanziari delle aziende non sono facilmente reperibili prima del 2004;
- I dati raccolti oltre dieci anni fa non sono comparabili con quelli più recenti e questo comprometterebbe la validità del nostro studio.

Le operazioni sono state individuate utilizzando i report della Commissione Antimafia del Parlamento italiano, siti web delle associazioni antimafia, stampa nazionale ed internazionale, libri che trattano argomenti relativi alla mafia. Successivamente, sono state eliminate le operazioni per le quali le sentenze di primo grado non erano ancora disponibili. Di conseguenza, le operazioni più recenti nel nostro dataset risalgono all'inizio del 2014.

Dai documenti ufficiali relativi alle ordinanze di custodia cautelare, abbiamo ottenuto le informazioni anagrafiche dei soggetti arrestati (nome e cognome, data e luogo di nascita e, in alcuni casi, la residenza) e la ragione sociale e l'indirizzo della sede legale delle aziende sequestrate. Da questa lista abbiamo eliminato i soggetti che sono stati successivamente giudicati innocenti e le aziende per le quali il provvedimento di sequestro è stato annullato. In totale, questa seconda fase – oltre alle aziende sequestrate - ha portato all'individuazione di 1567 soggetti condannati per reato di associazione a delinquere di stampo mafioso (Art. 416-bis) in primo grado di giudizio o successivo.

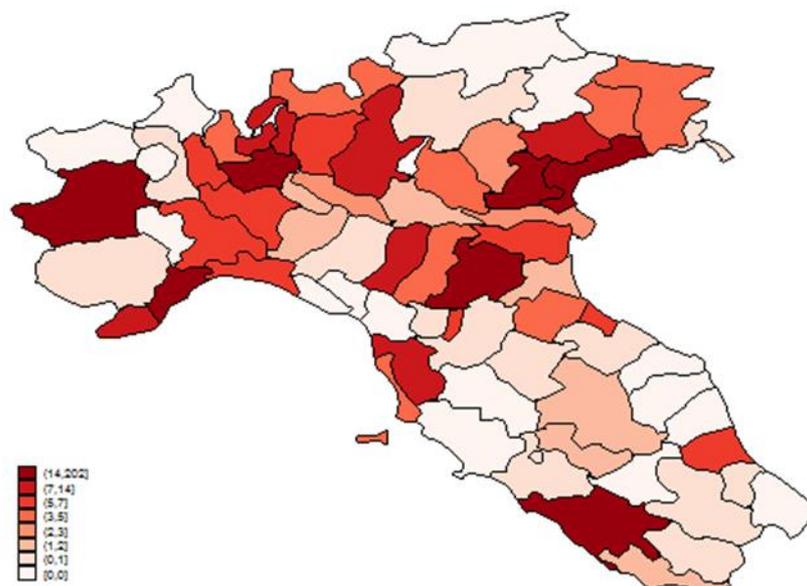
Il database “Telemaco”, delle Camere di Commercio italiane, è stato utilizzato per verificare se i soggetti condannati sono collegati a società italiane secondo le modalità sopra descritte. Tali aziende sono state considerate criminali per tutto il periodo nel quale il soggetto condannato ha ricoperto la carica di amministratore e/o ha posseduto quote societarie (periodo di infiltrazione). Dall’analisi è risultato che circa il 25% dei soggetti condannati ha ricoperto la carica di amministratore e/o è stato azionista in una società di capitali italiana (localizzata nel Centro-Nord Italia). Pertanto, il nostro campione di aziende criminali include sia aziende sequestrate alla mafia, sia aziende ad essa connesse attraverso un socio o un amministratore. Una volta redatto l’elenco delle aziende criminali, abbiamo ottenuto i dati economico-finanziari di queste aziende dal database AIDA. Complessivamente, siamo riusciti a raccogliere dati su 643 aziende criminali analizzate nel periodo 2005-2014 per un totale di 2,507 osservazioni.

3. Risultati

3.1 Aziende criminali: un fenomeno del sud Italia?

La nostra indagine esplorativa ha mosso i primi passi dall’osservazione della distribuzione delle aziende criminali sul territorio (Figura 1).

Figura 1 – Distribuzione aziende criminali per provincia



Il primo dato che risulta evidente è che il fenomeno mafioso, sebbene esteso, si concentra in alcune particolari aree. Al Nord la maggior parte delle aziende mafiose si concentra in Lombardia, in particolare nelle province di Milano, Lecco e Brescia, in Piemonte (soprattutto in provincia di Torino), Liguria (principalmente nella provincia di Savona), a Bologna in Emilia-Romagna, in provincia di Padova e Venezia in Veneto e nella provincia di Roma in Lazio. Nonostante vi sia una concentrazione di aziende criminali in determinate aree, la Figura 1 chiaramente mostra la pervasività dell'infiltrazione mafiosa nei territori del Centro-Nord Italia. Risulta pertanto smentita la credenza che il fenomeno mafioso sia un problema che riguarda prevalentemente il sud Italia o zone la cui economia è poco sviluppata. Quanto riscontrato si presenta in linea con recenti studi che hanno evidenziato la crescente diffusione della mafia al di fuori dei confini tradizionali e che si caratterizza come pervasiva nelle regioni centrali e settentrionali del Paese⁹. A tal riguardo, è importante notare come la distribuzione delle aziende criminali riportata in Figura 1 rispecchi la distribuzione geografica di indicatori di criminalità mafiosa comunemente citati o rilevati in alcuni studi, avvalorando ulteriormente la nostra strategia di identificazione delle aziende criminali¹⁰. Tali investigazioni hanno anche mostrato come le organizzazioni mafiose tendano a concentrarsi in comuni di medie e piccole dimensioni¹¹, in quanto sono caratterizzati da condizioni ideali per l'attecchimento e la diffusione della mafia, quali debole presidio delle forze dell'ordine, minore interesse suscitato nella grande stampa nazionale e una maggiore facilità di contatto e accesso alle amministrazioni locali¹².

⁹ Alessandro Alberti, *L'espansione della criminalità organizzata nell'attività di impresa al Nord*, cit., pp. 3-62.

Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord: la colonizzazione mafiosa*, cit.

Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, cit.

Rocco Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, cit.

¹⁰ Rocco Sciarrone, *Alleanze nell'ombra: mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma, 2011.

Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord: la colonizzazione mafiosa*, cit.

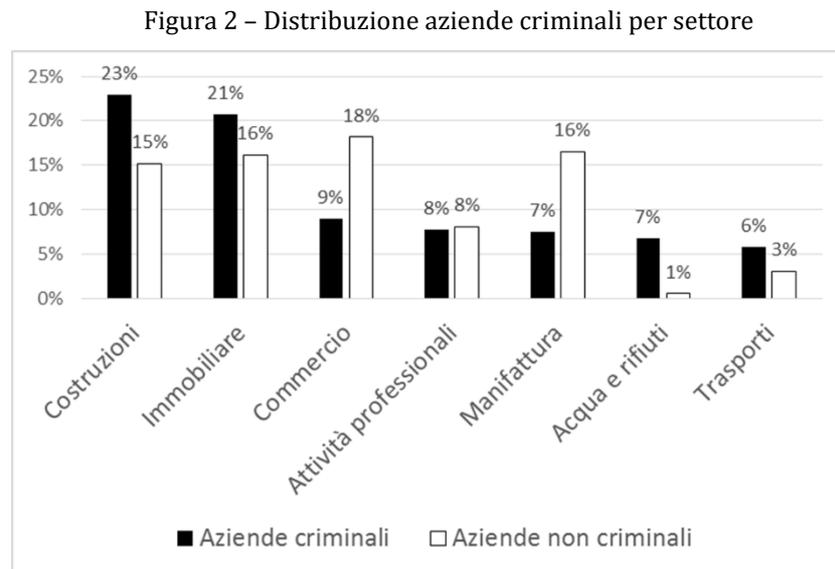
¹¹ Rocco Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma, 2014.

Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord: la colonizzazione mafiosa*, cit.

¹² Nando Dalla (dalla) Chiesa, *Passaggio a Nord: la colonizzazione mafiosa*, cit.

3.2 Mafia vuol dire solo costruzioni?

La Figura 2 evidenzia i settori nei quali operano le aziende criminali identificate in questo studio, mettendo a confronto la loro distribuzione con quella della popolazione di aziende non criminali.



In linea con precedenti studi¹³, i settori più ‘popolati’ sono il settore delle costruzioni e il settore delle attività immobiliari. Notiamo inoltre una rilevante diffusione di aziende criminali nel settore della gestione dei rifiuti e fornitura d’acqua. Tuttavia, accanto a questi settori che rappresentano aree di investimento “tradizionali” per le aziende criminali, dalla Figura 2 emerge una presenza delle organizzazioni criminali trasversale a quasi tutte le attività economiche. Ancora più importante è notare come, seppur con i dovuti distinguo, la distribuzione per settore delle aziende criminali non si discosta di molto da quella delle aziende non criminali. Tale aspetto mette in luce come le aziende criminali siano in grado di “mimetizzarsi” sul territorio andando ad operare negli stessi ambiti presidiati dalle aziende non criminali. In linea generale, i dati riportati ci aiutano a capire come la mafia ‘imprenditoriale’, che si è diffusa nel Centro-Nord Italia, non sia semplicemente la mafia ‘tradizionale’ che

¹³ Alessandro Alberti, *L'espansione della criminalità organizzata nell'attività di impresa al Nord*, cit.

investe principalmente nelle costruzioni e nel movimento terra, ma una sua evoluzione più radicata, che infiltra in maniera sistematica ed estesa il tessuto economico.

3.3 Aziende criminali e non a confronto: red flags ed indicatori economico-finanziari

Dopo aver brevemente descritto la composizione del nostro campione di aziende criminali in termini di presenza sul territorio e settore di attività, abbiamo analizzato alcuni dati di bilancio mettendo a confronto le aziende criminali con un gruppo di controllo costituito da tutte le aziende non criminali disponibili nel database AIDA operanti nel Centro-Nord Italia. In particolare, abbiamo condotto l'analisi utilizzando 5.176.641 osservazioni di controllo. Nelle figure che seguono, abbiamo sempre riportato i valori mediani e, ove la distribuzione delle variabili li rendeva informativi, i valori medi. Un primo aspetto oggetto di analisi è stata la dimensione delle aziende criminali (Figura 3).

Figura 3 - La dimensione delle aziende criminali

<i>Ricavi (M€)</i>		
Aziende Criminali	6,4*	0,29**
Aziende non criminali	3,3*	0,27**

<i>Totale Attivo (M€)</i>		
Aziende Criminali	13,3*	0,9**
Aziende non criminali	5,1*	0,5**

*Media **Mediana

Le due grandezze che abbiamo considerato sono i ricavi di vendita e il totale attivo. Dal confronto riportato in figura, appare evidente come le aziende criminali siano in media più grandi delle aziende non criminali. I ricavi medi delle aziende criminali ammontano a 6,4 milioni di euro mentre il totale attivo (che rappresenta il totale delle risorse complessivamente investite in azienda) a circa 13,3 milioni di euro. Tali

valori sono sensibilmente più elevati di quelli registrati dalle aziende non criminali. Questo confronto evidenzia come le aziende criminali non possono essere considerate micro iniziative economiche. Stesse considerazioni possono essere fatte se ci soffermiamo sulle mediane, anche se in questo caso la distanza tra i due gruppi è più limitata. Nel complesso, la Figura 3 esplicita la rilevanza economica del fenomeno sotto analisi: le aziende connesse alla criminalità organizzata sono tutt'altro che piccole e sono in grado di muovere risorse finanziarie ragguardevoli. Un secondo aspetto su cui ci siamo soffermati riguarda la performance. La Figura 4 riporta i valori mediani del ROE (Return on Equity) e dell'EBITDA (Earnings Before Interest, Taxes, Depreciation, and Amortization) sul totale attivo.

Figura 4 - La performance delle aziende criminali

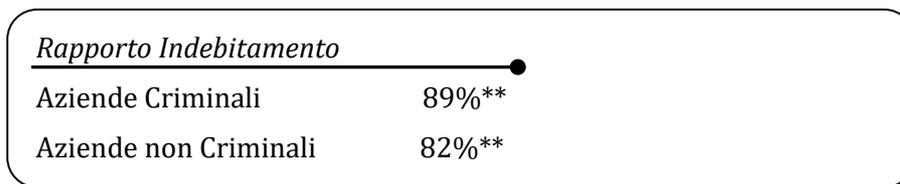
<i>ROE</i>	
Aziende Criminali	2,5%**
Aziende non Criminali	2,8%**

<i>EBITDA/Attivo</i>	
Aziende Criminali	3,2%**
Aziende non Criminali	4,8%**

**Mediana

Tradizionalmente, si ritiene che le aziende criminali - sulla base di due vantaggi competitivi, basso costo del denaro e della manodopera - abbiano performance superiori alla media delle aziende non criminali. I dati riportati, invece, evidenziano come in media non ci siano differenze significative di performance. Tuttavia, tale dato cela un'eterogeneità tra le aziende criminali che verrà analizzata in seguito. Accanto alla performance, un'altra dimensione di analisi particolarmente interessante è quella della liquidità e dell'indebitamento. Se osserviamo i livelli di indebitamento riportati in Figura 5 notiamo che le aziende criminali tendono ad essere più indebitate di quelle non criminali. Nello specifico, il livello di indebitamento delle aziende criminali è estremamente elevato poiché il valore mediano del rapporto tra totale debiti ed attivo raggiunge l'89%.

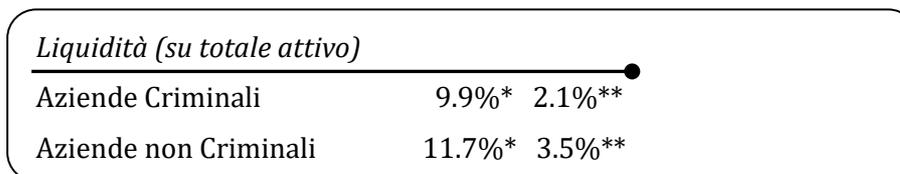
Figura 5 - Indebitamento delle aziende criminali



**Mediana

Questo risultato è inatteso in quanto si tenderebbe a pensare che le aziende criminali ricorrano in misura maggiore al capitale proprio attingendo la liquidità necessaria dalle attività illecite. Tuttavia, le nostre analisi smentiscono tale convinzione ed evidenziano un ulteriore problema legato all'infiltrazione mafiosa nel tessuto imprenditoriale: essa drena risorse finanziarie dal sistema sottraendole potenzialmente alle aziende sane. In presenza di risorse finanziarie limitate, tale situazione introduce un ulteriore elemento distorsivo che potrebbe riflettersi nella capacità di investimento delle aziende non criminali. Se guardiamo, inoltre, ai livelli di liquidità notiamo che, sorprendentemente, le aziende mafiose sono meno liquide di quelle non criminali (Figura 6). Tuttavia, anche in questo caso, i risultati medi celano un'eterogeneità tra le aziende criminali che sarà oggetto delle successive analisi.

Figura 6 - Liquidità delle aziende criminali



*Media **Mediana

3.4 Le modalità di gestione delle aziende criminali

Finora ci siamo soffermati sull'analisi del campione di aziende criminali nella sua interezza, documentando alcune differenze che osserviamo in media tra le aziende criminali e non. Nei paragrafi successivi, mostreremo che è possibile individuare tre distinti gruppi di aziende criminali, che abbiamo denominato aziende di "Supporto",

“Cartiere” e “Star”. Nella nostra interpretazione, tali gruppi di aziende rispondo a diverse modalità di gestione delle aziende criminali ed ogni tipologia di azienda risponde ad un ruolo che ad essa è stato affidato dall’organizzazione criminale.

3.4.1 Le aziende criminali di “Supporto”

Da una prima esplorazione del campione delle aziende criminali è emerso che un numero non irrilevante di osservazioni presenta ricavi pari a zero. In particolare, questa è una peculiarità comune a circa il 24% delle aziende. Tale caratteristica è particolarmente strana poiché si tratta di aziende costituite ad esempio per produrre e vendere un determinato prodotto e che dalla vendita di quel prodotto non ricevono ricavo alcuno. Se andiamo a confrontare la dimensione di queste aziende con quella delle altre aziende criminali (Figura 7), notiamo che il gruppo che stiamo prendendo in considerazione registra valori medi e mediani del totale delle attività nettamente più bassi, si tratta pertanto di aziende più piccole rispetto alla media delle aziende criminali.

Figura 7 - La dimensione delle Aziende di “Supporto”

<i>Totale Attivo (M€)</i>		
Aziende di Supporto	1,9*	0,23**
Altre Aziende Criminali	16,8*	1,4**

*Media **Mediana

Un altro tratto distintivo di tale gruppo di aziende riguarda l’altissima incidenza dei costi per servizi. Come si evince dalla Figura 8, i costi per servizi di tali aziende rappresentano in media oltre la metà di tutti i costi operativi, percentuale decisamente più alta rispetto a quella registrata dalle altre aziende criminali.

Figura 8 - La struttura dei costi delle Aziende di “Supporto”

<i>Costi per Servizi (su totale costi)</i>		
Aziende di Supporto	51%*	36%**
Altre Aziende Criminali	36%*	30%**

*Media **Mediana

Infine, come riportato in Figura 9, queste aziende non solo mostrano livelli di redditività più bassi rispetto a quelli delle altre aziende criminali, ma addirittura negativi. Le perdite sono, tuttavia, attenuate dalla presenza di ricavi non operativi particolarmente alti (Figura 10). Risulta pertanto chiaro che l'obiettivo legato a questo tipo di infiltrazione non è quello di generare profitti attraverso l'attività imprenditoriale, né tantomeno di far percepire l'azienda come di successo.

Figura 9 - La performance delle Aziende di "Supporto"

<i>EBITDA/Attivo</i>		
Aziende di Supporto	-28,6%*	-1,5%**
Altre Aziende Criminali	36%*	30%**

*Media **Mediana

Figura 10 - Altri Ricavi (su totale attivo) delle Aziende di "Supporto"

<i>Altri Ricavi (su totale attivo)</i>		
Aziende di Supporto	5,8%*	0%***
Altre Aziende Criminali	3,5%*	0%***

*Media **Mediana

I dati evidenziano dunque un gruppo di aziende con caratteristiche "anomale". L'interpretazione di tali evidenze induce a ritenere che si tratti di aziende di supporto alle esigenze dell'organizzazione criminale. In particolare, i costi per servizi possono far ipotizzare che queste aziende acquistino mezzi e servizi messi successivamente nella disponibilità dell'organizzazione stessa.

In tale prospettiva, un ulteriore elemento di interesse è relativo alla liquidità poiché, coerentemente con lo scopo di supportare direttamente l'organizzazione criminale, tali aziende potrebbero mantenere livelli di liquidità elevati. A tal proposito, è stata calcolata la percentuale di aziende "molto liquide" (per le quali il totale delle disponibilità liquide rappresenta almeno l'80% del totale degli impieghi) nel sottocampione delle aziende di "Supporto" (Figura 11), evidenziando come circa l'8,3% di tali aziende (contro lo 0,6% delle altre aziende criminali) svolga il ruolo di 'accumulo di risorse finanziarie'.

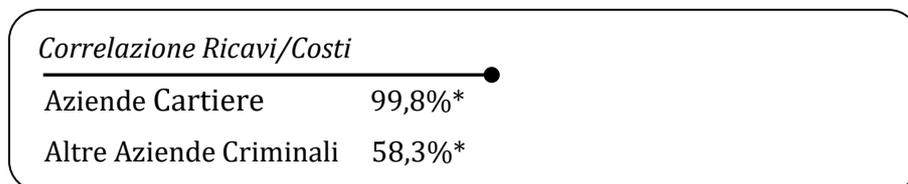
Figura 11 - % Aziende di "Supporto" altamente 'liquide'



3.4.2 Le "Cartiere"

Dopo aver individuato le aziende che presentano ricavi pari a zero, sono state analizzate quelle con ricavi positivi. Una caratteristica tipica di circa il 25% del campione 'criminale' è il movimento 'sincrono' di ricavi e costi operativi. In altre parole, queste aziende presentano una correlazione dei ricavi e dei costi operativi superiore al 99% nel periodo oggetto di osservazione (Figura 12).

Figura 12 - Correlazione Ricavi/Costi delle Aziende "Cartiere"



*Media

Questo dato, supportato come vedremo dalle esplorazioni successive, suggerisce che il ruolo di queste aziende è quello di riciclare l'enorme quantità di denaro accumulata attraverso i traffici illegali. Per quanto riguarda la dimensione, si tratta di aziende medio-piccole (Figura 13) caratterizzate, come ci si potrebbe aspettare, da un'alta volatilità dei ricavi¹⁴ rispetto alle altre aziende criminali. Nello specifico, le aziende analizzate nel nostro studio hanno registrato una volatilità media dei ricavi del 123% (Figura 14).

¹⁴ Per volatilità dei ricavi si intende un andamento non omogeneo dei ricavi nel tempo, caratterizzato da alta variabilità.

Figura 13 – La dimensione delle Aziende “Cartiere”

<i>Totale Attivo (M€)</i>		
Aziende Cartiere	9,0*	1,3**
Altre Aziende Criminali	14,7*	0,87**

*Media **Mediana

Figura 14 – Variabilità dei Ricavi delle Aziende “Cartiere”

<i>Variabilità Ricavi</i>		
Aziende Cartiere	123%*	43%**
Altre Aziende Criminali	77%*	56%**

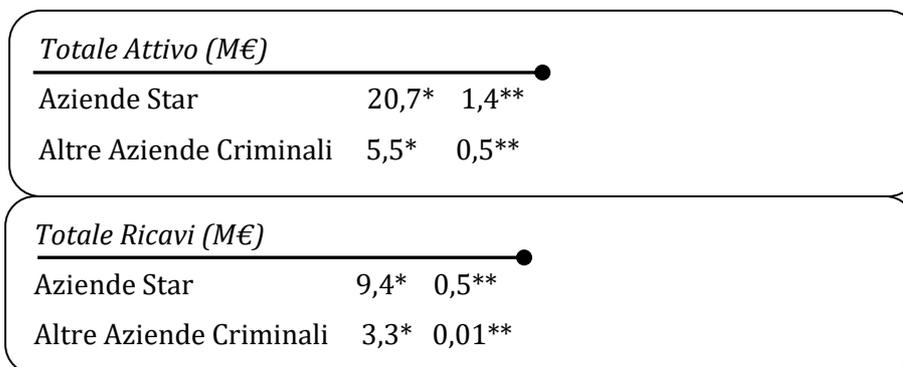
*Media **Mediana

Da queste informazioni aggiuntive appare dunque ragionevole ipotizzare che il ruolo rivestito da tali aziende sia quello di svolgere il ruolo di “cartiere” in senso ‘classico’. È importante osservare come il meccanismo di riciclaggio faccia perno sugli scambi commerciali di acquisto e vendita, con ogni probabilità (almeno in parte) fittizi, finalizzati a movimentare il denaro generando sorgenti legittime dello stesso e giustificando le eventuali disponibilità liquide.

3.4.3 Le Aziende “Star”

Il terzo gruppo individuato rappresenta la restante metà di aziende criminali ed è costituito da aziende che sono generalmente molto più grandi delle altre criminali (Figura 15) e che hanno una performance più elevata (Figura 16). Proprio in considerazione della elevata redditività e della dimensione sono state definite come aziende “Star”. Inoltre, essendo stato individuato per differenza, tale gruppo di aziende è particolarmente eterogeneo al suo interno e probabilmente include un gruppo di aziende “ibride” che non assolvono strettamente alla funzione di aziende “Star”. Depurata dall’effetto di tali aziende “ibride”, la performance delle aziende “Star” è ancora maggiore di quella riportata in Figura 16 e raggiunge valori medi di EBITDA su totale attivo e ROE a due cifre (12% e 29%, rispettivamente).

Figura 15 – La dimensione delle Aziende “Star”



*Media **Mediana

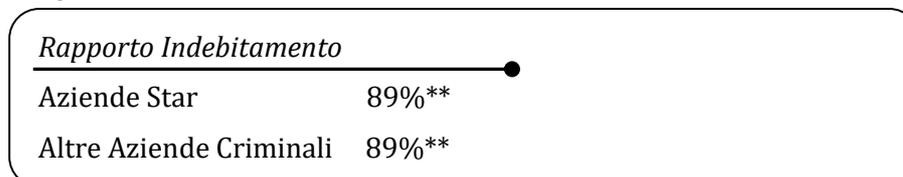
Figura 16 – La performance delle Aziende “Star”



*Media **Mediana

Per ciò che riguarda l’indebitamento, l’analisi evidenzia che queste aziende non sono più indebitate delle altre aziende criminali (Figura 17). Tuttavia, come emerge dalla Figura 18, esse tendono ad avere una proporzione più elevata di costi per godimento di beni di terzi (costi per affitti e per beni in leasing). Si consideri come l’acquisizione di beni in leasing di fatto implica una forma di indebitamento che, anche se non rilevata a bilancio, conferma la tendenza delle aziende criminali a fare riferimento a fonti esterne di finanziamento, contrastando con l’idea per cui, grazie all’enorme quantità di risorse di cui dispongono, le aziende connesse alla mafia non necessitano di finanziamenti esterni.

Figura 17 – Indebitamento delle Aziende “Star”



*Media **Mediana

Figura 18 – Godimento di Beni di Terzi (su totale attivo) delle Aziende “Star”

<i>Godimento Beni di Terzi (su totale attivo)</i>		
Aziende Star	6,3%*	1,1%**
Altre Aziende Criminali	6,2%*	0,0%**

*Media **Mediana

La Figura 19, infine, riporta il dato relativo alla frequenza con cui le aziende criminali hanno immobilizzazioni finanziarie. I dati evidenziano come la maggior parte delle aziende “Star” detiene immobilizzazioni finanziarie mentre solo il 33% delle altre aziende criminali detiene almeno un investimento in partecipazioni.

Figura 19 – Percentuale aziende con Immobilizzazioni Finanziarie

<i>% aziende con Immob.ni Finanziarie</i>	
Aziende Star	52%
Altre Aziende Criminali	33%

Tali evidenze possono suggerire l’idea che la criminalità organizzata faccia ricorso a collegamenti societari in modo da facilitare scambi anche di natura commerciale orientati al riciclaggio di denaro.

La dimensione e la performance delle aziende “Star”, maggiori rispetto alla media delle altre aziende criminali e non criminali, permette una terza modalità di utilizzo delle aziende da parte delle organizzazioni criminali. In particolare, le “Star” appaiono come aziende di successo e possono essere, quindi, utilizzate per infiltrare e per entrare in rapporto con gli ambienti istituzionali e la società civile. In tale prospettiva le aziende “Star” rappresentano una categoria potenzialmente molto dannosa in quanto possono essere considerate un elemento di congiunzione tra organizzazioni criminali e società. Sono, infatti, queste le aziende che possono essere usate per creare connessioni con gli amministratori pubblici e facilitare fenomeni corruttivi. Questa rappresenta difatti una delle principali finalità delle

organizzazioni mafiose che investono in imprese apparentemente legali e sane, come evidenziato anche in precedenti studi.¹⁵

3.5 Analisi delle differenze territoriali

Dopo aver evidenziato le principali caratteristiche delle aziende criminali ed averne delineato le modalità di gestione individuando tre gruppi di aziende connesse alla criminalità organizzata, concludiamo l'analisi mettendo in luce alcune differenze territoriali. La Figura 20 presenta alcune informazioni di sintesi emerse dall'analisi descrivendone il dettaglio per area geografica, al fine di evidenziare le differenze nelle caratteristiche delle aziende criminali tra le maggiori regioni italiane.

Figura 20 – Differenze territoriali

<i>Panel A</i>						
Variabile	Lombardia	Piemonte	Triveneto	Emilia-Romagna	Lazio	Toscana
Ricavi (/000€)	3.275	2.106	8.168	1.713	15.292	5.085
Totale Attivo (/000€)	5.369	7.238	11.614	1.525	38.865	5.998
EBITDA/Ricavi*	3,2%	3,8%	3,1%	3,1%	2,1%	2,7%
Rapporto Indebitamento*	93%	89%	78%	92%	81%	90%

<i>Panel B</i>						
*Mediana	lia	Piemonte	Triveneto	Emilia-Romagna	Lazio	Toscana
Distribuzione aziende criminali	35%	13%	19%	5%	20%	5%
Star	50%	51%	54%	50%	51%	43%
Cartiere	26%	33%	23%	31%	20%	23%
Supporto	24%	16%	23%	19%	29%	34%

<i>Panel C</i>						
Settori	Lombardia	Piemonte	Triveneto	Emilia-Romagna	Lazio	Toscana
Costruzioni	23%	45%	14%	33%	20%	4%
Immobiliare	29%	16%	19%	5%	17%	23%
Commercio	11%	6%	8%	23%	6%	9%

¹⁵ Rocco Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, cit. Eleonora Cusin, *Una 'ndrangheta particolare. Clan calabresi a Bollate*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata", 2015, 1(1), pp. 56-83.

Come emerge dal Panel A della Figura 20, vi è una significativa eterogeneità nella dimensione delle aziende criminali tra le diverse regioni: le aziende di dimensione maggiore (circa 15M€ in media di ricavi) sono localizzate nel Lazio, mentre l'Emilia-Romagna registra le aziende criminali più piccole in termini di giro d'affari (circa 1,7M€ in media di ricavi). Meno marcate sono invece le differenze in termini di redditività, anche se le aziende criminali localizzate in Piemonte staccano in misura significativa le aziende criminali localizzate in altre regioni in termini di redditività operativa. È infine interessante notare come le aziende criminali lombarde siano quelle più indebitate, con un indice di indebitamento che raggiunge il 93%. Le aziende criminali localizzate nel Triveneto, invece, sono quelle meno indebitate e sono caratterizzate da un indice di indebitamento inferiore all'80%. Il Panel B della Figura 20, invece, analizza la distribuzione delle aziende criminali per regione. Come emerge dai dati presentati, Lombardia e Lazio registrano la maggiore presenza di aziende criminali, ma anche Triveneto e Piemonte sono interessate in misura importante dal fenomeno analizzato. Decisamente meno pervasiva, invece, la presenza di aziende criminali riscontrata nella nostra analisi in Emilia-Romagna e Toscana. Dal Panel B di Figura 20 emerge anche una omogeneità nella tipologia di aziende criminali tra le diverse regioni analizzate: le aziende "Star" rappresentano in quasi tutti i casi la metà delle aziende criminali. Unica eccezione di rilievo è rappresentata dalla Toscana dove le aziende "Star" sono sensibilmente meno diffuse rispetto alle altre regioni. E' anche interessante notare come in Piemonte ed Emilia-Romagna la presenza di aziende di "Supporto" sia meno accentuata rispetto alle altre aree geografiche, a favore di una maggiore presenza di aziende "Cartiera". Infine, il Panel C della Figura 20, si focalizza sulle differenze regionali in termini di settore industriale infiltrato. Come emerge dai dati presentati, la presenza di aziende criminali nel settore delle costruzioni è particolarmente rilevante in Piemonte ed Emilia-Romagna, mentre le aziende criminali sono maggiormente concentrate nel settore immobiliare in Lombardia. Il commercio, infine, rappresenta un terreno fertile di infiltrazione in Emilia-Romagna, mentre è meno spiccata la presenza di aziende criminali operanti nel commercio in Piemonte, Lazio, e Toscana.

4. Conclusioni

In questo lavoro abbiamo utilizzato dati su aziende connesse alle principali organizzazioni criminali italiane per studiare il fenomeno degli investimenti nelle aziende da parte delle organizzazioni criminali. A differenza degli studi precedenti abbiamo utilizzato un campione di aziende criminali che comprende non solo le aziende confiscate ma tutte quelle realtà economiche legate a condannati per 416-*bis*.

L'analisi ha rivelato caratteristiche delle aziende criminali finora non considerate. I risultati hanno evidenziato come le aziende criminali siano in media più grandi, più indebitate e meno liquide di quelle non criminali. Da un'indagine più accurata è emerso che esistono tre distinte tipologie di aziende criminali che rispondono a diverse esigenze dell'organizzazione. Un primo gruppo, che abbiamo definito di "Supporto" presenta ricavi pari a zero (quindi sembra non svolgere alcuna attività), una maggiore proporzione di altri ricavi, elevati costi per servizi, e dimensioni molto ridotte rispetto alle altre aziende criminali e valori di performance negativi. Queste aziende appaiono come entità atte a supportare le organizzazioni criminali anche mediante l'accumulo di risorse finanziarie.

Un secondo gruppo presenta tutte le caratteristiche delle aziende "Cartiere", utilizzate come macchine di riciclaggio secondo il metodo classico: elevata correlazione dei ricavi e dei costi, elevata variabilità dei ricavi, medie-piccole dimensioni. L'ultimo gruppo è composto da aziende più grandi, caratterizzate da migliori livelli di performance, che appaiono più delle altre come aziende 'sane' e che, per tali motivi, abbiamo definito aziende "Star". Queste inoltre presentano i segnali di un utilizzo più complesso atto ad accrescere ed estendere il controllo, acquisire partecipazioni in altre aziende, far meglio fluire i capitali e rendere più complessa l'identificazione del beneficiario ultimo e dell'intera struttura di legami societari. Allo stesso tempo proprio grazie alla 'parvenza rispettabile' vengono utilizzate per infiltrare il sistema politico e il tessuto sociale.

L'analisi condotta rappresenta un primo tentativo di offrire un quadro organico delle caratteristiche economiche delle aziende criminali. Riteniamo che in considerazione dell'importanza del tema e della natura esplorativa dei risultati presentati ulteriori analisi siano essenziali.

MOBILITAZIONE AMBIENTALE E ANTI-‘NDRANGHETA DI PROSSIMITÀ

Sabrina Garofalo

Abstract

This paper is part of a research about the anti-‘ndrangheta movement, to share analysis about central elements about the experience of mobilization. Specifically, the research question focuses on new types of participation and solidarity, to recognize subjectivities in the de-construction of the power of the ‘ndrangheta. In particular, this analysis is rooted in the relationship between the environment, territory and fight against organized crime within the experience of environmental organizations in Calabria.

Keywords: anti-‘ndrangheta, mobilization, environment, territory, proximity

1. Introduzione

Tale contributo si colloca all’interno di una ricerca in itinere sul movimento anti-‘ndrangheta, a partire dalla analisi dei temi riconosciuti come centrali nelle esperienze di mobilitazione. In particolare, la domanda di ricerca ha come focus l’individuazione delle nuove forme di partecipazione, di solidarietà e di lotta, di riconoscimento delle soggettività che si pongono in una dinamica di decostruzione del potere ‘ndranghetistico. Nello specifico, tale riflessione ha radici nel legame tra ambiente, territorio e lotta alla criminalità con particolare riferimento alle esperienze dei comitati ambientali in Calabria.

2. ‘Ndrangheta, ambiente e territorio

Il legame tra ‘ndrangheta e territorio è a livello analitico immediatamente collegato a ciò che si intende per dominio sui territori e di quella “ragione strumentale che vede tutto, uomini e risorse ambientali, come mezzi per fini di arricchimento e di

potere”¹. Più recentemente Umberto Santino intende il controllo del territorio come un “controllo capillare sulle risorse, con il loro accaparramento o con la cogestione del loro uso o in altre forme meno dirette, comunque efficaci e continuative”², ovvero ciò che insieme a Siebert definisce come “signoria del territorio”³.

È necessario introdurre i temi relativi alla qualità della vita, in merito alla produzione di effetti negativi su tutto il territorio. L’intervento di tipo mafioso, ad esempio, trova facile accesso nell’uso privato delle risorse pubbliche, nel controllo delle concessioni e negli appalti. Il territorio è considerato come risorsa da saccheggiare e distruggere pur di ottenere accumulazione di potere e, in questo senso, è centrale la qualità della vita intesa come il buon funzionamento della sfera pubblica e della società civile, comprendendo tutte le “prestazioni che diventano diritti sociali”⁴. Nei contesti di dominio della ‘ndrangheta, si crea una forma societaria “che unisce forme di dittatura totalitaria, basate su tecnologie avanzate, a modalità di sudditanza proprie di forme premoderne e feudali di convivenza sociale”⁵, dinamica che continua a rappresentare il punto di forza nella dialettica tra tradizione e innovazione. Diverse sono le modalità in cui il legame tra ‘ndrangheta e territorio si può leggere: dallo spreco delle risorse naturali, alla appropriazione privata dei beni pubblici, ai danni ambientali conseguenti alla cementificazione, nel breve e nel lungo periodo. Scrive Renate Siebert “l’intreccio complesso tra mafia, borghesia e istituzioni dello Stato è stato immortalato nel cemento”⁶, quella “mafia del cemento” che Demetrio Quattrone⁷ denuncia a metà degli anni ottanta:

¹ Umberto Santino, *Il ruolo della mafia nel saccheggio del territorio*, Relazione al convegno “Ambiente, ecologia e società”; pubblicata in “Città d’utopia” n.11, 1994, p.34.

² Umberto Santino, *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, p. 277.

³ “Noi viviamo in uno stato democratico, in uno stato di diritto che, al suo interno, ospita delle enclaves dove, alla luce del sole tutti questi diritti sono sospesi” in Renate Siebert, *Le donne la mafia*, Il Saggiatore, Milano, 1994, p.12. Per signoria territoriale si intende “una forma di dominio personalizzato e capillare: l’organizzazione, i capi, - piccoli o grandi che siano- pretendono di sapere e di decidere, in linea di massima, su tutto ciò che concerne la vita, le attività, le relazioni tra le persone che vivono nel territorio sottomesso”, in Renate Siebert, *Mafia e quotidianità*, Il Saggiatore, Milano, 1996, p.18.

⁴ Renate Siebert, *Mafia e quotidianità*, Il Saggiatore, Milano, 1996, p.30.

⁵ *Ivi*, p.17.

⁶ Renate Siebert, *Mafia e quotidianità*, Il Saggiatore, Milano, 1996, p.17.

⁷ Ingegnere ed ispettore del Lavoro, assassinato insieme con Nicola Soverino il 28 settembre 1991 a Reggio Calabria.

“Il partito dei palazzinari a Reggio governa la città. Come si diceva, l'affare assicurato periodicamente e senza programmazione dallo Stato porta flussi di denaro che non vengono reinvestiti nell'azienda che avrebbe dovuto produrre il bene oggetto dell'appalto. Detti flussi di denaro vengono trasformati in "cemento" da vendere poi alla classe impiegatizia, molto numerosa, reggina. Ma indirizzare il mercato verso queste scelte (casa edificata dal palazzinaro) significa fare in modo che l'offerta sia la più piccola possibile. Da qui il partito dei palazzinari ha una scelta quasi obbligata: bloccare con sistemi di potere l'attività degli uffici comunali preposti alla progettazione dell'uso del territorio. Si arriva a bloccare le progettazioni di cittadini fuori dal giro dei palazzinari per anni, facendo "passare" le progettazioni del partito dei palazzinari stessi”⁸.

Altro importante settore è quello che comprende ambiti che vanno dal ciclo dei rifiuti, allo smaltimento dei rifiuti industriali e tossici, e di tutto quel filone che in Calabria ha preso il nome delle “navi dei veleni” con riferimento a quello che Legambiente chiama le “navi a perdere”, ovvero “scafi affondati volutamente insieme al loro carico di morte: un salto di qualità nella strategia criminale, perché si truffa l'assicurazione e si fa piazza pulita in un colpo solo di scorie tossiche e radioattive”⁹. Le caratteristiche orografiche del territorio calabrese, in particolare, permettono l'approdo delle navi e l'interramento dei rifiuti con molta facilità, in territori come quello della Sila e dell'Aspromonte, ad esempio. Da questo punto di vista, interessanti sono i contributi derivanti da diverse discipline, che caratterizzano questo campo di studi per interdisciplinarietà che vanno oltre quello che Letizi definisce “l'idea ancorata ad una inossidabile volontà di mantenere una rigida distinzione e separazione tra ricerca nelle scienze sociali, intelligence, ed attività di polizia”¹⁰.

Ciò ha permesso di individuare quali motivazioni, a livello analitico, spingono le organizzazioni criminali ad entrare nel mercato del ciclo dei rifiuti. Per prima cosa, lo smaltimento dei rifiuti a prescindere dalla loro specifica natura chimico-fisica è

⁸<http://www.stopndrangheta.it/stopndr/art.aspx?id=1126,Quattrone%3a+a+Reggio+comandano+i+palazzinari->, 25 gennaio 2017

⁹ <http://www.navideiveleni.it/navi-a-perdere/storia.php>, gennaio 2017

¹⁰ Marco Letizi, *Comportamento criminale, ecomafie e smaltimento dei rifiuti (a cura di)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p.4

per la società del settore fonte di ingenti introiti: tanto maggiore sarà l'abbattimento dei costi di smaltimento, tanto maggiori risulteranno gli introiti derivanti dallo stesso, senza considerare la qualità dei materiali e la sicurezza impianti. Ancora, bisogna considerare la possibilità di utilizzare l'attività di smaltimento dei rifiuti quale strumento per legalizzare i proventi illeciti derivanti da una pregressa attività delittuosa¹¹. E non da ultimo, l'onerosità gestionale dello smaltimento dei rifiuti che offre alle multinazionali del crimine la possibilità di reinvestire.

La 'ndrangheta, quindi, attua nel territorio strategie di controllo che come si evince dall'ultimo rapporto di Legambiente mirano allo sfruttamento delle risorse per vincere appalti, controllare il mercato del lavoro, creare consenso, farsi politica. Al di là del ruolo delle singole 'ndrine¹², terreno fertile è rappresentato, sempre secondo Legambiente, dalla acquisizione di consenso da parte di una classe politica debole e da una pubblica amministrazione deficitaria rispetto alla complessa burocratizzazione dell'azione ambientale. Il legame tra reti criminali e ambiente si riconosce in tutte quelle relazioni di connivenza, corruzione e convivenza che viene poi definito come

“Quel variegato sottobosco del sistema imprenditoriale italiano, che ha sistematicamente inquinato il territorio truffando, evadendo il fisco, mettendo in crisi le aziende sane. Il loro rapporto con le mafie è stretto ma non onnipresente. Dal trafficante di rifiuti all'imprenditore edile, dall'uomo dei supermarket al politico eletto con i voti dei clan, dal funzionario pubblico corrotto all'esperto, dallo sviluppatore del settore eolico al truffatore agroalimentare” tradotto in “figure professionali e incarichi pubblici che si incontrano nella terra del compromesso criminale, scambiando competenze e conoscenze per aggirare le regole e violentare un altro pezzo di Paese, di bellezza, di civiltà”¹³.

In questa cornice, si inserisce anche la necessaria decostruzione dell'immaginario secondo cui la 'ndrangheta non farebbe mai del male al proprio territorio. Carlo

¹¹ “Si parla sempre di reato presupposto: qualora la stessa assurgesse ab origine a vero e proprio reato di natura ambientale. Diversamente è una valida copertura mediante il legale smaltimento dei rifiuti, strumento per riciclare proventi derivanti da un qualsiasi reato presupposto”. (Marco Letizi, *Comportamento criminale, ecomafie e smaltimento dei rifiuti (a cura di)*, p.4)

¹² Si ricordano l'inchiesta “4 terre”, l'inchiesta “Viadotto Mesina” e l'Operazione “Tempo”

¹³ Legambiente, *Ecomafia 2015. Corrotti, clan e inquinatori. I ladri del futuro all'assalto del Belpaese*, Marotta e Cafiero (Legambiente), Napoli, 2015, p.27

Tansi¹⁴, parla della Calabria come una “terra devastata e violentata, con risorse da sfruttare per arricchimento potere economico e prestigio” e a tal proposito, riporta in una intervista una frase di un esponente della ‘ndrangheta intercettato durante una inchiesta sull’inquinamento costiero. Alla domanda relativa ai problemi che causerebbe lo sversamento in mare, l’esponente dichiara: “Ma che ci importa di questo mare, tanto noi andiamo ai Caraibi”.

3. Mobilitazione ambientale e contrasto alla ‘ndrangheta

La natura multidimensionale del fenomeno in oggetto non aiuta nella definizione di ciò che si intende per anti-‘ndrangheta e per contrasto all’insieme dei reati sull’ambiente e territorio. Le sinergie necessarie legate alla creazione e decostruzione dei microcosmi e controlli territoriali (Letizi 2003) e gli ambiti coinvolti rappresentano l’impossibilità di tracciare confini classificatori. Il tentativo che qui si porta avanti è quello di individuare all’interno della definizione generale di antimafia sociale, dinamiche e processi riconducibili alla realtà dei movimenti e comitati ambientali calabresi. Considerando l’antimafia sociale come l’insieme delle azioni collettive tese al contrasto dei fenomeni di criminalità organizzata, che intendano agire non sul piano della repressione criminale, ma sul piano della promozione di una cultura e di una organizzazione sociale, politica ed economica alternative al modello criminale mafioso, è possibile includere i percorsi di mobilitazione sulla lotta ambientale. Pertanto, in questo caso si possono riconoscere spinte dal basso provenienti dai comitati locali o dal mondo dell’associazionismo, dallo studio e dalla ricerca, dalle dinamiche di sensibilizzazione, informazione e formazione. Ancora più forte è in questo caso, la necessità di riconoscere delle sinergie tra i diversi attori istituzionali e sociali, che spesso si compongono e scompongono in dimensioni e spazi differenti, determinando percorsi e ricadute diverse. Analizzando le interviste¹⁵ ciò che emerge con forza è la consapevolezza che

¹⁴ Dirigente U.O.A. “Protezione Civile” Regione Calabria.

¹⁵ La ricerca ha avuto un approccio metodologico qualitativo, a partire dalle interviste ai testimoni privilegiati, ovvero attivisti e esponenti dei comitati ambientali individuati come si specificherà in seguito. A monte è stato eseguito lo studio del materiale documentale a partire dai documenti, esposti e analisi dei siti web.

la lotta contro i reati ambientali non può essere combattuta solo dagli inquirenti e che il lavoro deve essere messo in campo nella dimensione quotidiana culturale, a partire dalla cura e tutela ambientale e della salute. La costruzione della produzione discorsiva che riflette la dinamica di costruzione della mobilitazione, non ha più come si vedrà, il focus sulla macro narrazione della 'ndrangheta, bensì sui microtemi dell'ambiente e della salute. In tal senso, nell'ultimo rapporto di Legambiente si legge:

“Grazie al lavoro di associazioni e volontari, negli ultimi anni si stanno infatti moltiplicando progetti e iniziative di coinvolgimento della cittadinanza per rafforzare la consapevolezza e la sensibilità sugli effetti nefasti dell'operato mafioso- soprattutto in termini di salvaguardia del territorio e di rispetto dei diritti umani fondamentali- in una logica di prevenzione”¹⁶.

Come per il caso siciliano- e questo è uno degli aspetti che verranno approfonditi nel corso del progetto- anche quello calabrese può essere letto a partire dalla ricostruzione storiografica- e sociale e politica- del movimento per la liberazione delle terre. “Tra il 1945 e il 1949 la generosa terra di Calabria - parole di Sandro Pertini - conquistò più volte le prime pagine dei quotidiani”¹⁷ in un movimento collettivo per la liberazione delle terre¹⁸.

La lotta alla 'ndrangheta ha assunto negli ultimi anni, carattere macro, ovvero legata alla narrazione dei grandi traffici e del flusso finanziario che allontana dalla dimensione quotidiana e quindi partecipativa. L'affievolirsi dell'attrazione verso i temi della lotta ha permesso, questa la base ipotetica di tale ricerca, un avvicinarsi e una conversione verso i temi dei reati ambientali caratterizzati da prossimità. Ad una sempre più convincente de-territorializzazione (despazializzazione delle

¹⁶ Legambiente, *Ecomafia 2016. Le storie e i numeri della criminalità ambientale in Italia*, Edizioni Ambiente, Milano, 2016.

¹⁷ Ilario Ammendolia, *Occupazione delle terre in Calabria 1945-1949. Proletari senza rivoluzione. La Repubblica rossa di Cauloni*, Gangemi Editore, Roma, 1990.

¹⁸ Obiettivo del progetto in corso, anche la ricostruzione del dibattito sulle dinamiche del movimento per la liberazione delle terre in Calabria sempre inteso in paragone con quello siciliano (cfr. Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma, 2009). Le parole di Antonio Guarasci, primo presidente della regione Calabria, riportate in un estratto da Cronache calabresi n.47-48, “Non esiste in Calabria una struttura agraria eguale a quella siciliana che possa dar luogo a rapporti di classe tali da configurare un comportamento sociale entrato nelle strutture della vita calabrese” suggeriscono un necessario approfondimento storiografico.

esperienze e del rapporto tra territorio e politiche) si risponde con una ri-territorializzazione che contribuisce alla ridefinizione politica del territorio stesso. Tali dinamiche sono legate alla consapevolezza del ruolo dei gruppi economici e di potere nonché dell'esposizione reale a ricadute ed effetti non controllabili, in ordine alla qualità della vita e salute pubblica. Si riscontra ciò che viene definito da Loris Caruso "la partecipazione si fonda su ancoraggi di prossimità, è *proche* come la definisce Cefai, cioè l'incrocio tra pubblico e privato, particolare e generale, quotidiano e politico, senza rientrare pienamente in nessuna di queste polarità"¹⁹. La mobilitazione si costruisce a partire quindi da problemi che vengono percepiti come comuni, radicati nell'immediatezza, percepiti come minaccia. Si rivendica, in altre parole, lo spazio della prossimità come spazio pubblico, politico. Nei casi analizzati, come si vedrà in seguito, la spinta alla mobilitazione avviene a partire dalla percezione del pericolo o della minaccia per la salute, da dinamiche di appropriazione sociale derivanti dal mancato riconoscimento e dalla prevaricazione decisionale, o ancora dall'idea stessa di difesa del territorio. A partire dalla letteratura sociologica in materia, è possibile distinguere la crisi ambientale nelle diverse modalità attraverso cui viene percepita. In particolare, è possibile distinguere il tema dell'ambiente inteso come sostenibilità, rispetto quindi alla dimensione temporale del futuro, oppure inteso come elemento centrale per la valutazione della qualità della vita. Ciò a partire dalle diverse definizioni di benessere, ma che ha come focus il tema della salute e della percezione del rischio. In ultimo, è poi possibile mettere in relazione la giustizia ambientale con la giustizia sociale. A partire dalla distribuzione non equa delle risorse ambientali, tale filone interpretativo approfondisce i temi della giustizia ambientale e della gestione del ciclo dei rifiuti. Vi è uno stretto legame tra il degrado ambientale e i temi della ingiustizia sociale, che si trasforma in una diffusa aggressione al territorio, "in accelerato degrado ambientale sotto la spinta di un processo di spoliazione e di devastazione delle risorse strategiche per il vivere in comune, di selettiva ma non per questo meno distruttiva, distruzione-appropriazione del territorio"²⁰. In tal

¹⁹ Loris Caruso, *Il territorio della politica*, Franco Angeli, Milano, 2010, p. 23.

²⁰ Marco Revelli, *Introduzione*, in Giuseppe De Marzo, *Anatomia di una rivoluzione*, Castelvecchi, Roma, 2012, p.11.

senso, la giustizia ambientale viene messa a tema come criterio generale di orientamento nel quale convergono diversi livelli su cui si muove e si articola la crisi ambientale.

La giustizia ambientale è intesa come una pratica di eguaglianza, perché costruire una società sostenibile significa anche sostenere una società giusta, capace di “redistribuire equamente i costi e i rischi, sulla base del riconoscimento dell’eguale diritto di tutti ad essere ugualmente protetti dal degrado ambientale e dalle privazioni delle risorse indispensabili ad una buona vita sociale”²¹.

Ancora, praticare la giustizia ambientale significa in tal senso, esercitare il potere sovrano, e in un contesto di crisi della democrazia rappresentativa, l’esercizio della sovranità diviene possibilità di controllo e di rivendicazione.

4. Nella ricerca: le esperienze di mobilitazione nella provincia di Cosenza

Prima di approfondire i casi scelti, si ritiene opportuno delineare il frame all’interno del quale gli attivisti collocano la propria pratica. Contestualizzare i comitati e i movimenti è un processo discorsivo che ha a che fare con la consapevolezza e percezione della situazione calabrese. Ciò che emerge con forza è l’impossibilità di definire i confini tra il lecito e l’illecito, tra il legale e l’illegale. I termini scelti designano un basso livello di fiducia sia verso l’alto che verso il basso, come si evince dal brano di intervista²²:

“Il problema è l’assenza del controllo sociale che in Calabria è la norma, affiancata al disinteresse, individualismo e relativismo. Il bene individuale è una derivata naturale di quello comune. Invece pensiamo che i problemi individuali si risolvono indirettamente attraverso conoscenze personali. È un concorso di colpa tra chi governa e chi viene governato”.

Ancora, ciò che accomuna le esperienze è l’opinione secondo la quale “la classe dirigente è collusa con interessi economici malavitosi, con una pubblica

²¹ *Ibidem*.

²² Le interviste semi-strutturate sono state effettuate con esponenti dei comitati ambientali scelti.

amministrazione e una macchina burocratica rugginosa e quindi hanno come aspetto l'assoluta mancanza di controllo sociale". Ma a fronte di una situazione percepita come tale, dalla narrazione degli esponenti dei movimenti emerge anche un certo grado di consapevolezza, di quello che Renda²³ definisce "l'altro lato della medaglia". Racconta Ferdinando Laghi²⁴:

"E poi c'è il movimento fatto da persone- e alla fine poi ci conosciamo con tutti-che contro ogni aspettativa e interesse personale ci rimette. È necessario al sistema individuare ed espellere chi vuole bloccare il sistema, per cui non c'è mai conflitto tra i politici di carriera ma aggressività e violenza- mobbing istituzionale- su chi vuole semplicemente far rispettare le leggi, i diritti, il bene pubblico. Che viene indicato, isolato e perseguito. Dalla intimidazione legale, a quella fisica all'isolamento sociale".

Entrando nella specificità del movimento continua

"Quello che succede in Calabria è che i focolai mantengono il livello di civiltà non completamente annichilito. È impensabile a mio parere che si possa parlare di un movimento che voglia cambiare il sistema. Quello che succede in Calabria è la presenza di focolai di crisi ambientale e tutela della salute che diventano la miccia per un più diffuso movimento, focalizzazione per una protesta che diventa aggregazione sociale. Non c'è un orizzonte soltanto ideale, si parte da una vertenza singola, perché aggrega persone intorno al problema della salute come diritto e della distruzione ambientale come lesiva di questo diritto".

Da queste parole, individuate come emblematiche tra le interviste raccolte, emerge con forza che il frame di riferimento della mobilitazione è il nuovo modo di esercitare la sovranità e riappropriarsi dei territori contesi dalle 'ndrine. I cittadini che partecipano esprimono l'esigenza e la volontà di decidere e di riappropriarsi- come si affermava nel paragrafo precedente- dei luoghi della partecipazione, a tutela della salute ma anche di sviluppo e di economia solidale. Un modello di società democratica e costituzionale contro il furto di solidarietà. È quindi, un nuovo modo

²³ Francesco Renda, *Resistenza alla mafia come movimento nazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993, p.36.

²⁴ Vice presidente nazionale dell'Isde, direttore U.O medicina Interna Castrovillari, membro del consiglio direttivo del Parco del Pollino.

di partecipazione democratica che non si riconosce più nei luoghi tradizionali, come ad esempio i partiti politici.

All'interno di questo contributo si è scelto di analizzare le esperienze di mobilitazione ambientale nel contesto territoriale della provincia di Cosenza. Tale scelta si basa su motivazioni rintracciabili nella produzione discorsiva in base alle quali tale contesto risulta percepito socialmente come meno influenzato da dinamiche di potere. Ancora, la scelta è stata motivata dalla dimensione quantitativa del fenomeno, che negli ultimi anni ha visto nascere o fortificare esperienze di mobilitazione ambientale. Il contesto cosentino poi permette di mettere in relazione diversi tipi di partecipazione, organizzazione e obiettivi della mobilitazione individuando come si vedrà macroaree e vertenze specifiche. Le esperienze di mobilitazione studiate in questo caso, possono rientrare in due macroaree, ovvero due principali temi intorno ai quali si costruisce la partecipazione: la prima fa riferimento al tema generale dell'inquinamento e della salute, che come si diceva prima rientra nella dimensione del benessere e che ha come ambito specifico soprattutto quello del ciclo e dello smaltimento dei rifiuti. La seconda macroarea fa riferimento invece, a tutto ciò che rientra nel dissesto idrogeologico e nel relativo rischio inondazioni, frane e prevenzione del rischio sismico, che ha come sottotemi quelli della cementificazione- come si diceva all'inizio di questo contributo- del disboscamento, delle concessioni edilizie che si pongono al confine tra legale ed illegale. Tale macroarea si inquadra nella dimensione sia della sostenibilità, verso il futuro, della percezione del rischio e della giustizia ambientale.

All'interno di queste due macroaree sono state studiate le vertenze intese come controversia, come progetto, situazione, rischio specifico che è la spinta concreta alla mobilitazione. In particolare, procedendo sempre per semplificazione analitica, le vertenze possono essere riassunte in base alle caratteristiche comuni, per cui si hanno le vertenze legate al ciclo dei rifiuti e quindi alla progettazione e apertura di diversi tipi di centri di raccolta, di discariche largamente intese; le vertenze legate al funzionamento dei depuratori soprattutto in aree costiere o lungo i corsi dei principali fiumi. Tale vertenza si distingue dalle altre per il carattere stagionale legato alla stagione estiva con l'apertura di stabilimenti balneari e dei servizi

turistici. Ne è esempio la campagna “Salviamo il nostro mare”²⁵ che ha visto la mobilitazione di numerosi cittadini lungo la costa tirrenica dapprima cosentina e poi calabrese. Una terza vertenza è legata al già citato problema dei rifiuti radioattivi e delle “navi dei veleni”: anche questa vertenza assume contorni differenti perché legata a dinamiche macro poco “prossime”. L'impossibilità di trovare soluzioni immediate, dovute al necessario intervento istituzionale ha attenuato la partecipazione, inoltre, gli “effetti” di tale vertenza vengono percepiti come reali nelle esperienze quotidiane di malattie di tipo tumorale, ma permane la consapevolezza della mancata “validità scientifica” come riferito dai soggetti intervistati. L'assenza della fase attuativa del registro regionale per i tumori Istituito con la Legge regionale 12 febbraio 2016, n. 2²⁶- impedisce di visualizzare scientificamente il problema e quindi di poterlo considerare come spinta concreta alla partecipazione pur rimanendo come “segno concreto nei nostri corpi e nelle nostre vite”. Riprendendo la letteratura in materia

“la richiesta di maggiore sicurezza da parte di comunità che convivono stabilmente con certi rischi viene disattesa, in quanto non giustificata da dati scientifici che provino l'esistenza di danni alla salute e all'ambiente. Vi è in ciò un aspetto paradossale in quanto, per ottenere il crisma della validazione scientifica, la gente deve aspettare fino a che i primi segnali di pericolo che essa è in grado di ravvisare si trasformino in sindromi conclamate e danni diffusi”²⁷.

Ciò che quindi limita la mobilitazione, almeno nell'arco temporale definito all'interno di questa ricerca, è appunto la percezione di essere considerati come

²⁵ Lo scopo della manifestazione, a detta degli organizzatori, può essere così sintetizzato: “[...] Noi vogliamo che il mare sia sempre pulito. Non è bello dover salire sui binari per chiedere attenzione, e nemmeno serve se non si dimostra che il mare è un bene comune [...]. Per questo con gestori dei lidi, associazioni, sindacati, semplici cittadini ci siamo dati appuntamento sabato 8 agosto alle 18.30 quando formeremo una catena umana lungo tutta la spiaggia e, tenendoci per mano, ci stringeremo in una simbolica barriera contro gli abusi e l'indifferenza e, soprattutto, manifesteremo il nostro amore per il mare [...] che, in questo momento, ci chiede aiuto. Tocca a noi salvarlo!”.

²⁶ Si legge nell'articolo 1 1: “La Regione Calabria, nell'ambito delle proprie competenze, riconosce la necessità dell'istituzione del Registro tumori della popolazione della Regione Calabria, attraverso la rete di registri tumori, per come individuati nella deliberazione di Giunta regionale (DGR) n. 289 del 25 marzo 2010 e, precisamente, Cosenza - Crotona, Catanzaro - Vibo Valentia e Reggio Calabria, al fine di assicurare la totale copertura della registrazione oncologica su tutto il territorio calabrese. Sono previste, altresì, le sub articolazioni di Vibo Valentia e Crotona, dotate di autonomia gestionale, i cui dati confluiscono nei registri, rispettivamente, di Catanzaro e Cosenza”.

²⁷ De Marchi, Pellizzoni, Ungaro 2001 in Luigi Pellizzoni Giorgio Osti (a cura di), *Sociologia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna, 2003, p. 175.

espressione emotiva di un pubblico non informato. Quello che sta accadendo rientra però in ciò che viene definito epidemiologia popolare, termine utilizzato per

“descrivere l’attivazione di individui, gruppi, comunità in qualcosa di più e di diverso della semplice protesta: la raccolta e l’elaborazione di informazioni atte a denunciare l’esistenza di un problema che esperti e autorità non fanno o non vogliono riconoscere o a dare di esso una descrizione diversa da quella ufficiale. (...) Sottende l’idea che la conoscenza che viene dalla esperienza di solito precede la consapevolezza ufficiale e scientifica”²⁸.

Al momento, diverse risultano le attenzioni a questi temi che si traducono in attività di sensibilizzazione e di mappatura della situazione a partire ad esempio dai quartieri e dai piccoli contesti. Quindi, alle tre già citate vertenze- ciclo dei rifiuti, depuratori, rifiuti radioattivi e navi dei veleni- si aggiunge una vertenza che per storia e caratteristiche si differenzia dalle altre, e che è la vertenza detta del “Mercurio” che ha come oggetto la centrale Enel della Valle del Mercurio²⁹ appunto, una vecchia centrale elettrica, alimentata inizialmente a lignite e poi a olio combustibile, ora proposta a biomasse.

L’ultima delle vertenze individuate si racchiude nella denuncia a situazioni di grave rischio idrogeologico, portata avanti da presidi territoriali e da associazioni già esistenti. A partire quindi dalle due macroaree (inquinamento e salute, ciclo smaltimento dei rifiuti e rischio idrologico e sismico) e dalle cinque tipologie di vertenze (ciclo dei rifiuti/depuratori/rifiuti radioattivi e navi dei veleni/Centrale del Mercurio/denuncia per rischio idrogeologico) sono state individuate le modalità di partecipazione con riferimento anche le (alle) diverse pratiche messe in atto.

In primo luogo, la modalità organizzativa scelta è quella dei collettivi e comitati ambientali, nati in relazione ad una specifica vertenza. Riprendendo quanto affermato nella prima parte di questo lavoro, i comitati sembrano essere la modalità migliore in relazione all’ancoraggio di prossimità, nonché alla fluidità necessaria e tipica dei movimenti sociali. Come si vedrà in seguito, nell’analisi dei focus scelti,

²⁸ Luigi Pellizzoni, Giorgio Osti, *Sociologia dell’ambiente*, il Mulino, Bologna 2003, p. 175

²⁹ La Valle del Mercurio è un bacino fluviale, situato nella parte meridionale della Lucania e nella parte settentrionale della Calabria, attraversata dall’omonimo fiume Mercurio, che nasce nel Comune di Viggianello ai piedi del massiccio del Pollino.

“l’azione dei comitati locali che ha inizialmente il carattere pragmatico dell’impegno concentrato su problemi concreti e quotidiani, sfocia nella elaborazione di progetti di democrazia partecipativa, in cui si cerca di costruire arene pubbliche di decisione in cui attori istituzionali e gruppi sociali più o meno strutturati possano discutere insieme le decisioni contestati”³⁰.

Altra modalità organizzativa è quella dei presidi territoriali di associazioni o movimenti preesistenti l’emergere della vertenza, come sezioni o uffici regionali o presidi o coordinamenti territoriali, nei casi rispettivamente di WWF, Legambiente e di Libera, associazioni nomi e numeri contro le mafie.

Le attività dei gruppi così organizzati sono tutte accomunate dall’enfasi sulla formazione- territoriale e interna al gruppo stesso-, e informazione verso l’esterno sia sulle attività del comitato o presidio sia in merito alle diverse fasi della vertenza. Ciò che accomuna poi tutte le esperienze è il passaggio dall’elettorato attivo a quello passivo, con elaborazione di candidature per le elezioni amministrative. La motivazione principale che viene data dagli intervistati è di carattere puramente pragmatico: “Il problema principale è l’accesso alle carte. Senza i documenti non possiamo fare nulla. L’unico modo è stare nei consigli comunali” e ancora “solo stando dentro possiamo essere informati sulle decisioni che vengono prese, per questo ci siamo candidati, per fare opposizione”. Riprendendo le categorie precedenti, in questo caso all’elemento pragmatico si associa l’azione di protesta innovativa, che nasce dal desiderio di non subire atti di prevaricazione. Per questo, molti tengono a precisare “non siamo consiglieri di minoranza, ma di opposizione”. Altra caratteristica dei comitati e dei presidi è la combinazione tra sapere scientifico e militanza. In particolare, si dotano al proprio interno di esperti scientifici e di settore, al fine di comprendere il fenomeno e di avere quindi la possibilità di denunciare e di proporre soluzioni alternative. Ne sono esempio le attività degli ingegneri ambientali e biologi per quanto riguarda le vertenze sul ciclo dei rifiuti, o ancora geologi per l’analisi del dissesto idrogeologico, per arrivare a esperti legali specializzati in reati ambientali, fondamentali nella elaborazione della denuncia e

³⁰ Luigi Pellizzoni, Giorgio Osti, *Sociologia dell’ambiente*, il Mulino, Bologna 2003.

nella presentazione di ricorsi amministrativi. Oltre a ciò, il legame tra sapere scientifico e militanza, e ciò rappresenta un aspetto innovativo, è la formazione, anche tecnica e scientifica degli interni a gruppo. Ciò è determinato dalla prossimità dei temi e delle vertenze e come afferma una militante “dobbiamo poter capire quello per cui stiamo lottando. Siamo tutti e tutte portavoce del comitato verso l'esterno”.

A partire quindi dalle due macroaree (inquinamento e salute, ciclo smaltimento dei rifiuti e rischio idrologico e sismico) e dalle cinque tipologie di vertenze (ciclo dei rifiuti/depuratori/rifiuti radioattivi e navi dei veleni/Centrale del Mercure/denuncia per rischio idrogeologico) e dalle tipologie di organizzazione e di attività, si è scelto di fare un focus su quattro tipi di esperienze diverse a partire dai comitati locali. In particolare, all'interno di questo contributo, a titolo esemplificativo, verranno analizzate le esperienze del comitato ambientale Presilano (i cui comuni interessati sono Rovito-Celico) del comitato ambientale di Rossano, il già citato comitato ambientale Castrovillari per la Valle del Mercure e le esperienze di denuncia sul dissesto idrogeologico.

Il Comitato Ambientale Presilano è un “comitato di cittadini della Presila in difesa dell'ambiente, del territorio e della salute pubblica”³¹, nato intorno alla vertenza sull'impianto di smaltimento che sorge in località San Nicola, tra i comuni presilani di Celico e Rovito, e si colloca nella situazione e gestione emergenziale dei rifiuti in Calabria. Il comitato si è dotato di un sito web attraverso il quale vengono diffusi i contenuti e le informazioni, in una prospettiva di trasparenza e di partecipazione. In uno degli ultimi documenti si legge

“Questa procedura sarà rinnovata anno per anno finché non sarà dichiarata esaurita l'emergenza, o meglio, finché la Regione Calabria non realizzerà gli impianti pubblici per il trattamento della frazione umida dei rifiuti solidi urbani. Svanisce, come ampiamente previsto per chi conosce la materia, l'assurdo sogno dei Sindaci presilani, che volevano fare dell'impianto privato proprio uso e consumo. Con il loro incedere hanno acconsentito alla devastazione del nostro territorio, perseguendo la sciagurata strada intrapresa dai loro predecessori. Una classe politica, quella locale, che è l'unica responsabile di questa tragedia. La cupola di silenzio calata sulla

³¹ <https://comitatoambientalepresilano.wordpress.com/chi-siamo/>, febbraio 2017

questione "discarica di Celico" è una vergogna che verrà consegnata alla storia. Noi non ci siamo mai rassegnati ed abbiamo continuato ad informare e fare chiarezza sulla vicenda. Ora dobbiamo prendere coscienza di quanto sta per accadere e come popolo abbiamo il diritto e il dovere di difendere la nostra salute, il nostro futuro, e la nostra terra. La Regione ha già autorizzato, sin dal 14 luglio 2016, come più volte richiesto dai sindaci presilani, gli sversamenti della frazione organica e di quella indifferenziata dei nostri comuni, ma anche di molti altri dell'hinterland cosentino. A Rovito ed a Celico abbiamo già avuto un vomitevole accenno dei putridi olezzi provenienti dal noto impianto, che sono tornati, nonostante capannoni e biofiltri, ad ammorbare le nostre vite. Immaginate quale inferno ci aspetta nei prossimi mesi! A breve organizzeremo un incontro pubblico a cui è richiesta una partecipazione di massa, per organizzare la difesa del nostro territorio. Questa terra non deve morire, noi dobbiamo resistere" (#ComitatoAmbientalePresilano, 7 settembre 2016).

In questo brano ritroviamo tutte le caratteristiche elencate fino ad ora: elaborazione di denuncia ma anche di proposta, enfasi sul rischio delle riappropriazioni private di risorse pubbliche, sfiducia e accusa alle inefficienze e complicità supposte della classe politica locale, il diritto e la tutela della salute come bene comune e il rilancio di una identità di opposizione e di resistenza a un potere decisionale che soprassiede.

Come per le esperienze degli altri comitati, tali denunce alla classe politica non si traducono in forme di delega o deresponsabilizzazione ma in un processo di formazione politica che porta alla scelta di candidarsi per le elezioni comunali amministrative, riproducendo il modello per cui dalla singola vertenza la prospettiva si traduce ad ampio raggio nei temi generali della solidarietà, democrazia, partecipazione. Nasce così il progetto "Rovito Pulita", che come si legge dai programmi presentati

"Nasce dal sodalizio tra persone accomunate dalla passione per il bene comune e i beni comuni e per la tutela del territorio che "oggi" abitiamo e che vorremmo riprendesse a vivere. Tutto nasce dalla consapevolezza che solo da una cittadinanza attiva scaturisce l'assunzione di responsabilità per la difesa della salute e dell'ambiente: si tratta del collante che ha consentito alla Presila di non accettare acriticamente e passivamente lo scempio del territorio. (...) L'impegno

senza sosta a difesa della salubrità dell'aria e delle falde acquifere, e non da ultimo della bellezza delle nostre montagne, ci ha portati ad affrontare a viso aperto tutti coloro che, a diversi livelli e con responsabilità diverse, si sono resi "correi" di aver consentito che nel cuore della Presila albergasse, ingrandendosi sempre di più ed arricchendo i soliti noti, una discarica. Siamo convinti che dall'interno delle istituzioni sia possibile riuscire a meglio reperire informazioni e quanto necessario per rendere più incisiva questa e altre nostre battaglie. (...) Ciascun candidato e ciascuna candidata hanno da offrire la credibilità del proprio operato, del proprio agire e dell'assunzione di responsabilità. Crediamo nella bellezza della Politica quando la Politica ritorna ad essere cura dell'interesse generale".

Per quanto riguarda l'esperienza del comitato ambientale di Castrovillari, le attività sono diversificate in vertenze e ambiti differenti. Si sceglie qui di dare spazio alle peculiarità della vertenza sulla Centrale Enel del Mercure, che rappresenta anche quella di lungo periodo. Le aree del conflitto per quanto riguarda questa vertenza sono principalmente quattro, quelle legate: a legalità e ruolo delle 'ndrine, alla pubblica amministrazione e illegalità, alla salute e all'ambiente. In particolare, per quanto riguarda la prima area del conflitto si denunciano evidenti rischi di infiltrazione da parte della criminalità organizzata, derivanti-come si legge dalla documentazione fornita dagli organizzatori- da atti di intimidazioni alle Istituzioni (Sindaco di Saracena) denunciate ufficialmente, dai rapporti avuti da Enel con personaggi colpiti da interdittive e senza certificazione antimafia, da provvedimenti interdittivi allo stesso da Prefetto di Vibo Valentia e Autorità Portuale Gioia T. e da una sentenza di conferma dei provvedimenti interdittivi da TAR di Catanzaro e dalle minacce e aggressioni a rappresentanti del Forum (documentate e riportate dalla stampa). Per quanto riguarda il filone amministrativo³² diversi sono gli aspetti contestati afferenti ai diversi livelli burocratici. Ancora, la terza area del conflitto è

³² Prima autorizzazione della Regione Calabria bocciata dal Consiglio di Stato (agosto 2012); seconda autorizzazione bocciata dal TAR di Catanzaro nel dicembre 2013; richiesta di sospensiva avanzata da Enel, respinta dal Consiglio di Stato a gennaio 2014; udienza di merito del Consiglio di Stato del 14 ottobre 2014 non tenuta in quanto la Regione Calabria ha inviato a settembre 2014 la documentazione al Consiglio dei Ministri, permanendo anche il parere negativo dell'Ente Parco del Pollino. Parere positivo per l'autorizzazione all'Enel, del Consiglio dei Ministri (n.67 dell'11 giugno 2015); autorizzazione Unica da Regione Calabria nel novembre 2015; ricorsi al TAR (3) da Sindaci e Associazioni, in discussione il 12 ottobre 2016.

quella della salute a partire dalla assenza di valutazione sanitaria dell'impatto sulle popolazioni residenti delle emissioni della centrale e dei mezzi pesanti necessari all'approvvigionamento delle biomasse, dalla richiesta di VIS (Valutazione di Impatto sulla Salute) da parte dei Vertici internazionali dell'International Society of Doctors for Environment (ISDE), alla richiesta di VIS da parte del Presidente dell'Ordine dei Medici della Provincia di Potenza, VIS richiesta nel diniego del Direttore dell'Ente Parco del Pollino. Ancora si sottolinea la mancata bonifica dell'Enel –disposta circa 10 anni fa dalla Procura di Castrovillari- dei materiali tossici e cancerogeni illegalmente interrati nell'area della centrale e l'opposizione dell'Enel alla richiesta di copia di documenti in possesso dell'Azienda Sanitaria di Cosenza sulla bonifica dell'amianto della centrale. L'ultima area è quella dell'ambiente, derivante dal fatto che la centrale sorge nel cuore del Parco Nazionale del Pollino e che è anche Zona di Protezione Speciale (ZPS) dell'Unione Europea (UE)³³.

Anche in questo caso l'elezione in consiglio comunale, come afferma Ferdinando Laghi, ha permesso di superare le difficoltà di accesso ai documenti sulle vertenze, "facendo minoranza che poi è opposizione, molte cose sono state evitate proprio per l'azione di vigilanza dall'interno". La scelta della candidatura nasce in questo caso "intorno ai valori, noi non abbiamo mai promesso nulla, è utile agli obiettivi del movimento. Anche se è un mondo in cui non mi riconosco. Gli interessi personali fanno premio a quelli di gruppo. È una carriera nella quale qualsiasi iniziativa è autopromozionale e lecita".

Altro tipo di esperienza è quella dei presidi territoriali e delle denunce di situazione a grave rischio idrogeologico. A titolo esemplificativo, si segnala la vicenda relativa al Multisala di Zumpano, esplicitata nell'esposto-denuncia con istanza di misura cautelare sui fatti franosi avvenuti dal novembre 2013 anche dovuti all'inidoneo consolidamento in zona R4³⁴ ove vige l'assoluto divieto di costruire, presentato dal

³³ Assenza dell'autorizzazione AIA-VIA (iter autorizzativo mai concluso), valutazioni di Incidenza (VI) delle Regioni Calabria e Basilicata ormai entrambe scadute, e parere negativo dell'Ente Parco del Pollino, Ente di governo del territorio.

³⁴ R4 rappresenta il massimo livello di rischio idrogeologico: "R4 - rischio molto elevato: quando esistono condizioni che determinano la perdita di vite umane o lesioni gravi alle persone; gravi danni agli edifici e alle infrastrutture, gravi danni alle attività socio-economiche".

coordinamento provinciale di Libera, associazioni nomi e numeri contro le mafie di Cosenza. Interessante sottolineare come il coordinamento territoriale abbia scelto di interessarsi alle tematiche ambientali come spazio di azione di denuncia perché rappresenta la sintesi di ciò che si intende per controllo e gestione delle risorse pubbliche e di connivenza e corruzione. Si legge in una nota stampa del 14 novembre 2014:

“Libera Cosenza, da tempo impegnata nello studio e nell’analisi delle situazioni a rischio, intende affrontare con serietà e competenza ogni vicenda in cui a causa di eventuali permessi, accordi, progetti e perizie superficiali o accondiscendenti viene messa a rischio la vita delle persone. Esistono strumenti di monitoraggio pubblici, esiste la possibilità di informazione su queste tematiche, e pertanto, Libera invita tutti i cittadini e le cittadine a rimanere vigili e attenti, attivando meccanismi di scelta critica rispetto anche a luoghi commerciali o ricreativi costruiti in zona di pericolo di frana. Soprattutto in questa fase di “emergenza maltempo” Libera ribadisce ancora una volta, l’importanza di affrontare pubblicamente e istituzionalmente le problematiche legate al dissesto idrogeologico, al tema generale dei reati contro l’ambiente ed il territorio. Libera Cosenza, seguendo le fasi processuali sulla vicenda di Zumpano- sostenendo pur se informalmente, la costituzione di parte civile del WWF Italia- continuerà il percorso di denuncia e proposta sul dissesto idrogeologico della provincia, monitorando le scelte delle amministrazioni locali e grazie a competenze specifiche, anche le dinamiche tecniche con le quali vengono costruiti gli edifici e messe in sicurezza le situazioni a rischio”.

Tale lavoro di monitoraggio viene poi portato avanti in sinergia per quanto riguarda le altre associazioni anche nel territorio dell’Alto Ionio Cosentino, con l’esposto denuncia presentato in merito alla situazione del “Coriglianeto” presentato nel febbraio del 2014. Si legge nell’esposto:

“in particolare, nell’elaborato cartografico denominati “allegato 1” e “allegato 2” sono riportati tutti gli edifici realizzati a Corigliano Scalo nella zona di foce del Torrente Coriglianeto in zone a rischio da alluvione, denominate dal Piano d’Assetto Idrogeologico della Regione Calabria "AREE R4" e "AREE R3", a partire dal 2000. In particolare, nelle suddette aree a rischio sono stati rilevati complessivamente oltre 200 edifici realizzati contra legem”.

In seguito a tale denuncia- si sottolinea che si tratta di 200 edifici- però, non risulta essere stata immediatamente avviata alcuna inchiesta. Nell'agosto del 2015 il territorio è stato oggetto di una grave alluvione e successiva inondazione che ha causato ingenti danni alla popolazione e al territorio. I referenti territoriali di Libera hanno dichiarato in una intervista: "Ci chiediamo se tutto ciò poteva essere evitato. Chiediamo alle autorità competenti le motivazioni per le quali non è stata avviata nessuna attività di verifica o di ulteriore indagine. Laddove le associazioni e la società civile monitora il territorio, le Istituzioni devono essere pronte ad accogliere e a rispondere".

Ma la fase post alluvione ha permesso di aumentare i legami di solidarietà che già erano fortemente radicati in questo contesto territoriale e che si può riassumere nella esperienza del comitato ambientale di Rossano che poi è stato tradotto anche in questo caso nella esperienza di candidatura con la lista "Rossano pulita". Racconta uno degli esponenti

"Il percorso è nato in un garage e poi è diventato un esempio politico, al comizio di ringraziamento abbiamo bloccato una città. (...) Abbiamo detto le cose, su un palco. Quello che tutti sapevano era pubblico. E questo ha cambiato la politica stessa. Non era solo l'argomento per pochi ma si è aumentata la consapevolezza. (...) Prima ci vedevano come quelli che bloccavamo i camion, adesso siamo quelli che diamo speranza. Siamo un punto di riferimento su tanti argomenti". Anche questo tipo di esperienza nasce "da un percorso naturale di associazioni, cittadini che si erano uniti intorno alle vertenze sulla discarica Bucita, in generale sull'ambiente anche in seguito alla discarica (...) Ci siamo seduti a tavolino e abbiamo deciso di trasformare questo tipo di lotta sul territorio in esperienza amministrativa".

La campagna elettorale è stata costruita sui temi dell'ambiente e della legalità, senza mai nominare direttamente il fenomeno mafioso, si è scelto di mettere in campo la prossimità, i diversi modi in cui il potere e il controllo sul territorio si manifestano e non il fenomeno in generale. Uno degli spot elettorali del giovane candidato a sindaco, Flavio Stavi recitava: "A Rossano e in Calabria è difficile trovare un appalto assegnato con più di una offerta dai rifiuti al depuratore, dal verde ai palazzetti.

Questo non è normale, questo incide sulla vita di noi cittadini e fa scappare i giovani come me”.

Ritornano i temi generali della qualità della vita, e della giustizia ambientale legata alla giustizia sociale. Anche in questo caso, infatti, praticare la giustizia ambientale significa esercitare il potere sovrano. In un contesto di crisi della democrazia rappresentativa, l'esercizio della sovranità diviene possibilità di controllo e di rivendicazione e di liberazione.

5. Riflessioni conclusive: verso una anti-'ndrangheta di prossimità

Le esperienze analizzate mettono in campo diverse riflessioni che afferiscono alle domande iniziali di ricerca. In primo luogo, in riferimento ai temi riconosciuti come centrali, le esperienze di mobilitazione si caratterizzano per gli ancoraggi di prossimità, ovvero per le situazioni percepite come pericolo in merito ai temi generali della salute, della qualità della vita e della giustizia ambientale. Sia nel breve che nel lungo periodo, ovvero proiettate alle dimensioni temporali del presente o del futuro ciò che caratterizza la mobilitazione ha come momento iniziale, in altri termini si direbbe come stato nascente, una causa scatenante tangibile e determinata. Le forme di partecipazione riflettono tale aspetto ma rappresentano anche una risposta al sentimento di sfiducia o di non sufficienza dell'azione partitica tradizionale. La fluidità dei comitati rappresenta un elemento di attrazione e di creazione di nuovi legami, che passano attraverso la riscoperta delle dimensioni locali come spazi e tempi di partecipazione. Dalle vertenze ambientali si giunge, nei casi analizzati, a mettere a lavoro gli ambiti della giustizia sociale, ad esempio attivando percorsi progettuali sulla accoglienza dei migranti, a partire sempre dalla valorizzazione dei contesti locali, come i piccoli borghi. Nella produzione discorsiva ritorna spesso il legame con la terra, non più intesa nella prospettiva delle “radici” ma con uno sguardo verso potenzialità e alle risorse. La difesa del territorio è il risultato anche di queste nuove forme di radicamento e di solidarietà orizzontale. Il territorio quindi, viene considerato da difendere rispetto al potere in riferimento anche ai fenomeni di corruzione, legata indissolubilmente al potere di tipo

'ndranghetistico. La 'ndrangheta che non viene mai direttamente nominata, ad esempio nei manifesti elettorali, rappresenta il frame all'interno del quale si colloca la lotta: riconosciuta nella sua dimensione di potere, questi comitati adottano la strategia della decostruzione dei suoi effetti più prossimi, concretizzando così una militanza della prossimità, una anti-'ndrangheta, si potrebbe dire, di prossimità. Scrive Alberto Melucci³⁵ "Come profeti senza carisma, i movimenti contemporanei praticano nel presente il cambiamento per il quale stanno lottando. Essi ridefiniscono per l'intera società il significato dell'azione sociale". Una progettualità nuova, portatrice di nuove richieste di trasformazione sociale. I movimenti, dice Melucci, sono un segno di ciò che sta nascendo: dicono che la società non si riduce al consenso e indicano una trasformazione profonda nella logica e nei meccanismi che la guidano. Per questo risulta ancora più importante studiarli e analizzarli, così da individuare i segni di cambiamento e nuove aspettative.

³⁵ Alberto Melucci, *Il gioco dell'io. Cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1991 p.27.

LA MALAVITA BERGAMASCA. ANALISI DI UN FENOMENO CRIMINALE

Luca Bonzanni

Abstract

During Seventies and Eighties, the areas of Val Seriana (the valley originated from the Serio river) and Val Cavallina (the valley originated from Cherio river), in the province of Bergamo (Northern Italy), were crossed by a criminal phenomenon generically called “malavita bergamasca”, a particular autochthonous criminal organization. The aim of this article, developed especially through indepth interviews with former members of the organization, is trying to explore the origins of this criminal experience, its structures, cultural codes and the relations with mafia groups based in the area of Bergamo.

Keywords: Bergamo, organized crime, Northern Italy criminal organization, bank robbery, imprisonment and criminal opportunities

1. Premessa. Inquadramento geografico e temporale. Note metodologiche

Lo studio della criminalità organizzata, nei suoi molteplici approcci, ha concentrato e concentra tuttora la propria attenzione prevalentemente su esperienze criminali riconducibili alla mafia siciliana, alla 'ndrangheta, alla camorra, una scelta dovuta a comprensibili motivazioni legate alla profondità dell'impatto che tale tipo di criminalità ha avuto (e tuttora ha) sulla vita quotidiana (e anche sulla vita pubblica) del Paese. Tali organizzazioni, infatti, continuano oggi a mostrare una significativa continuità col passato, nonché livelli di controllo del territorio elevati, cui si aggiungono rapporti organici con la politica¹ diffusi (sia nel presente che nel passato) tanto a livello locale che (in misura minore) a livello nazionale. Quanto ad altre esperienze di criminalità organizzata, invece, esse non sono state approfondite

¹ Ossia i requisiti del “modello mafioso”, cfr. Nando dalla Chiesa, *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo, Milano, 2010, pp. 34-36

con la medesima ricchezza, soprattutto per quanto riguarda un rigoroso approccio scientifico, pur in presenza di fenomeni complessi, radicati profondamente nel tessuto sociale e culturale circostante.

Accanto alla presenza delle organizzazioni mafiose tradizionali, infatti, in provincia di Bergamo gli anni Settanta e Ottanta sono stati caratterizzati dal forte radicamento di un fenomeno criminale autoctono, definibile genericamente come “malavita bergamasca”. Si tratta di un’esperienza criminale significativa, con strutture organizzative forti – articolate attorno al concetto di *batteria*, cioè “la forma amicale-organizzativa tipica dei rapinatori degli anni Settanta”², l’unità operativa di base attraverso cui si esprime la malavita bergamasca – e codici culturali vincolanti, nonché dotata di un profondo legame col tessuto sociale. L’attività criminale caratterizzante è la rapina contro gli istituti bancari, a cui si affianca successivamente il sequestro di persona.

Il fenomeno si localizza più precisamente in due zone della Bergamasca: nella Val Seriana, area che si sviluppa per cinquanta chilometri lungo il corso del fiume Serio, tra Prealpi Bergamasche e Alpi Orobie, e nella Val Cavallina, striscia di terra a est del capoluogo, che da Trescore Balneario si allunga sino a Lovere e alla sponda bergamasca del lago d’Iseo. Le vicende principali si concentrano nel quindicennio racchiuso tra 1972 e 1987.

Scopo del presente articolo, sintesi di un lavoro di ricerca più ampio, è l’analisi delle origini del fenomeno della malavita bergamasca, delle sue strutture organizzative e dei suoi codici culturali, con un *focus* finale dedicato all’esaurimento di questa esperienza criminale e ai rapporti intercorsi con la criminalità mafiosa insediatasi nella medesima area territoriale. In particolare, rispetto a questi ultimi due punti, risulta necessario comprendere le cause della conclusione del fenomeno e il ruolo che le organizzazioni mafiose hanno interpretato in questo passaggio.

La ricerca è stata condotta attraverso una metodologia prevalentemente qualitativa, che ha dovuto affrontare il problema della mancanza di una letteratura di riferimento. La carenza di studi di carattere scientifico su forme di criminalità

² Emilio Quadrelli, *Andare ai resti. Banditi, rapinatori, guerriglieri nell’Italia degli anni Settanta*, DeriveApprodi, Roma, 2003, p. 9

organizzata ma non mafiosa insediata nel Nord Italia³ hanno imposto la ricerca di fonti tra loro diverse. In particolare, accanto all'analisi di atti giudiziari, è stata praticata la scelta dell'intervista in profondità a testimoni privilegiati, in particolare ex appartenenti alla malavita bergamasca. Tali contatti sono stati resi possibili dal contatto con alcuni *gatekeeper*, i "guardiani dei cancelli", persone non inserite formalmente all'interno dell'organizzazione, ma in contatto con i suoi appartenenti⁴. Il materiale raccolto, testimonianze inedite, ha consentito un'esplorazione più completa del fenomeno rispetto alla sola analisi degli atti giudiziari, ottenendo un *plus cognitivo* importante soprattutto per ricostruire i codici culturali dell'organizzazione. Alle interviste si è affiancata infine un'attività di *backtalk*, cioè di confronto-riscontro⁵, tra il ricercatore e gli ex membri dell'organizzazione.

2. Alle origini del fenomeno

La nascita della malavita bergamasca si inserisce al termine di un "ciclo" criminale locale caratterizzato dalla diffusione del contrabbando. In tale attività si rileva una *funzione prodromica* rispetto al successivo passaggio alle rapine. Da un lato, il contrabbando si sviluppa attraverso strutture dotate di razionalità organizzativa: la divisione del lavoro⁶ è efficace e si articola attorno a gruppi dalla struttura snella, analogamente alle future batterie; dall'altro lato, pur formalmente represso, il contrabbando riscuote un consenso sociale elevato, la cui "forza" consiste

³ Al testo di Quadrelli citato sopra, probabilmente il lavoro di ricerca dalla maggior sensibilità scientifica su tali organizzazioni criminali, si affiancano in maniera parziale pochi altri lavori: quello di Alessandro Dal Lago, Emilio Quadrelli, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano, 2003, incentrato su una ricostruzione delle attività criminali a Genova (non dunque l'analisi di un'organizzazione criminale, ma di un "arcipelago" illegale) e l'opera collettanea *La rapina in banca. Storia. Teoria. Pratica*, Klaus Schönberger (a cura di), DeriveApprodi, Roma, 2003, incentrata sul reato caratterizzante della criminalità settentrionale, cioè la rapina contro istituti bancari

⁴ Paolo Natale, *La ricerca sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 56-57

⁵ *Ibidem*

⁶ Nel contrabbando di sigarette dalla Svizzera, l'organizzazione si snoda attraverso diverse figure: i *padroni*, cioè coloro che finanziano il traffico; i *capi*, cioè chi recluta gli spalloni; gli stessi *spalloni*, cioè le figure incaricate di varcare il confine col prodotto (cfr. Lucia Sala, *Soldi rubati. Il contrabbando lariano dal Ventennio fascista agli anni Settanta nel ricordo di chi lo ha vissuto*, New Press, Como, 2008, pp. 22-42)

nell'offrire ai consumatori (cittadini) prodotti a prezzi inferiori di quelli praticati dal mercato legale⁷.

La diffusione massima del contrabbando si registra negli anni Cinquanta, con una contrazione dal decennio successivo. È in quest'ultimo periodo – fase d'incubazione – che lo scenario criminale bergamasco muta. Sul finire degli anni Sessanta, piccole bande dedite a furti di automobili compiono un salto di qualità, passando in maniera sistematica alle rapine contro istituti bancari e uffici postali. A spingere queste persone all'azione sono motivazioni socio-culturali più che motivazioni economiche. Si tratta di giovani provenienti da contesti sociali e familiari umili ma non degradati; la scelta dell'illegalità, dunque, non è dovuta alla necessità e al desiderio di uscire dalla povertà: la motivazione principale è il desiderio di ricchezza, un'accumulazione economica rapida. Sulle cause della nascita del fenomeno, così si esprime un ex appartenente alla malavita bergamasca:

S. B.: “Era il periodo del Sessantotto, anni di proteste [...]. Con le rapine, se uno ci sapeva fare, in quegli anni poteva mettere insieme tanti soldi. Erano gli anni del boom economico. Si viveva questo momento, la testa era quella di chi vuole emergere. Si era ragazzi che, prima di fare le rapine, erano passati dai furti di macchine: si era attratti dalla bella automobile, dal benessere, dal conoscere ragazze e frequentare certi ambienti. [...] Fino a ventuno anni ho lavorato in un negozio in centro Bergamo: era frequentato dalla “Bergamo bene”, io invece facevo spesso l'autostop da casa per risparmiare le poche lire della benzina; avevo sempre gli stessi pantaloni, le stesse scarpe, e mi vergognavo di fronte a quei clienti. Lavoravo, ma avevo voglia di guadagnare subito”⁸.

La nascita del fenomeno coincide con l'affermazione del consumismo, modello di riferimento che dagli Stati Uniti giunge poi anche in Italia, esprimendosi attraverso la ricerca della ricchezza e la sua ostentazione, e con la preminenza dell'*apparire* sull'*essere*⁹. Nelle biografie degli appartenenti alla malavita bergamasca si riscontra così la *dissociazione* tra le aspirazioni instillate dal nuovo contesto culturale e la

⁷ Alessandro Dal Lago, Emilio Quadrelli, *op. cit.*, p. 40

⁸ Intervista a cura dell'autore svolta il 30 gennaio 2016

⁹ Arnaldo Bagnasco, Marzio Barbagli, Alessandro Cavalli, *Elementi di sociologia*, il Mulino, Bologna, 2004, pp. 320-322

mancata realizzazione di esse; tale dissociazione, esasperata, sfocia così nel ricorso a pratiche illegali¹⁰.

3. La formazione delle batterie

Come già introdotto, è la batteria il “contesto” di maturazione della malavita bergamasca, nonché l’unità operativa fondante; l’insieme di esse dà luogo all’unitarietà del fenomeno criminale. L’analisi del caso bergamasco mostra che le batterie si formano secondo diverse direttrici: legami parentali, legami amicali o legami di compaesantà/conterritorialità.

Nella nascita del fenomeno s’inserisce anche la dimensione della *circolazione delle notizie*. In un contesto di provincia – o meglio ancora di valle – come quello di fine anni Sessanta, la notizia di una rapina, narrata con enfasi dalla stessa stampa locale, assume clamore e rilevanza; il resoconto di una rapina di successo, dal “bottino” consistente (equivalente all’importo di diversi anni di stipendio) è per molti giovani uno stimolo. Raccontano un ex appartenente alla malavita bergamasca e un *gatekeeper* contattato nel corso della ricerca:

S. B.: “Al mattino, andavo in edicola e prendevo *L'Eco di Bergamo* [quotidiano locale bergamasco] per commentare: «Guarda che bei lavori», le pagine erano sempre piene di rapine”¹¹.

Gatekeeper: “Erano anni particolari: un giorno sì e l’altro anche, il treppiedi [fuori dalle edicole] reggeva intere pagine dedicate a rapine a banche e poste, commesse perlopiù da ragazzi, che però non scherzavano affatto”¹².

Si tratta di una situazione tipica dei processi sociali di rottura: più un fenomeno è partecipato, e più la partecipazione aumenta. Si assiste, analogamente a certi fenomeni politici, a una *cascata rivoluzionaria*¹³: la partecipazione di una persona

¹⁰ Una situazione analoga alle ipotesi avanzate dal sociologo Robert Merton: cfr. Simonetta Piccone Stella, Luca Salmieri, *Il gioco della cultura. Attori, processi, prospettive*, Carocci, Roma, pp. 282-285

¹¹ Intervista a cura dell’autore, svolta 30 gennaio 2016

¹² Emiliano Facchinetti, *Fuga da Fresnes. Storia del bandito bergamasco che doveva uccidere Berlusconi*, Milieu, Milano, 2015, p. 31

¹³ William Roberts Clark, Matt Golder, Sona Nadenichek Golder, *Principi di Scienza politica*, McGraw-Hill, Milano, p. 197

innesca la partecipazione di un'altra, in una catena che allarga progressivamente la dimensione del fenomeno, sino alla creazione di una massa.

Il passaggio dai rapinatori singoli o dai gruppi dal numero ridottissimo di elementi alle batterie si sviluppa anche in risposta alle misure di sicurezza introdotte negli istituti bancari a partire dagli anni Sessanta¹⁴: le nuove tecnologie spingono la "società illegale" a un miglioramento delle proprie strutture criminali, che assumono – attraverso una scelta cooperativa – la razionalità organizzativa che si esprime appunto nelle batterie.

La struttura delle batterie si configura come tendenzialmente orizzontale, con una sola figura apicale, definibile come *organizzatore*. Si tratta del componente più esperto e carismatico, che agisce comunque in costante concerto con gli altri membri del gruppo. All'organizzatore spettano i compiti della pianificazione dell'azione criminale (l'individuazione dell'istituto bancario da rapinare), l'arruolamento di ulteriori membri (nel caso di un'azione criminale complessa), la conduzione dell'azione criminale (la supervisione delle fasi attraverso cui si compie la rapina), la pianificazione della fuga, la gestione dei proventi.

La formazione tipica si enuclea mediamente attorno a quattro componenti effettivamente impiegati nell'azione criminale¹⁵. Si tratta di una conformazione agile, snella, performante rispetto alle fasi tipiche della rapina¹⁶. Tuttavia, accanto a questo numero ristretto, ogni batteria è dotata di numerosi collegamenti, con la creazione di reti in cui ogni nodo/ruolo è funzionale alle fasi precedenti e seguenti l'azione criminale: il reperimento delle automobili per l'arrivo e la fuga, il nascondimento immediatamente conseguente alla rapina e la successiva latitanza di lungo periodo, il procacciamento delle armi e di documenti falsi, la fornitura di alibi. Questi compiti possono essere delegati a figure secondarie del mondo o a figure specializzate in determinati settori criminali, che restano tuttavia esterne alla batteria; da un nucleo di quattro persone, l'attività criminale coinvolge dunque un numero ben più ampio di soggetti. Sostanzialmente, analogamente a industrie della

¹⁴ Vincenzo Ruggiero, "Il declino del crimine convenzionale", in *La rapina in banca*, cit., p. 43

¹⁵ Cfr. Tribunale di Bergamo, Ufficio istruzione, *Sentenza e contestuale ordinanza di rinvio a giudizio contro A. G. + 61*, proc. pen. n. 830/84, giudice Battista Palestra, 7 maggio 1986, pp. 9-45

¹⁶ Intervista a cura dell'autore, svolta l'8 gennaio 2016

società legale, le batterie *esternalizzano* alcune funzioni, acquistando servizi specializzati¹⁷.

3.1 Il pendolarismo criminale

La malavita bergamasca, inoltre, si caratterizza per un forte *pendolarismo criminale*. Sin dalle sue origini, i suoi esponenti, sempre attraverso l'articolazione delle batterie, hanno operato con azioni criminali oltre il confine italiano, in particolare in Svizzera. Tale scelta è stata praticata per via delle più carenti misure di sicurezza in uso negli istituti di credito stranieri, in un'ottica (inconsapevole) di *dumping* criminale, sfruttando cioè le caratteristiche favorevoli di un territorio straniero rispetto alla madrepatria. Così raccontano un ex esponente della malavita e il magistrato Tino Palestra, già giudice istruttore presso il Tribunale di Bergamo:

S. B.: "In Svizzera c'erano più soldi ed era più facile fare un colpo: c'era poca prevenzione; in Italia, fino al 1972 circa era facile, poi hanno cominciato a far girare di più i carabinieri vicino alle banche e quindi a mettere le guardie giurate, quindi hanno messo anche i vetri blindati"¹⁸.

Tino Palestra: "All'estero, in Svizzera soprattutto, era il Bengodi: le banche erano indifese, piene di contanti, con bancari quasi "collaborativi"¹⁹.

3.2 I sequestri di persona

Gli anni Settanta sono segnati anche dalla diffusione dei sequestri di persona a scopo di estorsione; al Nord, è la 'ndrangheta l'organizzazione maggiormente attiva. Spinta dagli ingenti proventi dei riscatti, anche la malavita bergamasca sceglie di entrare in tale business.

Sotto questo profilo, la malavita bergamasca ha nel proprio retroterra culturale un'organizzazione razionale della rapina che risulta funzionale al sequestro di persona. La rapina, dunque, si configura come un *reato propedeutico* al rapimento,

¹⁷ Giuseppe Bonazzi, *Come studiare le organizzazioni*, il Mulino, Bologna, 2006, p. 133

¹⁸ Intervista a cura dell'autore, svolta il 30 gennaio 2016

¹⁹ Intervista a cura dell'autore, svolta il 28 gennaio 2016

poiché dal punto di vista organizzativo presenta molte analogie: il contatto con un basista (figura presente anche nelle rapine, dove in molti casi i malavitosi possono contare sul supporto di un dipendente), una pianificazione scrupolosa, il momento della fuga, il procacciamento di armi, documenti e luoghi per la latitanza/prigionia dell'ostaggio. L'unica nuova variabile è la *trattativa*, cioè la negoziazione con la famiglia del sequestrato²⁰.

3.3 Il rapporto col tessuto sociale

Ogni organizzazione criminale si rapporta con il tessuto sociale del territorio in cui opera. È nel tessuto sociale circostante a essa, oltre che nelle reti parentali-amicali, che la malavita bergamasca trova un punto di forza: nella società legale, infatti, si assiste a una tolleranza che diventa spesso complicità, espressa soprattutto attraverso il supporto nelle latitanze.

In particolare, tale atteggiamento è determinato dalla natura del reato principale che costituisce il business della malavita bergamasca, cioè la rapina in banca. Essa è tollerata poiché non arreca un danno economico diretto al singolo cittadino; inoltre, è un reato che ribalta la tradizionale *asimmetria* del crimine: in altre tipologie di reato (l'estorsione, per esempio), il criminale si trova in una posizione di forza rispetto alla vittima (per esempio, l'emissario del potente clan mafioso che pratica l'estorsione contro il piccolo commerciante); nel caso della rapina, i rapinatori sono individui che "colpiscono" ramificazioni periferiche di istituzioni – le banche – dotate di potere economico e sociale rilevante²¹.

4. I codici culturali. L'unitarietà

Ciascuna batteria non è "isolata". I gruppi criminali presenti in Valle Seriana e in Val Cavallina tra anni Settanta e Ottanta si configurano come un unico gruppo sociale a sé stante, caratterizzato da interazioni continue sviluppate attraverso schemi stabili,

²⁰ Ottavio Rossani, *L'industria dei sequestri. Dalla Mafia alle Brigate Rosse, la storia, le tecniche, i nomi*, Longanesi, Milano, 1978, p. 153

²¹ Vincenzo Ruggiero, "Il declino del crimine convenzionale", in *La rapina in banca*, cit., p. 42

in cui ogni componente si auto-identifica come membro ed è riconosciuto come tale dagli altri appartenenti²². Oltre alla comune provenienza geografica, ciò che più rende unitario il fenomeno è la presenza di forti codici culturali.

Come ogni gruppo sociale, anche la malavita bergamasca è caratterizzata da un insieme di *norme*, cioè regole di comportamento che i membri dell'organizzazione sono tenuti osservare, e di *valori*, orientamenti più astratti rispetto alla prassi quotidiana e concreta delle norme (dai valori discendono le norme). Insieme, norme sociali e valori vanno a costituire la cultura della malavita bergamasca, condivisa da ogni suo appartenente²³. *L'idem sentire* si enuclea attorno a due (dis)valori principali: la solidarietà e l'omertà. Interiorizzati profondamente, tali valori rendono la cultura malavitosa uno strumento di controllo e di autodisciplina²⁴.

Quanto alla solidarietà, così si pone S. B., ex malavitoso:

“Una volta esisteva un’etica i cui valori principali erano solidarietà e lealtà. [...] Ti dico: noi, dopo una rapina, dividevamo il bottino anche con chi non l’aveva fatta ma era comunque parte della batteria, poi usavamo anche dei soldi per mandare dei vaglia ai detenuti, per aiutarli. I legami con i carcerati erano fondamentali: se eri appena uscito, si cercava di farti “lavorare”; se non c’era un colpo in vista, si davano comunque dei soldi per vivere”²⁵.

La struttura tendenzialmente orizzontale e non verticistica delle batterie porta peraltro a una maggiore solidarietà determinata dalla debolezza delle gerarchie. Quanto all’omertà, essa è un tratto tipico delle organizzazioni criminali, che impongono ai propri membri la regola aurea del silenzio. La delazione, in particolare, comporta l’immediata esclusione sociale. Spiega G. C., ex rapinatore bergamasco:

“Il nostro codice d’onore era semplice: stare zitti e basta. Chi veniva preso si faceva la sua parte di galera e magari si addossava anche le colpe degli altri. Chi si dimostrava inaffidabile, chi parlava, veniva subito escluso dal giro”²⁶.

²² Cfr. Arnaldo Bagnasco, Maurizio Barbagli, Alessandro Cavalli, *op. cit.*, p. 59

²³ Cfr. *ivi*, pp. 62-64

²⁴ Giuseppe Bonazzi, *op. cit.*, pp. 168-169

²⁵ Intervista a cura dell’autore, svolta il 30 gennaio 2016

²⁶ Intervista a cura dell’autore, svolta l’8 gennaio 2016

Vi è un solo caso in cui la collaborazione con la giustizia, nella dimensione della confessione dell'imputato, può essere tollerata dalla malavita: qualora il collaboratore attribuisca responsabilità a se stesso o a persone ormai defunte²⁷.

5. Fattore carcere

È nel carcere, istituzione totale per eccellenza, che avviene con maggior vigore il passaggio dal “luogo” relativamente ristretto della batteria all’“universo” della malavita. È un passaggio analogo al rito d’iniziazione. Si tratta, a differenza per esempio dei riti simbolici della ‘ndrangheta²⁸, di una prova informale (e di cui gli iniziati non sono informati) ma concreta: è la *prova del silenzio*, il rifiuto della collaborazione con la giustizia. Il giovane criminale che sceglie il silenzio di fronte al giudice viene (anche inconsapevolmente) ammesso alla cerchia malavitoso: gli esponenti più anziani lo contattano, lo inseriscono nella propria rete di contatti e protezione, gli forniscono supporto durante la vita in carcere, lo coinvolgono in azioni criminali una volta usciti dal carcere. Tra gli elementi principali che rinnovano la solidarietà all’interno delle prigioni vi è il sostentamento dei detenuti: parte di ciascun bottino accumulato dalle batterie viene condivisa con i membri della malavita detenuti; tale tecnica, diffusa anche nelle organizzazioni mafiose, diminuisce il rischio di defezioni e collaborazioni con la giustizia da parte dei membri del gruppo criminale.

Il carcere, dunque, si configura come *fattore criminogeno* di reiterazione criminale.

Raccontano due ex esponenti della malavita bergamasca:

S. O.: “Il primo arresto era già una prova, un test d’ingresso [...]. Se cantavi, avevi dei benefici in fatto di pena e venivi escluso per sempre dal giro della malavita. Se non

²⁷ Emiliano Facchinetti, *op. cit.*, p. 289. Si veda anche Tribunale di Bergamo, Ufficio istruzione, *Sentenza nel procedimento penale contro B. A.*, proc. pen. n. 423/88, giudice Battista Palestra, 4 aprile 1991, p. 8

²⁸ Enzo Ciconte, *Riti criminali. I codici di affiliazione alla ‘ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, *passim*

cantavi, venivi accettato dai vecchi “coattoni” della mala, che ti spigavano le regole. Si veniva selezionati da giovani”²⁹.

G. B.: “Il carcere è una “palestra”: se ti comporti “bene”, secondo i criteri dei “bravi ragazzi”, poi sarai tenuto in considerazione”³⁰.

Allo stesso tempo, il carcere è luogo di *condivisione di competenze criminali*. Ciò avviene attraverso l’intreccio con differenti esperienze illegali. In primo luogo, negli anni Settanta la Bergamasca è attraversata da una forte ondata di contestazione politica che sfocia nella lotta armata³¹; in questo caso, la trasfusione di competenze ed esperienze è bidirezionale: da un lato, i malavitosi possono fornire il proprio *know-how* criminale per le rapine di autofinanziamento necessarie al sostentamento dell’attività terroristica; dall’altro lato, la lotta armata può mettere a disposizione della malavita nuovi canali di approvvigionamento per armi e luoghi di latitanza. Similmente, le carcerazioni all’estero possono essere l’occasione per la creazione di nuove opportunità criminali. L’ex rapinatore S. B. racconta un’esperienza significativa:

“Durante una detenzione in Svizzera, entrai in contatto con dei narcotrafficcanti colombiani con cui stavo nella stessa prigione. Mi chiesero di diventare, una volta uscito, loro referente tra Bergamo e Brescia. Promettevano bei soldi, ma rifiutai perché non faceva parte dei miei valori. Anzi, gli dissi: «Ma voi, a Bogotà, non avete le banche da rapinare?». Cercavano sostanzialmente delle figure di fiducia per il mercato italiano, i bergamaschi a loro sembravano affidabili”³².

6. I rapporti con le organizzazioni mafiose

Nella sua storia, la malavita bergamasca entra in contatto anche con le organizzazioni mafiose. Sono soprattutto due le situazioni in cui sorgono tali relazioni: il carcere e le azioni criminali.

²⁹ Intervista a cura dell’autore, svolta il 4 dicembre 2015

³⁰ Intervista a cura dell’autore, svolta il 24 ottobre 2015

³¹ Per una ricostruzione, si veda Emilio Mentasti, *Bergamo 1967-1980. Lotte movimenti organizzazioni*, Colibrì, Paderno Dugnano, 2003

³² Intervista a cura dell’autore, svolta il 30 gennaio 2016

Analogamente ai rapporti col terrorismo, all'interno degli istituti di pena i malavitosi si confrontano con le organizzazioni mafiose, evidenziando anche una conflittualità, latente o manifesta. Il primo caso si riferisce soprattutto al rapporto con la mafia siciliana: la malavita bergamasca, sviluppata secondo strutture tendenzialmente orizzontali, avversa le gerarchie tipiche di Cosa nostra, un'avversione che rende "criminalmente improduttivi" eventuali rapporti tra le due organizzazioni. Racconta G. C., ex malavitoso bergamasco:

"I mafiosi a Bergamo non rompevano le palle, perché sapevano che da parte nostra non ci sarebbe stata riverenza. Le loro "cerimonie" erano tutta scena: noi avevamo un'altra mentalità, non avevamo le loro gerarchie"³³.

Una conflittualità aperta si registra invece nell'ambito delle faide che si aprono nelle cosiddette "carceri speciali"³⁴ su iniziativa della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo, una lotta per l'egemonizzazione di queste strutture che assume caratteri violenti, estremi. Nella contrapposizione tra la Nco e le batterie della malavita settentrionale (gruppi genovesi, milanesi, torinesi, e appunto anche bergamaschi), i "cutoliani" puntano a smembrare le batterie per cooptarne i membri³⁵, scontrandosi con la resistenza della malavita settentrionale, che in tale circostanza manifesta un'affinità culturale che si traduce operativamente nel "fronte comune"³⁶. Spiega E. M., ex rapinatore bergamasco già detenuto nelle carceri speciali:

"Quanto alle lotte interne [al carcere], una fase fondamentale è stata quando i cutoliani volevano conquistare le carceri. A noi questo non andava bene: se tentavano di soverchiare qualcuno, non ci stava bene e reagivamo. Per regolare i conti, arrivavano le "fibbie": altri carcerati, in altre prigioni, informavano dei trasferimenti di alcune persone, così da prepararsi"³⁷.

³³ Intervista a cura dell'autore, svolta l'8 gennaio 2016

³⁴ Normate dall'art. 90 della Legge del 26 luglio 1975, n. 354, e dal Decreto interministeriale del 12 maggio 1977, n. 450

³⁵ Emilio Quadrelli, *La «batteria» dei genovesi*, in *La rapina in banca*, cit., p. 92

³⁶ Alessandro Dal Lago, Emilio Quadrelli, *op. cit.*, pp. 92-95

³⁷ Intervista a cura dell'autore, svolta il 4 dicembre 2015

Nell'ambito dell'operatività criminale, i contatti tra malavita bergamasca e organizzazioni mafiose avvengono soprattutto nei sequestri di persona. L'organizzazione tipica dei rapimenti messi in atto dalla 'ndrangheta³⁸ porta a relazioni con la malavita autoctona insediata nell'area in cui la mafia calabrese progetta il sequestro. In questi casi, sorgono vere e proprie logiche di mercato che si esprimono nella "compravendita" dell'ostaggio: può essere la 'ndrangheta a commissionare alla malavita autoctona il rapimento di un obiettivo; oppure, in altre circostanze, la 'ndrangheta può venire a conoscenza di un sequestro messo in atto dalla malavita autoctona, avviando con essa una trattativa per l'"acquisizione" dell'ostaggio. Spiega S. B., ex rapinatore bergamasco:

"Si sono creati dei contatti tra la malavita bergamasca e i calabresi soprattutto per quanto riguarda i sequestri: i mafiosi proponevano ai bergamaschi di rapire degli obiettivi, per poi vendere l'ostaggio o prendere una percentuale sul riscatto. I bergamaschi piacevano parecchio ai calabresi, eravamo coccolati, ma a noi non piaceva il loro modo di fare. [...] Volevano imporre le loro regole, a noi non interessavano. I malavitosi bergamaschi di primo piano, allora, non hanno collaborato per questi motivi. Erano invece più interessanti quei ragazzi che stavano qualche gradino sotto, perché magari vedevano l'occasione per fare un salto"³⁹.

7. Esaurimento del fenomeno e turnover criminale

La seconda metà degli anni Ottanta segna la conclusione della stagione della malavita bergamasca. Il fenomeno si esaurisce a causa di diversi fattori.

Innanzitutto, le banche introducono misure di sicurezza più efficaci, a partire dalla videosorveglianza e delle casseforti temporizzate; contemporaneamente, diminuisce la circolazione del denaro contante. A ciò si affianca il miglioramento delle tecniche investigative: è dalla metà del decennio, non a caso, che le operazioni di polizia contro la malavita bergamasca ottengono i risultati maggiori. Sul fronte

³⁸ Cfr. Nando dalla Chiesa, Martina Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino, 2012, pp. 95-99

³⁹ Intervista a cura dell'autore, svolta il 30 gennaio 2016

dei sequestri di persona, l'introduzione del "congelamento" dei beni della famiglia dell'ostaggio rende più difficoltoso l'incasso del riscatto.

Ma è soprattutto un fattore culturale-criminale a segnare la fine della malavita bergamasca. Dagli anni Ottanta in poi, è il narcotraffico l'attività più redditizia per le organizzazioni criminali. L'articolato sistema su cui si fonda il traffico di droga⁴⁰ consentirebbe anche ai membri delle batterie l'abbandono delle rapine e l'inserimento in questo tipo di organizzazioni; i proventi delle rapine e dei sequestri⁴¹, inoltre, garantirebbero un cospicuo capitale originario – analogo a ciò che la 'ndrangheta accumula durante la stagione dei sequestri⁴² – grazie al quale acquistare le prime partite di droga. Il traffico di droga, tuttavia, si configura come un'azione criminale profondamente diversa dalle rapine o dal sequestro di persona, con conseguenze significative anche per la cultura dei gruppi criminali: chi entra nel traffico di droga, soprattutto negli anni Ottanta con l'eroina, realizza i principali guadagni grazie al consumo diffuso tra i tossicodipendenti, soggetti fragili psicologicamente e socialmente, con una simmetria ribaltata rispetto a quella evidenziata dalle rapine in banca. Spiega l'ex rapinatore S. B.:

“La droga ha cambiato tutto. Tante persone vi si son buttate dietro, sia a usarla che a trafficarla. Sul farne uso, molti tendevano a non farlo sapere, perché non era ben vista come cosa. Chi si è buttato sulla droga è perché vedeva tanto guadagno, ma da lì si sono persi tanti valori. In principio la droga era vista come il contrabbando, un semplice commercio, qualcosa un gradino sotto rispetto alla concezione che si ha avuto in seguito. Poi, però, si son visti i veri guadagni”,⁴³

Non adattando – a differenza di altre esperienze criminali similari⁴⁴ – le proprie strutture al nuovo business criminale prevalente, la malavita bergamasca si parcellizza, fino a esaurirsi.

⁴⁰ In una logica a rete, si possono trovare nodi quali l'importazione, la media distribuzione, la distribuzione a zona e la vendita al dettaglio (Alessandro Dal Lago, Emilio Quadrelli, *op. cit.*, pp. 298-299)

⁴¹ Mediamente, una rapina all'estero fruttava 200-300 milioni di lire dell'epoca; il riscatto medio di un sequestro è ancora superiore

⁴² Enzo Ciconte, *'ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011 [ed. or 2008], pp. 85-86

⁴³ Intervista a cura dell'autore, svolta il 30 gennaio 2016

⁴⁴ Si pensi alla "mala del Brenta", in origine attiva nelle rapine, e successivamente divenuta potente organizzazione criminale mafiosa inserita con decisione anche nel traffico di droga

Un limite ulteriore è poi la mancata *vocazione* verso il conseguimento di un pieno monopolio delle attività criminali: la malavita bergamasca, per esempio, non ha posto sotto il proprio controllo il “business” del gioco d’azzardo, attività illegale molto redditizia negli anni Sessanta, come dimostra il caso milanese⁴⁵.

Un’altra debolezza dell’organizzazione bergamasca è rappresentata dal reinvestimento solo limitato, quasi di *sussistenza*, nell’economia legale dei proventi ottenuti con rapine e sequestri. Pur di fronte a “bottini” ingenti, le iniziative nell’economia legale non vanno oltre l’acquisizione di piccole attività commerciali, bar o ristoranti, esercizi commerciali che nel caso avrebbero potuto rappresentare anche una modalità di reinserimento nella società civile. Un reimpiego di livello più alto nel circuito dell’economia legale dei capitali di origine illecita avrebbe viceversa contribuito – da un lato – alla legittimazione nella società e – dall’altro – all’espansione del network della malavita bergamasca stessa. Tale limite segna una differenza cruciale rispetto alle mafie.

Quanto all’“eredità criminale” del fenomeno, sorgono alcune osservazioni. In primo luogo: all’esaurirsi della malavita bergamasca, non si verifica una *cooptazione criminale* degli ormai ex malavitosi all’interno dei clan di ‘ndrangheta (l’organizzazione mafiosa più forte e radicata nel Nord, e anche in Bergamasca) insediatisi – e/o in via d’insediamento – in provincia di Bergamo⁴⁶.

In secondo luogo, dallo “storico” della presenza delle organizzazioni mafiose in provincia di Bergamo si rileva come esse si siano insediate inizialmente nella Bassa pianura bergamasca, zona in cui la malavita bergamasca non era radicata; un radicamento solo debolissimo si è invece registrato in Val Seriana e in Val Cavallina, nonostante la presenza ad esempio di un numero elevato di soggiornanti obbligati. Ciò può permettere di avanzare l’ipotesi che l’insediamento delle organizzazioni mafiose in Bergamasca sia avvenuto per *riempimento progressivo*, sfruttando quel *vuoto criminale* non soddisfatto dalla criminalità autoctona, espandendo le proprie

⁴⁵ Mario Portanova, Giampiero Rossi, Franco Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant’anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011, pp. 57-92

⁴⁶ Lo dimostra anche l’operazione “Nduja”, principale inchiesta sulla presenza della ‘ndrangheta in Bergamasca, condotta nei primi anni Duemila dalla Dda di Brescia. Cfr. Tribunale di Brescia, Sezione indagini preliminari e udienza preliminare, *Ordinanza di applicazione di misura cautelare nei confronti di A. M. + 49*, Rgnr n. 6599/01, Rggip n. 5664/02, giudice Lorenzo Benini, 22 settembre 2005

attività a partire da luoghi criminalmente liberi. Viceversa, le mafie non si sarebbero radicate in altre zone quali la Val Seriana e la Val Cavallina poiché aree già sature – negli anni Settanta e Ottanta – dal punto di vista criminale: un’eventuale tentativo di espansione di Cosa nostra o della ’ndrangheta avrebbe infatti comportato l’insorgere di un conflitto.

Diverso è il caso della ’ndrangheta in Valcalepio, area limitrofa alla Val Cavallina, e zona da cui provengono diversi membri della malavita bergamasca attivi tra anni Settanta e Ottanta. La Valcalepio, appunto, è interessata sin dall’inizio degli anni Duemila⁴⁷ da una forte presenza della ’ndrangheta, con particolare riferimento alla potente ’ndrina dei Bellocco.

Qui, a differenza del caso della Bassa pianura bergamasca, l’insediamento del nuovo gruppo criminale – la ’ndrangheta – si sviluppa per *turnover*: la ’ndrangheta colma, senza bisogno di conflitto e anzi innalzando il livello criminale, la vacanza di potere illegale sorta con l’esaurirsi della malavita bergamasca.

8. Conclusioni

La ricostruzione delle strutture proprie della malavita bergamasca, a partire dalla sua unità fondamentale, la batteria, permette di definire il fenomeno come espressione di una forma di criminalità organizzata, ossia come un “gruppo strutturato, esistente per un periodo di tempo, composto da più persone che agiscono di concerto al fine di commettere uno o più reati gravi o reati stabiliti dalla presente convenzione, al fine di ottenere, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o un altro vantaggio materiale”⁴⁸. Si tratta tuttavia di un’organizzazione criminale non mafiosa, poiché l’esperienza della malavita bergamasca non si presenta come “esercizio di potere”⁴⁹, cioè come organizzazione criminale dedita a un sopruso diffuso, stabile, duraturo, esercitato dai suoi

⁴⁷ Si veda la già citata operazione “Nduja”

⁴⁸ Si tratta della definizione di cui all’art. 2 della «Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale». In merito a tale definizione, tuttavia, restano aperti dibattiti teorici circa l’efficacia della definizione. Cfr. Alessandra Dino, *Confini e dimensione del crimine mafioso: alcuni problemi metodologici*, p. 10, in *La violenza tollerata. Mafia, poteri, disobbedienza* Alessandra Dino (a cura di), Mimesis, Milano, 2006

⁴⁹ Nando dalla Chiesa, *Il potere mafioso. Economia e ideologia*, Mazzotta, Milano, 1976, p. 59

appartenenti nei confronti del tessuto sociale circostante. Il rapporto col contesto sociale in cui la malavita bergamasca è inserita, infatti, non è caratterizzato dall'assoggettamento, bensì da una complicità determinata da una tolleranza che scaturisce, come evidenziato, da una parziale condivisione dei "fini" tipici del suo reato caratterizzante, ossia la rapina in banca.

L'esaurimento dell'esperienza criminale si deve a fattori tecnologici e a fattori giudiziari-investigativi, ma un ruolo decisivo è esercitato da fattori di cultura criminale: tale aspetto si è potuto cogliere solo attraverso il ricorso a interviste in profondità a ex appartenenti all'organizzazione; la scelta metodologica intrapresa, dunque, ha permesso il raggiungimento di un plus cognitivo che non sarebbe invece emerso attraverso altri approcci di ricerca.

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA 1976: LA RELAZIONE DI MINORANZA DI PIO LA TORRE E CESARE TERRANOVA*

a cura di Sarah Mazzenzana

Abstract

For the ninetieth anniversary of the birth of Pio La Torre, the Review proposes in this section the minority report dated 4 February 1976. The report was drawn up by the deputy La Torre, together with the judge Terranova and it was endorsed by deputies Benedetti, Malagugini and by senators Adamoli, Chiaromonte, Lugnano e Maffioletti by the end of the legislature.

The Review publishes the report fully, excluding the annexes. The document highlights limits, inconsistencies and reticence present within the majority report of the parliamentary Antimafia Commission, chaired by senator Carraro. The minority report focused in particular on the topic omitted by the majority: the interchange between mafia and politics.

Furthermore, the report contains the legislative proposals that have become law in 1982 (Law Rognoni-La Torre), just after the murders of Pio La Torre and Carlo Alberto dalla Chiesa.

Keywords: Pio La Torre; Sicily, mafia and politics, 1976, parliamentary Antimafia Commission

In occasione del novantesimo anniversario dalla nascita di Pio La Torre, e in sintonia con numerose celebrazioni istituzionali, la Rivista propone, all'interno di questa sezione, un documento il cui valore storico, politico e giudiziario è stato riconosciuto solo a distanza di anni. Si tratta della Relazione di minoranza datata 4 febbraio 1976, redatta dall'onorevole Pio La Torre, insieme al giudice Cesare Terranova e sottoscritta dai deputati Benedetti, Malagugini, e dai senatori Adamoli, Chiaromonte, Lugnano e Maffioletti alla fine della VI Legislatura.

La Relazione, qui integralmente ripubblicata - fatta esclusione per gli allegati -, si pone in netto contrasto con l'impianto della Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, presieduta dal senatore Luigi Carraro. La valutazione fortemente critica proposta

dai firmatari muove dall'accusa di aver omesso nella Relazione generale, il tema centrale per la comprensione del fenomeno mafioso ovvero il rapporto di compenetrazione tra il sistema di potere mafioso e l'apparato statale-politico.

La Relazione, come può intuire il lettore, contiene già le premesse della proposta di legge di Pio La Torre sul reato di associazione mafiosa, che sarà approvata il 13 settembre 1982 e diventerà come Legge "Rognoni- La Torre" una pietra miliare della normativa antimafia italiana.

*Le pagine che seguono sono tratte dalla relazione di minoranza a firma dei deputati La Torre, Benedetti e Malagugini e dei senatori Adamoli, Chiamonte, Lugnano e Maffioletti, nonché del deputato Terranova, comunicata alle Presidenze delle Camere il 4 febbraio 1976 a conclusione dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (legge 20 dicembre 1962, n. 1720)

Senato della Repubblica

Camera dei Deputati

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL
FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
RELAZIONE DI MINORANZA**

**dei deputati LA TORRE, BENEDETTI, MALAGUGINI e dei
senatori ADAMOLI, CHIAROMONTE, LUGNANO,
MAFFIOLETTI**

nonché del deputato TERRANOVA

VALUTAZIONE CRITICA DELLA RELAZIONE DI MAGGIORANZA

La relazione di maggioranza (o del Presidente) della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia — che chiude più di undici anni di attività — non può ritenersi in alcun modo soddisfacente, delude le attese dell'opinione pubblica, non rafforza il prestigio delle istituzioni democratiche.

Ciò accade perché, sin dall'inizio, non si è voluta fare una scelta politica netta a proposito della genesi e delle caratteristiche del fenomeno mafioso. Pur affermando che « la Commissione si è proposta di ripensare in una prospettiva politica le conclusioni a cui è pervenuta la storiografia sulla mafia » e che il dato caratteristico peculiare che distingue la mafia dalle altre forme di delinquenza organizzata è « la ricerca del collegamento con il potere politico », si oscilla, nel seguito, fra la tesi sociologica della mafia come « potere informale » che occupa il « vuoto di potere » lasciato dallo Stato, e la realtà storica della compenetrazione fra il sistema di potere mafioso e l'apparato dello Stato. Si sfugge cioè al nodo centrale della questione: che tale compenetrazione è avvenuta storicamente come risultato di un incontro che è stato ricercato e voluto da tutte e due le parti (mafia e potere politico).

È d'altronde un giudizio storicamente acquisito che la formazione dello Stato unitario nazionale ha significato l'avvio della trasformazione della economia e della società italiana in senso capitalistico, sotto la guida della borghesia. Per assolvere questo suo ruolo dirigente, la borghesia italiana ha dovuto scegliere, di volta in volta, quelle intese e quei compromessi con le vecchie classi dirigenti dell'Italia preunitaria, pervenendo alla formazione di un blocco fra gli industriali del Nord e gli agrari del Sud. Cioè la borghesia non ha governato, come tuttora del resto non governa, da sola, ma ha dovuto dividere il potere con le altre classi e, per un lungo periodo, soprattutto con i grandi proprietari terrieri, specie con quelli meridionali e siciliani.

Il fenomeno mafioso, come è storicamente accertato, si colloca all'origine di questo processo di trasformazione della società italiana e, con riferimento ad una regione come la Sicilia, ne diviene un elemento costitutivo. La mafia sorge e ricerca subito i suoi collegamenti con i pubblici poteri della nuova società nazionale, e a pubblici poteri accettano, a loro volta, di avere collegamenti con la mafia, per scambiarsi

reciproci servizi. Un accordo di potere in Sicilia non può prescindere dalla classe dominante locale costituita dal grande baronaggio. È ragionevole, quindi, supporre che il collegamento fra mafia e pubblici poteri non avvenga senza la partecipazione diretta del baronaggio. Questa circostanza sembra comprovata dalla geografia del fenomeno mafioso, e non in termini sociologici, ma politici. La Sicilia occidentale, con la capitale Palermo, è stata la base materiale della potenza economica, sociale e politica del baronaggio prima della Unità. Ed è qui, e non nell'altra parte dell'Isola, che si avviano le nuove forme di collegamento mafioso con i pubblici poteri.

La mafia è quindi un fenomeno di classi dirigenti. Come tale, pertanto, la mafia non è costituita solo da « soprastanti », « campieri » e « gabellotti », ma anche da altri componenti delle classi che esercitano il dominio economico e politico nell'Isola, cioè da appartenenti alla grande proprietà terriera e alla vecchia nobiltà. Finora si è cercato di presentare il proprietario terriero più come vittima che come beneficiario della mafia; tutt'al più si è riconosciuto che il vantaggio da lui ricevuto sia stato quello di avere nella mafia una guardia armata del feudo. Il prefetto Mori è arrivato perfino ad affermare che il proprietario terriero, in quanto fornito di beni patrimoniali estesissimi, non può essere considerato mafioso anche se, per ipotesi, ha colluso con la mafia. Ma se questo fosse vero, bisognerebbe dimostrare che i gruppi sociali più forti in Sicilia in questi cento anni di unità nazionale sono stati i «campieri», i «soprastanti» e i «gabellotti», e non i baroni e i grandi proprietari terrieri, ciò che urta perfino contro il senso comune. Se una circostanza è lecito riproporre in sede di giudizio storico sullo sviluppo della società siciliana e meridionale, questa è che l'affittuario o «gabellotto», che dir si voglia, non ha avuto possibilità di «sviluppo autonomo, cioè come borghesia nascente, come nella valle padana, ma è stato costretto ad accontentarsi di un semplice ruolo subalterno nell'ambito del modo di produzione latifondistico». Protagonista e beneficiario di questo modo di produzione è stato fondamentale il grande proprietario terriero, e non il «gabellotto» tant'è che il «gabellotto » quando la fortuna e la capacità gli hanno arriso, si è trasformato anche lui in proprietario terriero, avendo al suo servizio nuovi «gabellotti» (e così gli è stata offerta, attraverso anche il fenomeno della mafia, la possibilità di essere cooptato o assimilato nella vecchia classe dominante).

Interpretare la mafia come fenomeno della classe dirigente isolana, con la partecipazione decisiva del grande baronaggio della Sicilia occidentale, non significa che tutti i membri delle classi dirigenti siano stati o siano, come tali, membri attivi della mafia, ma solo che i membri della mafia rappresentano una sezione nient'affatto marginale delle classi dominanti, i cui interessi, appunto, possono anche entrare, poi, in contraddizione, nello svolgimento dei fatti, con aspetti dell'attività della mafia stessa.

Il popolo siciliano nel 1860 non si riconosce nel nuovo Stato perché dopo le promesse garibaldine: 1) viene soffocata nel sangue la sete di terra dei contadini siciliani: Bixio a Bronte e tutte le repressioni successive, sino a quella dei fasci del 1893-94; 2) viene immediatamente tradita l'aspirazione all'autogoverno del popolo siciliano. A tutto ciò si aggiunga il servizio militare obbligatorio, le tasse ingiuste, la corruzione e le angherie delle classi dominanti. Ma il punto centrale è l'ostacolo allo sviluppo di una borghesia moderna e il rifiuto dell'autogoverno. Il patto scellerato fra il partito moderato di Cavour e la nobiltà feudale siciliana è all'origine di quel mancato sviluppo dell'autogoverno e di una borghesia moderna in Sicilia. Ma, dopo aver riconfermato il suo dominio, l'aristocrazia terriera ha bisogno di un forte potere repressivo per tenere a bada i contadini. Il potere legale che è in grado di esercitare lo Stato sabauda è insufficiente, nonostante il ricorso ripetuto allo stato d'assedio. La classe dominante siciliana sente, allora, il bisogno di integrarlo con quello extra-legale della mafia, che si realizza sul feudo con i «gabellotti», i «soprastanti» e i «campieri». Si gettano così le basi del sistema di potere mafioso che si intreccia, come potere informale, con gli organi del potere statale; si realizza una vera e propria compenetrazione fra mafia e potere politico, con l'obiettivo di tenere a bada le classi sociali subalterne. Ad una parte dei ceti medi, a cui si impedisce di diventare borghesia moderna, si apre la prospettiva della cooptazione nella classe dominante con l'accesso alla proprietà terriera, passando attraverso la trafila della «gabella» che consente di sfruttare e taglieggiare i contadini. Via via, d'altra parte, che l'aristocratico si allontana sempre più dalla terra, si apre la via al ricatto contro di esso e si offre spazio al «gabellotto» di essere lui l'erede del feudo, e cioè di essere affiliato alla classe dominante, e magari, poi, di conquistarsi il titolo di barone. La mafia, d'altro canto, ricerca un consenso di massa per meglio raggiungere i suoi

obiettivi. La mafia fa leva sull'odio popolare contro lo «Stato carabiniere», contro un potere statale estraneo, antidemocratico ed ingiusto, che nulla offre al popolo e sa solo opprimerlo. La mafia compie così una grande mistificazione, utilizzando il malcontento popolare, per fini contrari agli interessi reali del popolo siciliano: essa ha bisogno dell'omertà, per assicurarsi l'impunità nei suoi delitti, e cerca, anzi, la solidarietà dei siciliani. Viene così qualificato « sbirro » chi riconosce l'autorità dello Stato, che è per sua natura nemico della Sicilia: il siciliano non deve riconoscere lo Stato di polizia, anzi si sostiene che da questo Stato, che l'opprime, si deve difendere. In tal modo la mafia riesce a dominare il popolo siciliano ed a giustificare il suo potere extralegale.

Ecco la radice dell'omertà, a cui certo si aggiunge, poi, la paura, il terrore della rappresaglia, che la mafia organizza contro chi si ribella alla legge della omertà. Ma questo gioco della mafia ha successo perché lo Stato non sa offrire al popolo siciliano null'altro che la repressione e egli stati d'assedio: nel 1860 con Bixio, nel 1863 col generale Covone, nel 1871 col prefetto Malusardi, che menò vanto di aver debellato la mafia, ricevendone onori e precedendo in ciò il prefetto Mori; e, infine, con la repressione del movimento dei fasci, nel 1893-94, sino al fascismo. Ecco la ragione del fallimento storico della lotta alla mafia.

Un particolare interesse ha l'analisi del fenomeno mafioso, di fronte al fascismo. Con l'avvento del fascismo gli agrari si sentono più tranquilli. Il potere fascista garantisce, in prima persona, la repressione del movimento contadino. Ecco perché si affievolisce il bisogno di far ricorso al potere extra-legale della mafia: la pace sociale è garantita dallo Stato legale, che offre agli agrari grossi vantaggi nella immediata modifica dei patti agrari a danno dei mezzadri e dei coloni siciliani e nel prolungamento della giornata lavorativa del bracciante. La miseria nelle campagne siciliane, nel periodo fascista, è spaventosa: vi è una disoccupazione di massa. Si conoscono, poi, le conseguenze nefaste della battaglia del grano, di quella politica economica che portò alla riduzione delle aree trasformate a vigneto, ad agrumeto, ad ortofrutticoli. Ai braccianti venne offerto il miraggio delle terre di Abissinia. Aumentò la superficie delle terre incolte e mal coltivate.

C'è poi una leggenda da smentire: che nel periodo fascista esistesse l'ordine assoluto. La verità è che la stampa non libera non raccontava tutto e quindi non si

sapeva quante rapine, quante estorsioni, quanti sequestri di persona in quel periodo avvenissero. Lo stesso prefetto Mori, nella sua autobiografia, mentre afferma di aver dato un colpo alle bande organizzate nelle Madonie, e quindi al banditismo vero e proprio, sulla questione della mafia non riesce a dire niente di serio: anzi, a un certo punto, mena vanto di avere integrato nel sistema fascista i «campieri» dei feudi. Ecco perché la mafia non è scomparsa, perché nel periodo fascista ha potuto vegetare all'ombra del potere senza bisogno di compiere gesti particolarmente clamorosi. L'alta mafia uscì indenne dalla repressione fascista. La repressione indiscriminata, con le retate di massa, le perquisizioni su larga scala nelle case della povera gente all'epoca di Mori, ed in quelle successive, i metodi vergognosi della polizia fascista, il sistema delle torture per far confessare imputati spesso innocenti, sottoposti a sevizie inenarrabili, ebbero il triste risultato di alimentare l'odio di massa contro lo Stato.

1. Il nodo del 1943

Bisogna avere presente che sempre, nei momenti di crisi, il popolo siciliano ha riproposto la sua aspirazione all'autogoverno; nel 1860 come nel 1893 ed ora, nel 1943, al crollo del fascismo.

In realtà, il popolo siciliano vide nella caduta del fascismo il crollo dello Stato accentratore, poliziesco, protettore delle ingiustizie sociali; lo Stato che aveva detto sempre « no » alle sue aspirazioni all'autogoverno ed alla giustizia sociale. Ed è questa la componente sana, più genuina, dell'indipendentismo siciliano.

Certo, gli agrari, ancora una volta, fanno leva su questo sentimento per distorcerlo ai loro fini: essi temono, infatti, che dal crollo del fascismo sorga uno Stato nazionale diverso, in cui la classe operaia e le masse contadine (possano avere — come poi, in effetti, hanno avuto — un ruolo diverso; temono « il vento del Nord ». Giungiamo così al nodo del 1943: al punto fondamentale, cioè, della nostra inchiesta.

Un rinnovato alimento la mafia lo ricevette dal modo in cui avvenne la liberazione della Sicilia nell'estate del 1943. Nella loro manovra, gli agrari, all'inizio, si incontrano con le forze di occupazione angloamericane che, anche in Sicilia, si appoggiavano a gruppi sociali conservatori. C'è infine l'utilizzazione, da parte dei

servizi segreti americani, del gangsterismo siculo-americano nella preparazione dello sbarco in Sicilia e l'insediamento di sindaci mafiosi in numerosi centri dell'Isola. Tutto ciò venne favorito dalla debolezza dei partiti antifascisti in Sicilia e dalla mancanza di una lotta di massa per la liberazione. Ma la convergenza della mafia sulle posizioni separatiste durò poco: proprio perché la mafia deve appoggiarsi al potere politico, appena si rese conto che il Movimento per la indipendenza della Sicilia non aveva alcuna prospettiva di conquistare il potere, cambiò bandiera.

Una parte della mafia e del mondo agrario, quando si accorsero che il Movimento per l'indipendenza della Sicilia non aveva alcuna prospettiva di conquistare il potere nell'Isola, tornò ai vecchi amori col vecchio personale politico dello Stato prefascista, con i vecchi notabili che si erano schierati sulle posizioni del partito liberale e dei gruppi monarchici e qualunquisti che pullulavano in quel periodo¹.

In questo quadro, non bisogna trascurare le grandi manovre che l'aristocrazia terriera siciliana compì alla vigilia del referendum del 2 giugno 1946: l'accordo sull'ipotesi di staccare la Sicilia dall'Italia, nel caso di vittoria della Repubblica, e di insediare in Sicilia la monarchia sabauda, come punto di riferimento per un ritorno vandeano verso il Continente. Da qui i collegamenti realizzati dai monarchici con il bandito Giuliano, fino alla strage di Portella della Ginestra.

¹ Di particolare interesse, a questo proposito, appare quanto si legge a pagina 74 della «Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi» pubblicata nella scorsa Legislatura (Documento XXIII, n. 2 quater, Camera dei deputati, V Legislatura): «Il dottor Navarra, che era rimasto estraneo al fascismo, si schiera, secondo l'orientamento comune dei maggiorenti mafiosi dell'epoca, con il Movimento di indipendenza siciliana sin dal suo nascere. Il movimento era, come è noto, appoggiato da tutta la mafia isolana e così il Navarra ne approfittò per consolidare i vincoli di amicizia e "rispetto" con gli altri capimafia dell'entroterra (Calogero Vizzini, Genco Russo, Vanni Sacco ed altri), incrementando, conseguentemente, il suo già alto potenziale mafioso e venendo tacitamente riconosciuto, per "intelligenza" e per essere uno dei più vicini alla capitale dell'Isola, quale influente esponente di tutta la mafia siciliana, ottenendo così non solo la stima ma anche la "deferenza" degli altri mafiosi di grosso calibro. «Venuto meno il Movimento, il Navarra ed altri si orienteranno poi verso il PLI, partito al quale avevano dato le loro preferenze anche taluni grossi proprietari terrieri della zona. «Solo allorquando, dopo il 1948, la DC apparve come di partito più forte, si assistette — sempre a titolo speculativo ed opportunistico — al passaggio in massa nelle file della DC di grandi mafiosi, con tutto il loro imponente apparato di forza elettorale. «Anche il Navarra non fu da meno degli altri capimafia e in Corleone e comuni vicini (Marineo, Godrano, Bisacquino, Villafrati e Frizzi) attivò campagne elettorali e sensibilizzò le amicizie mafiose, onde dirigere ed orientare votazioni su personaggi ai quali, in seguito, si riprometteva di chiedere favori, così come ormai era nel suo costume mentale».

2. Rapporto mafia-banditismo-Governo

La Commissione parlamentare antimafia non può rifiutarsi — come fa la relazione di maggioranza — di trarre conclusioni politiche dalla drammatica vicenda della strage di Portella della Ginestra e dalla morte di Giuliano.

È fuori dubbio che Giuliano, sparando a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, intendeva compiere una strage in occasione della Festa del lavoro in una zona nevralgica della provincia di Palermo dove la CGIL e i partiti di sinistra si erano notevolmente sviluppati.

Tale strage si colloca in un momento decisivo della vita politica siciliana: all'indomani delle elezioni della Assemblea regionale siciliana che aveva visto i partiti di sinistra, uniti nel Blocco del popolo, conquistare la maggioranza relativa dei voti e quindi il diritto ad assolvere ad un ruolo decisivo nel governo regionale, e mentre c'è la crisi dello schieramento antifascista sul piano nazionale e internazionale, e a Roma si apre la crisi di governo con l'obiettivo di escludere il PCI e il PSI dal governo per bloccare le riforme delle strutture economiche e sociali del Paese.

Risulta evidente che ad armare la mano di Giuliano furono forze collegate al blocco agrario siciliano (e anche a centrali straniere) che intendevano sviluppare un aperto ricatto verso la DC per indurla a rompere con i partiti di sinistra in Sicilia contribuendo così ad accelerare anche la rottura sul piano nazionale.

D'altro canto, la banda Giuliano diede un seguito alla sua azione terroristica, e dopo la strage di Portella, nelle settimane successive, si ebbero attacchi alle sedi del PCI e del PSI e delle Camere del lavoro in numerosi comuni del palermitano (S. Giuseppe Iato, Partinico, Monreale, S. Cipirello, eccetera) nel corso dei quali furono assassinati o feriti numerosi lavoratori.

Più in generale, nella gran parte della provincia di Palermo si creò un clima di terrore che rendeva impossibile l'esercizio delle libertà democratiche da parte dei partiti di sinistra e della CGIL. Tale clima di terrore venne alimentato sino alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 che segnarono una profonda modifica dei rapporti di forza fra i partiti in tutti i comuni di influenza della banda Giuliano.

Prendiamo ad esempio i dati elettorali di Montelepre. Il 20 aprile 1947 (elezioni regionali), il MSI democratico repubblicano, la lista di Varvaro, prese 1.951 voti, la

DC 719 voti, il Partito monarchico 114, il Blocco del popolo 70. Nel 1948, la DC passa da 719 a 1.593, i monarchici da 114 a 1.034, il Fronte democratico popolare, in cui è candidato Varvaro, prende soltanto 27 voti. Occorre vedere, poi, le preferenze personali di Mattarella e degli altri che non erano della zona di Partinico ed esaminare come si impedì (ci sono i documenti in possesso dell'Antimafia)² al Fronte democratico popolare di tenere una qualunque forma di propaganda elettorale in tutta la zona. A trarre benefici dall'«intervento» elettorale della banda Giuliano, furono il PNM da un lato e la DC dall'altro. Ciò spiega la difficoltà in cui poi si trovò il Governo nel dare conto al Parlamento e al Paese della morte di Giuliano. Si verificò, in questa circostanza, un fatto enorme. Il Governo si servì della mafia per eliminare il bandito. Giuliano doveva essere preso morto perché non potesse parlare. Si creò, così, la messinscena della sparatoria nel cortile De Maria a Castelvetrano. Il Ministro dell'interno dell'epoca emanò un bollettino con cui si accreditava la falsa versione della morte di Giuliano e si promuovevano sul campo tutti i protagonisti dell'impresa. Il colonnello dei Carabinieri Ugo Luca venne promosso generale. Il prefetto Vicari fu promosso prefetto di prima classe e da lì spiccò il volo sino a diventare Capo della polizia.

Ma bisognava anche impedire che la Magistratura aprisse una qualche inchiesta sui fatti e allora si pensò di «tacitare» il Procuratore generale di Palermo, Pili, che era alla vigilia di andare in pensione. Il Presidente della Regione (che era allora l'onorevole Franco Restivo) si incaricò di offrire a Pili un importante incarico: al momento di entrare in quiescenza lo nominò consulente giuridico della Regione siciliana. E così il cerchio si chiuse.

Tutti gli organi dello Stato furono in verità coinvolti in una operazione che doveva servire ad impedire che si accertasse la verità sulle collusioni fra alcuni uomini politici e la banda Giuliano. Ma per raggiungere questo risultato si fece ricorso alle cosche mafiose che ne uscirono rafforzate e accresciute nel loro peso politico. Tale peso politico la mafia lo utilizza nel contrastare le lotte contadine per la riforma agraria e il rinnovamento sociale della Sicilia.

² Vedi la deposizione resa l'8 gennaio 1971 dall'onorevole Varvaro al Comitato ristretto della Commissione antimafia presieduto dall'onorevole Bernardinetti (pubblicata come allegato 23, alle pagine 741 e seguenti del Doc. XXIII, n. 2-sexies. Camera dei deputati, V Legislatura).

3. Lotte contadine e riforma agraria

Al momento del crollo del fascismo, il latifondo siciliano si presentava intatto nelle sue caratteristiche fondamentali. Gran parte delle terre erano incolte o mal coltivate. La maggior parte delle grosse aziende (gli ex feudi) erano in mano ai « gabellotti ». Il movimento contadino siciliano si andava organizzando sotto le bandiere della CGIL. Gli agrari si rifiutavano di riconoscere le leggi agrarie dei governi antifascisti dei CLN, boicottavano i decreti Gullo e Segni che modificavano i riparti dei prodotti agricoli a favore dei mezzadri e quelli per l'assegnazione delle terre incolte.

Ma il primo scontro avvenne attorno ai « granai del popolo ». Quando il Governo, per rifornire le città affamate, organizzò l'ammasso, gli agrari mobilitarono la mafia. E furono uccisi Andrea Rada, segretario della sezione comunista di Casteldaccia; D'Alessandro a Ficarazzi; Maniaci a Cinisi.

I decreti Gullo traevano origine dalla necessità di aumentare la produttività agricola. Si spingevano i contadini a seminare le terre incolte offrendo anche l'incentivo di una ripartizione più favorevole del prodotto. Si sviluppò così, dal 1944 in poi, e con un ritmo crescente, il più vasto e organizzato movimento contadino della storia della Sicilia. Sorsero centinaia di cooperative che chiesero in affitto le terre incolte o mal coltivate e avviarono un rilevante processo di trasformazione di vaste aree. Le lotte per l'assegnazione delle terre incolte e mal coltivate e quelle per un più equo riparto dei prodotti agricoli assunsero aspetti davvero drammatici. Non vi è dubbio che il movimento contadino siciliano con la sua parola d'ordine «fuori il gabellotto dai feudi» abbia dato il via ad uno scontro frontale con la mafia. Potrebbe, infatti, sorgere l'interrogativo se il gabellotto, come espressione di una borghesia «impedita nel suo sviluppo», non avesse diritto, anch'egli, ad uno spazio nel processo di trasformazione del latifondo siciliano.

Era, infatti, inevitabile che il gabellotto, messo con le spalle al muro dai contadini, reagisse con tutta la violenza di cui erano capaci le cosche mafiose delle quali egli era espressione. Da qui la lunga catena degli eccidi di dirigenti contadini commessi in quegli anni.

Il fatto grave è che l'apparato dello Stato si comportò sempre in modo da garantire l'impunità degli assassini e dei mandanti. La questione è decisiva e merita una spiegazione politica.

Occorre, a questo fine, rispondere all'interrogativo: verso quali forze politiche si orientarono le cosche mafiose dopo il tramonto del Movimento separatista? Una parte si orientò verso i vecchi esponenti del trasformismo politico siciliano (liberali, monarchici, e qualunquisti). Una parte, invece, si orientò verso la Democrazia cristiana. L'operazione venne iniziata già nel periodo in cui l'onorevole Salvatore Aldisio era Alto commissario per la Sicilia. Uomini come Aldisio, Milazzo, Alessi, Scelba e Mattarella, all'inizio, furono protagonisti d'una battaglia di recupero su posizioni autonomistiche degli strati di piccola e media borghesia siciliana che avevano fatto la scelta separatista. Aldisio diventò Alto commissario della Sicilia per conto del Governo nazionale dei Comitati di liberazione e impostò una spregiudicata azione per dare una base di massa al suo partito. Si manifestò subito, nell'azione dall'Alto commissario Aldisio, la doppia anima della politica che poi la Democrazia cristiana seguirà negli anni successivi: da un lato, un programma di riforme e di sviluppo democratico e dall'altro la ricerca di un compromesso con i ceti parassitari isolani. Questa contraddizione trovò un nodo risolutore nella rottura dell'unità antifascista nella primavera del 1947.

Quando mettiamo in evidenza questo aspetto nel rapporto fra DC e cosche mafiose sappiamo che si è trattato di un rapporto che si è modificato nel corso degli anni, avendo ampiezza e influenza variabili. Abbiamo accennato già, a proposito della strage di Portella della Ginestra, al ricatto e alla pressione che le forze del blocco agrario siciliano intesero esercitare, in quell'occasione, nei confronti della Democrazia cristiana perché all'indomani delle elezioni siciliane del 20 aprile 1947 andasse ad una rottura aperta con i partiti della sinistra.

Mentre lo Statuto preparato dalla Consulta regionale era stato il frutto di una intesa fra i grandi partiti antifascisti che erano allora nel Governo nazionale, dopo la Strage di Portella si formò un governo regionale minoritario democristiano con l'appoggio delle forze della destra monarchico-liberal-qualunquista. La Democrazia cristiana, dopo Portella, cedette al ricatto del blocco agrario e anticipò in Sicilia la rottura dell'alleanza fra i grandi partiti di massa, che qualche settimana dopo si ripeté anche al livello nazionale. L'impianto della Regione siciliana venne attuato in quel clima e con quello schieramento che preparò in Sicilia le elezioni del 18 aprile 1948. Nel corso di quella campagna elettorale furono compiuti alcuni dei più efferati delitti di

mafia contro esponenti del movimento contadino siciliano. Vogliamo ricordare in modo particolare tre episodi: Placido Rizzotto a Corleone, Epifanio Li Puma a Petralia, Cangelosi a Camporeale, dirigenti contadini di queste tre zone fondamentali nella provincia di Palermo e Socialisti. Perché tre socialisti? Gli assassini si susseguirono a distanza di pochi giorni. Vi era stata la scissione Socialdemocratica e il movimento contadino in Sicilia restava, invece, unito; occorreva, dunque, dare un colpo al movimento e da parte della mafia si sviluppò una campagna di intimidazioni verso i dirigenti socialisti. L'assassinio dei tre fu un fatto simbolico; non a caso a difendere Leggio nel processo per l'assassinio di Rizzotto fu l'avvocato Rocco Gullo, allora massimo esponente della socialdemocrazia palermitana.

Ecco perché il voto del 18 aprile, in Sicilia, vide tutte le forze conservatrici e parassitarie fare quadrato intorno alla Democrazia cristiana: Si creò un clima di terrore per ricacciare indietro il movimento contadino che aveva osato mettere in discussione il dominio del blocco agrario. Il voto per la DC da parte di queste forze fu una ipoteca consapevole che si volle mettere sulla politica di quel partito (e quelle stesse forze erano pronte a ritirare la fiducia data, come faranno nelle elezioni successive, perché, se andiamo a vedere le oscillazioni dei voti per la Democrazia cristiana in certe zone della Sicilia, vediamo che il rapporto fiduciario fra queste forze e la DC non è un rapporto organico e le cosche decidono a seconda delle circostanze.

La situazione, però, in quel momento politico ha preso una china ineluttabile; dopo le elezioni del 18 aprile, infatti, si procedette in Sicilia al consolidamento dello schieramento di centro-destra al governo della Regione. Cadde il governo monocolore di Alessi, che era stato una sorta di governo di transizione (monocolore DC con appoggio liberal-qualunquista di destra) e si costituì il governo organico di centro-destra presieduto dall'onorevole Restivo, del quale entrarono a far parte come assessori gli esponenti più qualificati del blocco agrario e del sistema di potere mafioso. Tale schieramento governò la Regione ininterrottamente per sette anni: dal 1948 al 1955; fu il famoso settennio «restiviano» dei governi del blocco agrario.

Ecco, allora, la risposta all'interrogativo angoscioso del perché dell'inquinamento mafioso della Regione. La Regione siciliana fu impiantata da uno schieramento

politico che era l'espressione organica del blocco agrario e del sistema di potere mafioso. Il decollo della Regione, la fondazione dell'autonomia richiedeva il contributo di tutte le componenti popolari che l'avevano voluta e che avevano preparato lo Statuto. La discriminazione che si aprì nel maggio 1947 verso la parte più avanzata e combattiva del popolo siciliano, che aveva dato un terzo dei voti (maggioranza relativa) al Blocco del popolo, offriva lo spazio ad un sistema di potere fondato sul clientelismo, sulla corruzione e sulla mafia.

L'autunno del 1949 e la primavera del 1950 furono caratterizzati in Sicilia da una ondata di lotta per la terra di eccezionale portata. Decine di migliaia di ettari di terra vennero occupati dai contadini che in molti casi procedettero anche alla quotizzazione e alla semina dei fondi occupati. È nota la violenza della repressione organizzata in quel periodo dal ministro dell'Interno Scelba. In Sicilia centinaia di dirigenti e migliaia di contadini furono arrestati e condannati, in molti casi, a numerosi anni di carcere. Ma nonostante la repressione il movimento continuò a dilagare per molti mesi provocando, anche in Sicilia, all'interno della Democrazia cristiana il prevalere delle tendenze favorevoli all'attuazione di una riforma agraria. Dopo un ampio dibattito, l'Assemblea regionale siciliana, il 27 dicembre 1950, approvò un'importante legge di riforma agraria che oltre a fissare il limite delle proprietà terriere a 200 Ha, imponeva agli agrari alcuni vincoli per la trasformazione delle terre che restavano di loro proprietà.

Ma quella legge, varata in un clima drammatico, doveva essere apertamente sabotata e restare per cinque anni senza attuazione. Fu scatenata dagli agrari siciliani « un'offensiva della carta bollata » per bloccare l'attuazione della legge. Ma quell'offensiva poté avere successo perché il governo regionale, presieduto dall'onorevole Restivo, fu ben lieto di assecondare la manovra degli agrari e dei loro avvocati. Intanto gli avvocati degli agrari erano noti esponenti della Democrazia cristiana siciliana come il professor Gioacchino Scaduto (allora sindaco di Palermo); il professor Pietro Virga (allora assessore ai lavori pubblici del Comune di Palermo); il professor Lauro Chiazzese, Rettore dell'Università, presidente della Cassa di Risparmio V.E. per le province siciliane, e segretario regionale amministrativo della DC; il professor Orlando Cascio, uomo di fiducia del ministro Mattarella.

Queste personalità, presentando i ricorsi degli agrari, erano in grado di influenzare fortemente l'attività dell'Assessorato regionale all'agricoltura e dell'Ente di riforma agraria. Il personale dell'Assessorato della agricoltura e quello dell'Ente di riforma agraria, d'altro canto, era stato assunto con i peggiori metodi del clientelismo privilegiando alcuni rampolli delle più note famiglie mafiose. Le connivenze, pertanto, divennero un fatto normale. Solo così si spiega il fatto che per ben 5 anni gli agrari riuscirono a bloccare l'attuazione della riforma.

Nello stesso tempo venne attuata una colossale truffa nei confronti dei contadini siciliani con l'operazione vendita delle terre in violazione della legge di riforma agraria. Protagonista di questa operazione doveva essere la mafia.

Le relazioni presentate dalle Federazioni comuniste di Caltanissetta, Agrigento e Trapani nel 1963 alla nostra Commissione documentano gli episodi più significativi di questa grande truffa.

La relazione della Federazione comunista di Caltanissetta documenta come in quella provincia, negli anni successivi all'approvazione, della legge, siano stati venduti circa 20.000 Ha di terra.

A pag. 22 della relazione si legge infatti: «Per avere una esatta dimensione dell'enorme truffa consumata ai danni dei contadini e della economia di interi paesi basta citare i seguenti dati: le terre vendute ammontano complessivamente a circa 20.000 ettari; esse sono state pagate a lire 300.000-400.000 per ettaro cioè sono costate ai contadini 6-8 miliardi più gli interessi, le taglie (vedi vendite Raggiulfo-Cotugno) e le enormi spese che sui contadini sono gravate (nei feudi Deri, Montecamino, Mostunuxaro, Mustogiunto, acquistate dai contadini di Santa Caterina, tramite una cosiddetta cooperativa di combattenti, dopo aver regolarmente pagato cambiali per ben dieci anni, i contadini hanno constatato che ancora non avevano decurtato di una sola lira il debito derivante dall'acquisto delle terre!).

« Per le stesse terre che hanno formato oggetto di queste vendite in tutta la provincia (ripetiamo circa 20.000 ettari) se espropriate dall'ERAS in attuazione della legge di riforma agraria sarebbero state pagate ai proprietari 80-100 mila lire per ettaro, cioè complessivamente da lire 1 miliardo e 600 milioni a lire 2 miliardi. È chiaro che le enormi taglie imposte dagli agrari, dai mafiosi e da determinate forze politiche ai

contadini non hanno avuto la loro tragica incidenza sulla situazione ormai rovinosa esistente nelle campagne. Quei contadini che, a suo tempo, comprarono le terre sono stati i primi a fuggire dalle campagne oppressi dalle cambiali e impossibilitati, dato il grave indebitamento, a realizzare una qualsiasi opera di trasformazione nelle campagne».

Analogamente accadde ad Agrigento a Trapani e a Palermo, come documenta la Commissione di inchiesta nominata nel 1959 dal governo Milazzo e presieduta dal dottor Merra (la cui relazione è agli atti della nostra Commissione).

Ecco allora che il caso del fondo Polizzello di Mussomeli, su cui giustamente si sofferma la relazione in esame, non è un episodio isolato e nemmeno eccezionale. Episodi analoghi si verificarono in decine di comuni della Sicilia occidentale. Essi furono possibili perché le cosche mafiose di quei paesi erano ormai entrate nel sistema di potere della Democrazia cristiana di quei comuni. Nel caso di Polizzello, infatti, Genco Russo era ormai diligente della Democrazia cristiana di Mussomeli dove arrivò ad essere consigliere comunale oltretutto vice presidente del Consiglio di amministrazione del Consorzio di bonifica dal Platani e Tumarrano.

Ma Genco Russo e i suoi complici, quando andarono a Roma per trattare con l'Opera nazionale combattenti, erano accompagnati dai parlamentari democristiani con alla testa l'onorevole Calogero Volpe che può essere definito il cervello politico del sistema di potere mafioso in provincia di Caltanissetta.

Lo stesso si può dire per la vicenda del dottor Michele Navarra, il capomafia della zona di Corleone. Il dottor Navarra fu anche lui il capo elettore dell'onorevole Calogero Volpe o di altri parlamentari regionali e dirigenti della DC.

Analogamente si può dire del capomafia di Raffadali professor Di Carlo che fu capo elettore dell'onorevole Di Leo. Risulta evidente che i casi di Genco Russo a Mussomeli, di Navarra a Corleone e di Di Carlo a Raffadali sono emblematici di una situazione molto diffusa in decine di comuni della Sicilia occidentale.

Risulta evidente come nel periodo della «mafia agricola» le più importanti cosche mafiose della Sicilia occidentale confluirono nel sistema di potere della DC. Ciò spiega la loro potenza e come riuscirono prima a bloccare la riforma agraria e poi a svuotarla largamente con l'operazione vendita delle terre. Ciò spiega anche

l'inquinamento della Pubblica amministrazione. L'Ente di riforma agraria, di consorzi di bonifica, i consorzi di irrigazione eccetera erano in mano alla mafia.

La rottura del latifondo in Sicilia avvenne attraverso un processo contraddittorio. Da un lato venne ritardata e distorta l'attuazione della legge di riforma agraria, dall'altro lato si realizzò l'operazione vendita delle terre che offrì un nuovo campo di attività alla mafia.

4. Mafia urbana

È necessario rispondere agli interrogativi relativi al perché e al come avviene l'incontro fra la nuova leva mafiosa di tipo urbano e la nuova leva di uomini politici dei partiti governativi che avanza sulla scena pubblica dopo la crisi del blocco agrario e che provoca la caduta del governo Restivo nel 1956. Quando, ad esempio, si fa la biografia di Ciancimino come caso emblematico, bisogna rispondere a questo interrogativo: da dove è venuto e come è potuto accadere? Bisogna qui fare l'analisi del processo di sviluppo economico, e, parallelamente, di quello politico. Per quanto riguarda la Democrazia cristiana, dopo il congresso di Napoli del 1954, che vede la vittoria della linea Fanfani, prevale la concezione integralistica, per cui in provincia di Palermo l'onorevole Gioia passa dalla linea restiviana di alleanza soltanto elettorale e governativa con forze di destra che erano espressione organica di cosche mafiose, ma che restavano distinte e separate dal partito democristiano, ad una concezione che mirava ad assorbire all'interno della DC quelle stesse forze. Non che Restivo disdegnasse il passaggio nelle file della DC di noti esponenti del blocco conservatore: vogliamo ricordare il caso del professor Lauro Chiazzese (ex dirigente del PLI, diventato segretario regionale amministrativo della DC). Ma Restivo come suo metodo fondamentale tendeva a mantenere una distinzione del blocco di forze più parassitario (la CESP, il gruppo parlamentare degli ex fascisti e qualunquisti, è uno dei capolavori dell'onorevole Restivo, quando era Presidente della Regione: 7 deputati regionali che costituivano un gruppo parlamentare al servizio del Presidente della Regione). Con l'avvento di Gioia prevale invece l'orientamento di costringere le forze ex liberali e monarchico-qualunquiste ad entrare nella DC. La relazione che la Federazione comunista di Palermo ha mandato alla Commissione

antimafia elenca le persone che fino al 1956 erano state esponenti, consiglieri comunali, deputati regionali e parlamentari nazionali del Partito monarchico e del Partito liberale e che, via via, passano con tutto il loro codazzo alla DC: da Di Fresco, attuale presidente della Provincia di Palermo, ad Arcudi e Cerami, che sono tuttora senatori della Repubblica, ai fratelli Giganti, uno assessore al Comune e l'altro alla Provincia, ai Guttadauro padre e figlio, uno assessore al Comune e l'altro alla Provincia, a Pergolizzi, e così via. Le cosche mafiose, che erano portatrici della forza elettorale di questi personaggi erano confluite nella DC con alla testa i *bosses* mafiosi delle varie zone di Palermo: Paolino Bontà, Vincenzo Nicoletti, Pietro Torretta, La Barbera, Greco, Gambino, Vitale eccetera.

Lo stesso accadde in decine di comuni della provincia: cosche mafiose ex-liberali, ex-separatiste (le cosche, in provincia, erano ex-liberali ed ex-separatiste) confluirono nella DC. L'episodio di Camporeale possiamo definirlo un infortunio sul lavoro, nel senso che a Camporeale la morte di Almerico è un incidente. In numerosi altri comuni l'immissione delle cosche mafiose nelle sezioni della DC avvenne pacificamente pur tra resistenze, contraddizioni, espulsioni, ritiri sotto la tenda di esponenti democristiani, cattolici e democratici, che non accettavano questa immissione nel loro partito delle forze legate alla mafia. A Camporeale la resistenza ferma e tenace del professor Almerico provocò la reazione violenta del boss Vanni Sacco nei termini che sappiamo. E l'onorevole Giovanni Gioia, segretario della DC a Palermo, non batté ciglio e proseguì imperterrito nell'opera di assorbimento delle cosche mafiose nella DC.

C'è da rilevare che dopo il primo dibattito svoltosi nella Commissione veniva presentato dal Presidente un nuovo testo della relazione. Constatammo, con sorpresa, che erano state aggiunte delle pagine biografiche riguardanti alcune persone del mondo politico ed economico siciliano che non figuravano nella prima stesura e che non avevano nessun rapporto col fenomeno mafioso. Si tratta del deputato socialista Salvatore Fagone, dell'avvocato Vito Guarrasi e dell'ingegnere Domenico La Cavera. Tali nomi erano stati indicati a fini diversivi dai commissari della destra fascista. Si trattava quindi e si tratta di un evidente cedimento a forze di destra e a gruppi interessati a intorbidire le acque.

Successivamente il Presidente accettava di depennare dalla rosa dei nuovi nomi quello del deputato socialista Fagone mentre, pur negando che avessero alcun legame con la mafia e pur ridimensionando i rilievi precedentemente fatti, ha voluto lasciare nella sua relazione gli altri due nomi.

Intanto, come dimostreremo più avanti,

La Caverà rappresenta la borghesia imprenditoriale siciliana che tenta di opporsi alla politica dei grandi gruppi monopolistici e rimane schiacciata. Diverso il caso Guarrasi che è il tipico professionista abituato a rendere i suoi servizi ad alto livello tecnico e professionale. Ma come lui ci sono decine di uomini in Sicilia. La differenza fra Guarrasi e gli altri consiste nel fatto che Guarrasi ha reso servizi anche alle sinistre. Ecco perché si infierisce contro di lui e non contro gli altri che più organicamente e stabilmente hanno espresso il sistema di potere mafioso: il notaio Angilella, il notaio Margiotta, l'avvocato Orlando Cascio, il professor Chiazzese, il professor Scaduto, l'avvocato Noto Sardegna, l'avvocato Cacopardo, eccetera. Ma qui l'obiettivo è più ambizioso. Dalla relazione della maggioranza risulterebbe che il punto di massima espansione della potenza della mafia in Sicilia sarebbe quello del governo regionale presieduto dall'onorevole Silvio Milazzo (14 mesi che vanno dall'ottobre 1958 al dicembre 1959). Si tratta di un falso storico. La rivolta siciliana del 1958 è contro il sistema di potere arrogante, integralista, antidemocratico, clientelare e mafioso del gruppo dirigente fanfaniano in Sicilia.

In conseguenza della rottura del blocco agrario in Sicilia, a metà degli anni '50, si crearono nuove possibilità di inserire le forze della piccola e media borghesia siciliana in un rinnovato processo di sviluppo economico dell'Isola. In quel clima si costituì in Sicilia il governo dell'onorevole Alessi (allora vicino a Gronchi), che ripropose, anche se con timidezza e contraddizioni, i temi dello sviluppo dell'autonomia, e per la prima volta, quelli di un piano di sviluppo economico regionale. Ma un tale disegno entrava in contraddizione con la strategia di espansione monopolistica nelle regioni meridionali. Lo scontro si fece aspro e ravvicinato. Sulla base di tale scontro si determinò una profonda crisi e una differenziazione nelle forze sociali e negli schieramenti politici. Una crisi si aprì tra la Confindustria e la direzione della Sicindustria, quale organizzazione delle forze della borghesia imprenditoriale isolana che pretendevano di avere un ruolo

determinante nel processo di industrializzazione della Sicilia. Anche nelle forze del capitalismo agrario si manifestarono analoghi segni di crisi a causa delle scelte politiche del Mercato Comune Europeo e della fine del protezionismo granario (prezzo politico del grano duro, eccetera).

Più in generale, la strategia di espansione monopolistica riproponeva in quel periodo il problema della omogeneizzazione dell'apparato amministrativo e statale. Si imponeva anche un ricambio di tutto il personale politico incapace di adeguarsi ai «nuovi tempi». L'ideologia per tale ricambio, dal 1955 al 1958, la fornì, anche in Sicilia, l'integralismo fanfaniano, che conquistò le leve di comando all'interno della Democrazia cristiana, con la velleità di essere portatore di una politica di sviluppo e di rinnovamento. Ma la contraddizione fondamentale era rappresentata dall'accettazione di un disegno esterno che si scontrava con l'esigenza di un reale sviluppo democratico. In particolare in Sicilia questi gruppi si mostrarono subito incapaci di intendere il valore dell'autonomia. Donde un più rapido loro scadimento a gruppi di potere, col risultato che, sull'onda del «fanfanismo», si fece avanti un nuovo personale politico specialista nell'arte del sottogoverno, spregiudicato e senza scrupoli, assetato di comando e ricchezza. Tale personale si mostrò disponibile per un rinnovato tentativo di colonizzazione per una vera e propria subordinazione della Regione alla politica di rapina dei monopoli, secondo un disegno che era stato apertamente prospettato sin dalla fine del 1955 al convegno del CEPES di Palermo. (In quell'occasione si riunirono a Villa Igea, sotto la presidenza del professor Valletta, i più bei nomi della finanza italiana per dire no ad ogni ipotesi di programmazione economica regionale in Sicilia).

Venne rapidamente liquidato, pertanto, il governo Alessi. Al suo posto si insediò, nel 1956, il governo La Loggia, che si presentò immediatamente come il coerente interprete della strategia monopolistica e dell'integralismo fanfaniano.

Risulta evidente che in una realtà come quella siciliana, e in presenza del regime di autonomia, il disegno monopolistico doveva non solo scontrarsi con le forze avanzate della classe operaia e del movimento democratico ed autonomista isolano, ma scatenare una rivolta in settori importanti della borghesia isolana e nelle stesse file della DC.

L'occasione venne dal tentativo di colpo di mano di La Loggia che nell'estate del 1958, battuto nel voto sul bilancio, rifiutava di dimettersi.

Nella lunga battaglia parlamentare caratterizzata dall'ostruzionismo delle sinistre, si aprì una profonda differenziazione nel gruppo parlamentare DC sino alla spaccatura aperta. Si arrivò, dopo una lunga crisi, alla elezione dell'onorevole Silvio Milazzo alla Presidenza della Regione e alla rivolta autonomistica del 1958-59.

La formazione dei governi Milazzo era sin dall'inizio limitata da condizioni negative (quali la convergenza sul piano parlamentare della destra missina, quasi subito peraltro riassorbita all'alleanza con la DC, e il carattere contraddittorio della linea politica e della formazione milazziana). Errori successivi - e deplorabili elementi trasformistici e di provocazione - contribuirono ad offuscare di reale valore democratico e autonomistico di quella battaglia, favorendone sia incomprensioni, sia interessate falsificazioni.

Fu merito dell'onorevole Milazzo respingere il ricatto anticomunista in nome della causa autonomistica; fu suo limite ed errore il restare in parte impigliato nell'anticomunismo e nell'illusione che il collegamento con forze di destra potesse servire alla Sicilia.

È naturale che in quel clima di profondo sommovimento della vita sociale e politica dell'Isola alcune frange mafiose abbiano cercato di trovare addentellati con esponenti del nuovo governo. Ma è un diversivo l'affermazione della relazione che quello fu il periodo di massima espansione del potere mafioso.

Lo schieramento di forze che si costituì attorno a Milazzo si dimostrò incapace per la sua insufficienza parlamentare e per la sua eterogeneità di governare da Sicilia. Si manifestarono ritardi nel capire i limiti di quello schieramento e si alimentarono illusioni su quello che era possibile fare in quelle condizioni. Ma in quel breve periodo, sotto la spinta dei partiti di sinistra, furono attuate alcune esemplari iniziative antimafia: 1) la cacciata di Genco Russo e Vanni Sacco dai consorzi di bonifica; 2) l'inchiesta sull'ERAS della Commissione presieduta dal giudice Merra (agli atti della Commissione).

Il sistema di potere mafioso ricevette, invece, nuovo alimento dal modo in cui, da parte di alcuni settori della grande industria, dell'agricoltura siciliana e della DC, si operò per rovesciare il governo Milazzo. Si sviluppò una campagna allarmistica,

affermando che tutti i mezzi erano buoni per raggiungere lo scopo di far cadere quel governo. E i mezzi usati furono quelli del ricatto e della corruzione verso alcuni esponenti di quel governo utilizzando, ancora una volta, la mafia.

Contemporaneamente, per riconquistare la direzione della Regione la DC non esitò a dar vita allo «schieramento anti-marxista» a consegnare la Presidenza della Regione al monarchico Majorana (oggi senatore del MSI) e a imbarcare nel governo esponenti del MSI. Si faceva compiere alla Sicilia un passo indietro di almeno dieci anni, dando nuovo spazio alle forze peggiori del clientelismo e dell'ascarismo mafioso. La sconfitta della «rivolta milazziana», costituì un'altra delusione del popolo siciliano e aprì un periodo di difficoltà nelle lotte per l'autonomia e il rinnovamento democratico della Sicilia.

A tanti anni di distanza, quella breve, contraddittoria e complessa esperienza va ricondotta al suo vero significato legato ai termini dello scontro politico, aspro e violento, che in quel periodo vi fu fra DC e partiti di sinistra. Emersero da quell'esperienza i guasti profondi che la rottura e la prolungata contrapposizione frontale fra la DC e i partiti di sinistra avevano prodotto nella vita e nel funzionamento delle istituzioni autonomistiche in Sicilia.

L'apertura di una nuova fase nella vita politica italiana con la formazione dei governi di centro-sinistra offrì alcune possibilità nuove di iniziativa per lo sviluppo della democrazia anche in Sicilia. Non è casuale che la costituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia avvenne proprio nel 1962, all'inizio della esperienza dei governi di centro-sinistra. E al tempo stesso si manifestarono i limiti e le contraddizioni del nuovo schieramento di governo anche per quanto riguarda la lotta contro il sistema di potere mafioso. L'esempio più significativo di queste contraddizioni è costituito dal comportamento del governo regionale verso il Comune di Palermo.

Fu il Presidente della Regione del primo governo di centro-sinistra in Sicilia, l'onorevole Giuseppe D'Angelo, ad accogliere la proposta comunista di un'inchiesta sul rapporto mafia-Enti locali nella Sicilia occidentale e, in primo luogo, a Palermo. Ma quando il prefetto Bevivino depositò la sua clamorosa relazione sul Comune di Palermo e il gruppo parlamentare comunista all'ARS presentò la mozione per lo scioglimento del Consiglio comunale, il presidente D'Angelo e la maggioranza di

centro-sinistra non furono capaci di compiere, sino in fondo, il proprio dovere e la mozione comunista venne respinta con 43 voti contro 43. In conseguenza di quel voto, Lima e soci rimasero in sella e, utilizzando l'incoerenza di D'Angelo, poterono organizzare la loro vendetta sino a estrometterlo, con l'aiuto dei gestori delle esattorie, dalla scena politica siciliana.

5. Mafia e potere nella Sicilia d'oggi

La gravità della compenetrazione della mafia col sistema di potere democratico in Sicilia agli inizi degli anni '60 è efficacemente documentata nelle relazioni che le Federazioni comuniste della Sicilia occidentale consegnarono alla Commissione parlamentare alla fine del 1963. Il PCI è stato l'unico partito che ha offerto alla Commissione antimafia simile collaborazione. Vogliamo sottolinearlo a testimonianza della coerenza e della continuità dell'impegno del nostro partito su questo fronte di lotta per il progresso democratico della Sicilia.

Nessuno, oggi, a distanza di 12 anni mette in discussione le cose che allora noi scrivevamo. Si sostiene, invece, che la situazione sarebbe profondamente cambiata e che uno dei risultati più rilevanti sarebbe costituito dall'affievolirsi del rapporto tra mafia e potere politico fino quasi ad annullarsi.

Non vi è dubbio che molti cambiamenti sono avvenuti e noi comunisti siamo i primi a sottolinearlo.

Nel documento che il Comitato regionale siciliano del PCI ebbe a consegnare alla nostra Commissione in occasione dell'ultimo sopralluogo a Palermo si dà un quadro chiaro e sintetico di tali cambiamenti:

«Non vi è dubbio che la costituzione dell'Antimafia, la sua semplice presenza nella vita politica, la stessa azione repressiva - che tanto spesso però è stata usata in direzione sbagliata - iniziata dopo la strage di Ciaculli, hanno indebolito il prestigio della mafia».

«Le inchieste condotte dalla Commissione nei più diversi campi di attività hanno intimorito molti uomini politici, amministratori e pubblici funzionari e li hanno resi più cauti nei loro rapporti con la mafia».

«Prima del 1963 molti mafiosi ostentavano i loro rapporti con gli uomini politici e gli amministratori locali e viceversa. La presenza dei mafiosi nei seggi elettorali era sfacciata e aggressiva. Oggi questi fatti vistosi di rapporti tra mafiosi e uomini politici si sono rarefatti».

L'ultimo episodio clamoroso di ostentazione di rapporti ebbe a fornirlo il deputato regionale democristiano Dino Canzoneri proprio pochi giorni dopo la strage di Ciaculli. Nella seduta del 23 agosto 1963 dell'Assemblea regionale siciliana il deputato comunista Rossitto denunciò l'appoggio che le cosche mafiose avevano dato ad alcuni candidati democristiani e in particolare fece riferimento ai legami fra Luciano Leggio e l'onorevole Canzoneri. Il Canzoneri in quell'occasione ebbe l'impudenza di disegnare la figura di Leggio come quella di un perseguitato giudiziario a causa delle calunniose accuse dei comunisti!

In realtà il Leggio era latitante da anni e grazie alle complicità politiche poteva circolare impunemente e organizzare la sua rete delinquenziale. Dopo la strage di Ciaculli e l'arresto di Leggio e di altri noti *bosses* mafiosi, l'onorevole Canzoneri si ritirava definitivamente dalla scena politica regionale.

Questo indebolimento del prestigio della mafia è dovuto pure ad un processo di maturazione sociale, civile e culturale del popolo siciliano, alla scolarizzazione di massa e allo sviluppo dell'informazione.

Ma tutto ciò non può far dire che la mafia non esiste più, che i suoi rapporti con il potere politico e pubblico sono stati definitivamente tagliati, né che la mafia si è trasformata in puro e semplice gangsterismo.

In realtà sono avvenuti mutamenti nella dimensione territoriale del fenomeno mafioso — la sua esportazione al Nord — nell'allargamento dei settori e dei campi di azione della mafia, nel suo modo d'essere e nel suo comportamento.

La via della semplice repressione - che colpisce la escrescenza, ma che non modifica l'humus economico, sociale e politico nel quale la mafia affonda le sue radici - non ha portato e non poteva portare a risultati definitivi.

Seguendo la via della pura repressione non ci si è spiegati o si è spiegato male il significato della rinnovata virulenza della mafia dalla strage di via Lazio fino ai più recenti fatti della zona Partanna-Pallavicino-San Lorenzo a Palermo.

Si è così caduti nella confusione da parte delle forze dell'ordine; si sono fatte delle teorizzazioni su seconde, terze e perfino quarte mafie e si è arrivati alla equazione mafia-delinquenza urbana.

L'esplosione della mafia a Milano e in altri centri del Nord, il moltiplicarsi dei sequestri di persona a scopo di riscatto (nuovo terreno di attività della mafia ma non solo di essa) hanno portato argomenti a queste tesi.

Ora è indubbio che nell'esplosione della criminalità al Nord vi è un elemento tipico di tutte le realtà urbane, delle grandi metropoli capitalistiche; ma non v'è dubbio che in questo quadro un posto specifico ed autonomo appartiene alla mafia, il che non esclude che possano aversi intrecci dei fenomeni mafiosi con fenomeni puramente delinquenziali, particolarmente sul terreno del reclutamento della «manovalanza».

Il modo assurdo con cui si sono scelte le località di soggiorno obbligato per i mafiosi ha favorito il loro inserimento al Nord ed una certa facilità di reclutamento di nuove leve fra gli strati più emarginati e disperati di emigrati siciliani, una facilità di presa su attività quali il racket della manodopera, la speculazione edilizia, certe attività commerciali, oltre al contrabbando di droga e i sequestri di persona.

In questo quadro che ha elementi di intreccio complesso la specificità mafiosa specie dei «gruppi dirigenti» rimane intatta.

La mafia si presenta oggi come una grande trama che dalla Sicilia si estende al Continente; le sue radici, il suo humus, il suo terreno di accumulazione finanziaria, di reclutamento e di selezione dei migliori quadri ed infine il rapporto con certo mondo politico continuano però a rimanere la Sicilia.

Come la mafia si trasferì negli Stati Uniti con l'ondata emigratoria, così è avvenuto con il suo trasferimento al Nord, favorito anche dai soggiorni obbligati.

Ma la «centrale», non solo in termini «ideali» o di tradizioni, ma di terreno di continua riproduzione, rimane la Sicilia.

Ciò non esclude che lo strato superiore, lo «stato maggiore» si distribuisca fra la Sicilia, il Nord e perfino Paesi stranieri, e sia ricco di enormi mezzi finanziari, incrementato, particolarmente negli ultimi anni, col traffico di droga e con i sequestri, e quindi di grandi possibilità di spostamenti e di collegamenti.

L'arresto di Leggio e la scoperta delle connessioni tra i sequestri in Sicilia e alcuni grossi sequestri al Nord, la personalità e l'attività di alcuni dei mafiosi arrestati, confermano questa valutazione.

A fianco della mafia siciliana un peso crescente assume oggi la mafia calabrese come dimostrano i recenti arresti collegati ai sequestri di persona a Roma e al Nord. Lo sviluppo impetuoso della mafia calabrese (pur nella diversità dei connotati storici rispetto a quella siciliana), mentre testimonia un preoccupante processo di disgregazione economica e sociale della Calabria, dimostra, in pari tempo, una insufficiente vigilanza e mobilitazione della opinione pubblica e di tutti gli organi dello Stato. La presenza della Commissione parlamentare d'inchiesta ha, invece, stimolato tale mobilitazione in Sicilia.

I mafiosi costituiscono oggi una grande potenza finanziaria. L'enoteca Borroni, scoperta a Milano, aveva un deposito di vini pregiati per un valore di oltre un miliardo di lire. Il Guzzardi, implicato nei sequestri, è anche un grosso appaltatore edile (ha avuto anche un appalto nella costruzione della metropolitana di Milano). Il commercialista palermitano Pino Mandalari (candidato del MSI alle elezioni politiche del 1972) ospita nel suo studio le società finanziarie di alcuni fra i più noti *gangsters* tra cui Salvatore Riina, braccio destro di Leggio, e il Badalamenti di Cinisi, nonché quelle di padre Coppola. Tali società intestate a dei prestanome si occupano delle attività più varie (dall'acquisto dei terreni ed immobili come beni di rifugio alla speculazione edilizia, alla sofisticazione dei vini).

Ma lo sviluppo di una rete mafiosa a carattere nazionale per controllare alcuni traffici e per organizzare i sequestri non significa che ci troviamo di fronte a un pugno di *gangsters* sradicati dalla realtà locale che li ha espressi. La denuncia-confessione del giovane Leonardo Vitale (il cosiddetto Valachi siciliano) ha offerto un vero e proprio spaccato di che cosa è, ancora oggi, una cosca mafiosa in un rione o in una borgata di Palermo. La cosca mafiosa di Altarello di Baida-Boccadifalco, a cui era affiliato il Vitale, era dedita ad attività tradizionali come quella dell'estorsione (il Vitale ha comunicato alla Polizia un elenco di estorsioni sino ad allora del tutto ignorate e successivamente confermate dai costruttori edili che le avevano subite) e di tipo nuovo come la speculazione sulle aree. Non solo, ma permane la divisione delle zone di influenza tra le varie cosche. (Il Badalamenti è

intervenuto recentemente da arbitro tra la mafia di Altarello e quella della Noce per una questione di competenza territoriale).

Il recente attentato al vecchio boss Vincenzo Nicoletti, subito dopo il suo rientro dal soggiorno obbligato, e la sequenza di delitti che ne è susseguita nella zona (il quadrilatero Pallavicino-Partanna-Mondello-Tommaso Natale) mette in evidenza l'esistenza di una realtà analoga in quel gruppo di borgate rispetto a quanto denunciato per la zona di Altarello-Boccadifalco. La recrudescenza di attività criminali nella zona Cinisi-Carini- Partinico-Roccamena in relazione all'attività del gruppo mafioso legato alla famiglia di padre Coppola indica che anche in zona della provincia permane e si sviluppa l'attività delle cosche mafiose locali. Tutto ciò indica la ricostituzione (nonostante la repressione degli ultimi anni) di un potere mafioso su base territoriale con l'aggiornamento delle strutture tradizionali nonché dei campi di attività. Uno dei campi nuovi di attività è costituito, nella zona del vigneto, dalla sofisticazione su larga scala. Ma continua l'attività tradizionale tipo abigeato, controllo della guardiania, dell'acqua di irrigazione, dei consorzi di bonifica e degli appalti.

Questi fatti dimostrano il permanere di connivenze fra potere mafioso, amministrazioni locali, funzionari pubblici, uomini politici. La denuncia del Vitale lumeggiava anche questi aspetti, confermando come il potere DC nelle borgate di Palermo sia, ancora oggi, fondato largamente sulla compenetrazione con la mafia.

Lo «stato maggiore nazionale» della mafia stabilisce un suo rapporto di influenza e di intervento diretto, di volta in volta, sulle singole cosche locali che, pur conservando (come è nella tradizione della mafia) una loro autonomia, si comportano ancora come cellule di una organizzazione articolata pronte a rendere servizi allo «stato maggiore nazionale», nella attuazione delle varie imprese. Un esempio di questo rapporto è fornito dal sequestro Cassina. È ormai dimostrato che il sequestro dell'ingegner Luciano Cassina fu organizzato dallo «stato maggiore nazionale» con un ruolo importante assegnato a padre Coppola. I *killers* per l'attuazione del rapimento furono, poi, forniti dalla cosca mafiosa di Altarello di Baida (zona in cui le abitudini del Cassina erano particolarmente conosciute).

In questo quadro un elemento nuovo si viene a delineare: quello di un certo spostamento delle simpatie politiche della mafia e di una sua utilizzazione nella «strategia della tensione» e in collegamento con le trame nere.

I giudici Turone, Caizzi ed Arcai considerano il rapporto tra mafia e trame nere «qualcosa di più di una semplice ipotesi di lavoro».

È noto che durante le elezioni regionali del 1971, che videro una forte avanzata del MSI, gruppi notevoli di mafiosi di borgate palermitane e di certi quartieri popolari spostarono la loro attività elettorale dalla DC al MSI.

I corrieri del tritolo scoperti a La Spezia confermano gli interrogativi sui collegamenti tra contrabbando e traffico di armi e di esplosivi e attuazione di alcuni sequestri di persona. È casuale la fuga di Leggio nel novembre del 1969 - alla vigilia della strage di Piazza Fontana - e il suo scegliere Milano come base operativa?

E la scelta, da parte di grossi mafiosi, di Pino Mandalari, già candidato del MSI, come consulente finanziario è pure casuale?

E le voci su una utilizzazione di *killers* mafiosi per l'assassinio di dirigenti politici nazionali in caso di *golpe* da parte del gruppo Pomar-Micalizio, non sono forse indicative? Questi elementi e gli interrogativi ancora aperti assumono rilievo e diventano oltremodo preoccupanti se si tiene presente che la mafia, in passato, ha sempre avuto un ruolo di punta nella battaglia delle forze reazionarie contro il movimento popolare.

Le cosche mafiose sono state utilizzate in maniera spregiudicata contro il movimento operaio e contadino siciliano dalle forze del blocco agrario per impedire la riforma agraria; la lotta del popolo siciliano per la sua emancipazione è punteggiata da decine di martiri trucidati dalla mafia al servizio della conservazione. Questa rapida messa a punto sull'evoluzione del fenomeno mafioso e sulle caratteristiche che è venuto assumendo negli anni più recenti ci conduce ad alcune conclusioni.

I cambiamenti anche profondi che sono intervenuti nel modo di essere della mafia non consentono, comunque, di affermare che essa abbia perduto la sua caratteristica originaria della incessante ricerca del collegamento con il potere politico.

Tale collegamento continua ad esistere e trova alimento in un potere oligarchico e clientelare che rifiuta sistematicamente una vera dialettica democratica, mortifica

le istituzioni rappresentative, impedisce lo sviluppo di forme nuove di partecipazione e controllo democratico dei cittadini.

L'inchiesta condotta sulla vicenda Mangano- Coppola-Spagnuolo, sul caso Rimi alla Regione Lazio, sulla fuga di Luciano Leggio dalla clinica romana, eccetera ha consentito alla Commissione di raccogliere una documentazione imponente sul come, anche fuori dalla Sicilia, la mafia possa utilizzare il sistema di potere clientelare per svolgere la sua attività. La requisitoria del Pubblico ministero dottor Caizzi nel processo contro Leggio e le cosche mafiose operanti in Lombardia, che la Commissione ha acquisito ai suoi atti, sottolinea ancora il collegamento dei mafiosi con alcuni uomini politici.

Ecco perché sarebbe un grave errore l'accoglimento da parte della Commissione della tesi secondo la quale si sarebbe esaurito il rapporto mafia-potere politico. Nella città di Palermo, per esempio, tutta la documentazione raccolta nel corso dell'inchiesta negli anni '60 conserva la sua validità. Il comportamento, ancora oggi, del gruppo dirigente della DC nella gestione del Comune e della Provincia di Palermo offre il terreno più favorevole al perpetuarsi del sistema di potere mafioso.

Ciò non significa che non vi siano dei cambiamenti. Si cerca di dare veste di apparente modernità alla gestione dei vari enti. Ma, nella sostanza, il sistema di potere resta clientelare e mafioso.

Di questa triste realtà hanno preso coscienza in vari momenti esponenti qualificati della DC. Ma tutte le iniziative adottate, sino ad oggi, non hanno avuto successo.

Attualmente la parte più moderna e avveduta del gruppo dirigente regionale della DC sta tentando di avviare un processo di risanamento della vita politica siciliana. Ma tale tentativo rischia di arenarsi, ancora una volta, se non si colpisce alla radice il sistema di potere che nelle città e nelle province della Sicilia occidentale dà alimento alle cosche mafiose.

Al vertice di questo sistema di potere a Palermo, da venti anni, si è insediato l'attuale ministro della marina mercantile onorevole Giovanni Gioia. Abbiamo già descritto il modo in cui nella seconda metà degli anni '50 l'onorevole Gioia, diventato segretario provinciale della DC, organizzò la confluenza nel suo partito delle cosche mafiose ex monarchiche, liberali e qualunquiste. Quell'impianto

non è stato ancora debellato. Che il sistema di potere mafioso a Palermo conduca all'onorevole Gioia è dimostrato da tutta la documentazione in possesso della Commissione.

I sistemi attraverso i quali si impedisce ogni dialettica e controllo democratico nella vita della DC palermitana sono documentati nel famoso « Libro Bianco » delle minoranze DC inviato in data 17 novembre 1970 alla direzione di quel partito e reso noto sul giornale L'Ora.

È nell'ambito di quel sistema di potere che si sviluppa la compenetrazione con la mafia. Prendiamo il caso Vassallo. Il documento n. 737 della Legione dei Carabinieri a firma del generale dalla Chiesa offre uno spaccato di come si è potuto edificare un impero economico che è diventato un pilastro decisivo del sistema di potere mafioso a Palermo. Ma da quella relazione emerge la funzione decisiva dell'onorevole Gioia con i suoi uomini di fiducia dislocati in posti chiave (assessorati, uffici, banche, enti economici, aziende municipali, ospedali, eccetera).

La fantasia dei giornalisti è stata attratta dall'interrogativo se esistesse o meno una società (la VA-LI-GIO) formata da Vassallo- Lima-Gioia. Ma il problema non è di provare l'esistenza del contratto giuridico fra i tre. Il rapporto del prefetto Bevivino e la relazione dell'onorevole Vestri hanno documentato a sufficienza la compenetrazione tra le cosche mafiose e il gruppo di potere dominante a Palermo e, in questo ambito, il ruolo del costruttore Vassallo.

I rapporti circostanziati della Polizia e dei Carabinieri dimostrano che Vassallo: 1) ha avuto la licenza di appaltatore edile grazie ad una dichiarazione molto discutibile dell'ingegner Enrico Ferruzza³ (la S.A.I.A. « Società per azioni industria autobus » di

³ Citiamo qui tale dichiarazione quale è riportata nel Doc. 737, agli atti della Commissione: «Mentre il " Consorzio tra le cooperative " aveva già avuto modo di dimostrare — durante le precedenti gare d'asta — la propria idoneità ad effettuare tali lavori, il Vassallo e lo Schiera presentarono — allegate alla domanda — due dichiarazioni, rilasciate lo stesso giorno in cui venne presentata la domanda al commissario prefettizio, rispettivamente:

— dall'ingegner Enrico Ferruzza (in favore del Vassallo) che, quale consigliere delegato della S.p.A. " SAIA " (Società per azioni industria autobus) di Palermo, affermava: "a richiesta dell'interessato si dichiara che il signor Vassallo Francesco ha in appalto lavori per conto della nostra azienda in Altofonte (garage e casa di abitazione per il personale), per un importo di circa lire 6.000.000, nonché ha compiuto per l'azienda lavori di miglioramento nel tratto

Isola delle Femmine paese-Isola delle Femmine bagni. I lavori, assistiti dagli ingegneri incaricati dalla mostra azienda, sono stati eseguiti a regola d'arte e non hanno dato luogo ad alcun rilievo. F.to Enrico

proprietà dei Ferruzza è stato uno dei pilastri del sistema del potere mafioso a Palermo. Il dottor Giuseppe Ferruzza, figlio di Enrico, poi diventerà socio di Vassallo nella vergognosa speculazione edilizia della « S. Francesco Piraineto » ai margini dell'autostrada Palermo-Punta Raisi)⁴; 2) ha conquistato il primo appalto (quello della fognatura di Tommaso Natale-Sferracavallo) costringendo, con un tipico atto di mafia, i concorrenti ad abbandonare il campo e con il favore della Giunta comunale capeggiata allora dal professor Cusenza⁵; 3) ha potuto «decollare» come

FERRUZZA».

⁴ Nel Doc. 737, agli atti della Commissione, si leggono le seguenti informazioni sul conto di tale società: « S.p.A. " San Francesco residenziale Piraineto ", con sede in via Vincenzo Di Marco n. 4:

— costituita il 27 febbraio 1968 tra Vassallo Francesco e Ferruzza Giuseppe con un capitale di lire 1.000.000 (51 per cento Vassallo e 49 per cento Ferruzza);

— ne è amministratore unico, dalla data di costituzione, il Vassallo Francesco;

— la società ha in via di ultimazione n. 287 villini, che sorgono su di un'area di circa 35.000 mq. in contrada "Piraineto" di Carini (Palermo). Detta area è stata ceduta dal Ferruzza alla società stessa per lire 417.000.000; tale somma è stata pagata dalla " S. Francesco " in contanti per lire 200.000.000 e mediante l'accollo di due mutui per complessivi 217.000.000 di lire che lo stesso Ferruzza aveva stipulato - all'atto dell'acquisto - con la Cassa di Risparmio (atti del 28 settembre 1965 e del 17 marzo 1967);

— il 4 giugno 1968 la società ha ottenuto dalla Banca nazionale del lavoro un mutuo di lire 1.900.000.000, con uno sconto di interesse del 5 per cento annuo, estinguibile in venti anni, per un ammontare complessivo (con le varie spese connesse) a lire 3.040.000.000».

⁵ Infatti il primo progetto porta la data del 1° dicembre 1950, risale cioè al periodo in cui era sindaco il professor Gaspare Cusenza (23 ottobre 1948-31 marzo 1951) e prevede una spesa complessiva di lire 125.000.000, di cui 109.600.000 prezzo base d'asta e la somma restante per imprevisti, ma fu approvato il 6 agosto 1951 (m. 4564) sotto la gestione Pivelli (31 marzo 1951-7 novembre 1951) con delibera resa esecutoria il 24 novembre 1951 (46315), nello stesso giorno in cui il sindaco Avolio lasciava la carica. Sul primo esperimento di licitazione privata non vi sono documenti. Dal secondo, effettuato il 23 febbraio 1952, risulta che la gara fu dichiarata deserta, per insufficienza di concorrenti, essendone stato escluso, per non aver completata la prescritta dichiarazione di sopralluogo, uno dei due presentatisi. Con deliberazione del 17 aprile 1952 resa esecutoria il 30 maggio 1952 (40045; il commissario prefettizio - dottor Riccardo Vadala) affidò a trattativa privata i lavori all'impresa Vassallo, che aveva offerto un ribasso dello 0,11 per cento sui prezzi di capitolato. Qualche mese dopo però (deliberazione del 24 ottobre 1952, resa esecutoria il 22 novembre 1952, n. 90986) il Vassallo, adducendo a motivo una sospensione dei lavori intervenuta per incompletezza di assegnazioni, ottenne un aumento dell'11 per cento. Tutto il procedimento da luogo a gravi dubbi. Anzitutto non può escludersi che la posizione di prestigio del Vassallo abbia influito sulla stessa delibera dei lavori, ma è da osservare soprattutto, dati di motivi meramente formali per i quali non si era proceduto all'aggiudicazione nel secondo esperimento, che non si comprende perché la successiva trattativa non si sia svolta nei confronti dei due concorrenti o, quanto meno, del Consorzio fra le cooperative produzione e lavoro della provincia di Modena, che aveva concretamente dimostrato di voler assumere i lavori, e perché il suddetto consorzio abbia subito l'esclusione senza protestare. Sorge spontaneo il sospetto di indebite pressioni mafiose. Infatti, nello stesso giorno 23 febbraio il Vassallo, unitamente a tale Giulio Schiera anch'egli di Tommaso Natale, dichiara di essere disposto ad eseguire i lavori con lo sconto già citato, e presenta una dichiarazione della SAIA — Società per azioni industria autobus — a firma dell'ingegner Enrico Ferruzza, alla quale si è già fatto

grande costruttore edile grazie alla benevolenza del senatore Cusenza diventato intanto presidente della Cassa di Risparmio per le province siciliane, che gli aprì crediti non garantiti sino a 700.000.000 di lire; 4) ha potuto violare impunemente il piano regolatore e il regolamento edilizio in numerose costruzioni; 5) in alcuni casi i progetti Vassallo venivano approvati dalla Commissione e dal Consiglio comunale prima di essere protocollati⁶; 6) gran parte degli edifici che il Vassallo ha costruito

riferimento alla nota 3. Il 29 febbraio 1952 presenta il certificato generale del casellario, dal quale, in contrasto con quanto precedentemente esposto, risulta «Nulla». Come ottiene l'appalto? La materia era sostanzialmente regolata dalla legge 10 giugno 1937, numero 1139, sostituita dalla legge 30 marzo 1942, n. SII, per la quale gli appalti di opere pubbliche dovevano essere affidati ad imprese iscritte nell'albo nazionale degli appaltatori, salvo la possibilità di rivolgersi « ad imprenditori idonei, non iscritti, solo nel caso di lavori speciali per i quali non figurino nell'albo ditte particolarmente attrezzate per i lavori stessi » (art. 1), il che certamente non si verificava nel caso. D'altra parte l'iscrizione all'albo comportava una serie di requisiti (art. 4 legge) che il Vassallo non possedeva: neppure quello dell'iscrizione alla Camera di commercio (già Ufficio provinciale dell'economia cooperativa). È ben vero che, mancando la Commissione prevista dalla legge, a partire dal 1943, nessuna nuova iscrizione era possibile, ma il Ministero dei lavori pubblici con circolare 8 gennaio 1949, n. 511, aveva disposto che presso i singoli provveditorati regionali fossero istituiti elenchi provvisori di fiducia e che l'accertamento dei requisiti delle imprese da iscriversi fosse effettuato con accuratezza in modo che la determinazione della classifica secondo rammentare degli appalti cui potevano essere ammesse e la specializzazione rispecchiassero la situazione effettiva. Si fa presente che i lavori per oltre cento milioni rientravano nella categoria di quelli per importo illimitato, richiedenti una corrispondente organizzazione e che ancora nel 1955 si disponeva che gli uffici si limitassero ad affidare alle imprese non iscritte «piccoli cottimi fiduciari» non superiori a 5 milioni. Al Vassallo invece, non iscritto nell'elenco delle imprese di fiducia, non iscritto alla Camera di commercio, privo di organizzazione e di esperienza si affidano nel 1952 lavori di fognatura per un importo incluso nella massima categoria allora prevista! Dal citato verbale della deliberazione del 17 aprile 1952, risulta, contrariamente al vero, che l'impresa Vassallo «è regolarmente iscritta nell'albo delle imprese di fiducia del Genio civile» e che « ha eseguito importanti lavori per conto della " Montecatini " e della " SAIA ", mentre essa aveva lavorato soltanto per quest'ultima (sempre che l'avesse effettivamente fatto perché potrebbe trattarsi di dichiarazione compiacente, in quanto egli, in società con l'Anello — che però era il titolare dell'impresa — risulta aver lavorato per la SAIA a partire dal 2 agosto 1952, cioè soltanto successivamente) e prescindendo dal rilievo che il Vassallo non aveva alcuna esperienza in materia di fognature. Nel verbale stesso si afferma inoltre che l'ultimo esperimento aveva «avuto esito negativo» sottacendo i motivi per cui ciò si era verificato.

⁶ In relazione alla costruzione del fabbricato sito in via Sardegna angolo via Restivo nella relazione Bevivino sul Comune di Palermo (contenute nel *Doc.* 192, agli atti della Commissione) si legge: « La Commissione edile, dopo avere espresso parere contrario al rilascio della licenza, e ciò fino al 17 ottobre 1961, ebbe successivamente a concedere il parere favorevole nella seduta del 5 dicembre stesso anno, senza che l'impresa avesse adeguato il progetto ad alcuna delle numerose condizioni dettate dagli uffici tecnici e dalla stessa Commissione edile nella seduta del 17 ottobre. Dal verbale della seduta del 5 dicembre della Commissione edile, risulta che il dirigente dell'ufficio tecnico si oppose all'approvazione del progetto per la mancata funzionalità dello stesso ai fini della destinazione che l'edificio doveva in parte avere per attrezzature di mercato. «La costruzione ebbe inizio un anno e mezzo prima del rilascio della licenza. Dal rapporto di fine lavori risulta infatti che la costruzione è stata iniziata nell'aprile del 1961, mentre la licenza porta la data del 18 ottobre 1962».

Nello stesso documento, in ordine al fabbricato di via Quarto dei Mille, si legge: «La Commissione ispettiva ha ritenuto di disporre un sopralluogo dal quale è risultato che la costruzione eseguita è difforme dal progetto approvato». «I rapporti per l'abitabilità e il certificato di fine lavori compilati

erano in anticipo acquistati o presi in affitto dagli enti pubblici e prenotati dal Comune e della Provincia per essere adibiti ad edifici scolastici mentre non si utilizzavano le somme messe a disposizione dalle leggi sull'edilizia scolastica⁷.

dall'ufficio tecnico rispettivamente il 3 ottobre 1962 e il 1° dicembre 1952 dichiarano invece che la costruzione è conforme al progetto approvato». Circa le costruzioni A, B, C e D di via Lazio: «Per quanto riguarda il progetto delle costruzioni in esame, si osserva che esso prevedeva un fronte di metri 115. Tale fronte era regolamentare nel momento della presentazione del progetto (gennaio 1961). Ma, nelle more del rilascio della licenza, era stato approvato dal Presidente della Regione il nuovo piano regolatore generale, nel quale veniva tra l'altro determinato in più di 100 metri (art. 72 delle norme di attuazione) il fronte degli edifici del tipo di quello in esame. Da ciò la perplessità, che si evince dalla lettura degli atti del fascicolo, delle sezioni tecniche competenti, circa il rilascio della licenza con la detta norma della lunghezza infinita e con quella successiva che limitava a 100 metri la lunghezza stessa. L'assessore ai lavori pubblici ritenne di poter rilasciare la licenza con la norma della lunghezza infinita (115 metri). In questo modo è stato possibile all'impresa edificare con una volumetria superiore a quella stabilita dal decreto presidenziale».

In merito all'edificio sito in corso Calatafimi angolo via Porrazzi si legge, poi, nello stesso *Doc.* 192: «Sta di fatto che, dal sopralluogo disposto da questa Commissione ispettiva e contrariamente a quanto dichiarato nel rapporto di abitabilità, l'edificio risulta costruito in difformità al progetto e alle varianti approvati».

Quanto alle vicende amministrative relative alla costruzione di un edificio in via Notarbartolo angolo via Libertà, nel citato documento 192 si legge: « Il Consiglio comunale con atto deliberativo n. 340 del 20 luglio (lo stesso giorno — quindi — in cui fu presentato il progetto ed ebbe luogo la seduta della Commissione edilizia), a seguito anche del parere favorevole espresso dall'Ufficio legale, approvò, ad unanimità di voti con l'intervento di 51 consiglieri sui 60 assegnati al Comune di Palermo, il progetto per la costruzione dell'edificio. È da mettere in evidenza che l'ordine del giorno per la seduta del Consiglio comunale del 20 luglio 1962 porta la data del 14 luglio stesso anno ed al n. 48 è registrato l'affare: "Approvazione, a norma dell'articolo 19 del (Regolamento edilizio integrativo, del progetto per la ricostruzione dell'edificio posto ad angolo sud-est fra via Notarbartolo e via Libertà". Il progetto in esame, come si è visto sopra, fu presentato il 20 luglio. La Commissione provinciale di controllo, con provvedimento emesso nella seduta del 10 agosto 1962, e trasmesso al Comune con il foglio numero 12578/15421 dell'11 agosto stesso anno, annullò tale delibera consiliare. L'Amministrazione comunale, senza nulla innovare al contenuto dell'atto deliberativo annullato, con due deliberazioni della Giunta municipale numero 2789 del 18 settembre 1962 e n. 2988 del 19 ottobre stesso anno riprodusse l'argomento dell'approvazione del progetto La Lomia conformemente alla deliberazione consiliare del 20 luglio. Con lettera datata 20 novembre 1962, n. 7767, il Presidente della Commissione provinciale di controllo, a seguito di carteggio intercorso, comunicava al Sindaco di Palermo "che la deliberazione in oggetto (ricostruzione dell'edificio di civile abitazione di proprietà La Lomia, e Consorti sito in via Notarbartolo angolo via Libertà) è stata riconosciuta legittimamente adottata nella seduta di questa Commissione di controllo del 9 novembre 1962". Corre l'obbligo, a questa Commissione, di rilevare che, fino al 25 gennaio 1964 (data della presente indagine), le due delibere di Giunta municipale sopra citate, adottate con i poteri del Consiglio, non sono state ratificate. Risulta che la deliberazione n. 2988 è già iscritta all'ordine del giorno del Consiglio comunale, che sarà notificato nei primi giorni del corrente mese di febbraio».

⁷ Nella relazione sulle strutture scolastiche siciliane (*Doc.* XXIII, n. 2-quinquies, Camera dei deputati, V Legislatura), sono stati pubblicati i seguenti dati relativi agli immobili di proprietà di Francesco Vassallo e di società dallo stesso controllate, locati al Comune e alla Provincia di Palermo per essere adibiti a scuole. Ambedue gli enti spendevano complessivamente lire 913.668.000, delle quali ben 391.570.000 (42 per cento circa) erano pagate a Vassallo ed a società dallo stesso controllate.

L'onorevole Salvo Lima è stato incriminato dalla Magistratura per avere ripetutamente violato la legge per favorire il costruttore Francesco Vassallo (come risulta dal doc. 1119 agli atti della Commissione). Nel procedimento penale n. 10047/68 P.M. l'onorevole Lima è imputato di interesse privato in atti di ufficio per avere consentito a Vassallo di costruire un edificio fra via Sardegna e via E. Restivo in violazione al piano regolatore che prevedeva in quell'area un pubblico mercato, e, inoltre, per avere approvato un altro progetto Vassallo per costruire un edificio fra via Notarbartolo e via Libertà in violazione al piano regolatore.

Nel procedimento n. 13772/68 P.M. l'onorevole Lima è imputato di avere determinato i funzionari dell'Ufficio tecnico dei lavori pubblici di Palermo ad attestare, contrariamente al vero, nel rapporto di abitabilità e nel certificato di fine lavori relativi al fabbricato di via Quarto dei Mille costruito da Francesco Vassallo, la conformità alle norme del piano regolatore, e successivamente a concedere il certificato di abitabilità con la sola eccezione della parte dell'edificio cadente fuori del piano regolatore.

Evidentemente i funzionari venivano determinati a compiere atti illegali perché il sindaco Lima li ricompensava. Infatti, nel procedimento penale n. 965/71 P.M. e 966/71 P.M. l'onorevole Lima è imputato di avere erogato la somma di 6 milioni all'ingegner Drago dell'Ufficio tecnico dei lavori pubblici per lavori che invece erano di competenza dell'ufficio.

Analogamente si procedeva nei confronti dei funzionari della Commissione provinciale di controllo (l'organo di tutela verso le delibere del comune!). Nel procedimento penale 7578 P.M. l'onorevole Lima è imputato per avere assunto in servizio al Comune di Palermo Frisina Gaetano figlio di Frisina Giacomo funzionario della Commissione di controllo; Bisagna Salvatore figlio di Bisagna Giorgio funzionario della Commissione di controllo; Bevilacqua Maria figlia di Bevilacqua Giovanni funzionario della Commissione di controllo.

Tutto ciò dimostra un legame organico fra il Vassallo e il gruppo di potere dominante a Palermo che fa capo a Gioia.

D'altro canto le famiglie Cusenza e Gioia hanno realizzato diverse operazioni di acquisto o vendita col Vassallo. Sono note le vicende del rapporto del colonnello Lapis della Guardia di finanza che documenta tali operazioni e accusa il professor

Cusenza di legami con la mafia. È noto come alcuni anni dopo, allorché Gioia divenne Sottosegretario alle finanze, il colonnello Lapis ebbe a ritrattare in parte quelle accuse. Quella triste vicenda è stata oggetto di severe censure in drammatiche sedute della Commissione⁸.

L'onorevole Gioia ha ritenuto di potersi difendere con l'argomento che gli affari tra Vassallo e Cusenza per l'edificio in via Duca della Verdura sono precedenti alla nomina del Cusenza a presidente della Cassa di Risparmio (ma i due si erano già conosciuti bene per la fognatura di Tommaso Natale... quando Cusenza era sindaco di Palermo).

Sempre secondo Gioia le vendite di appartamenti Vassallo alla famiglia di Cusenza (compresa la moglie dell'onorevole Gioia) per un prezzo di quasi 200.000.000 (in

⁸ Durante la IV Legislatura, la Commissione aveva incluso, fra i documenti allegati alla relazione sul Comune di Palermo trasmessa alle Camere, un promemoria redatto dal tenente colonnello Lapis, allora comandante del Nucleo di polizia tributaria di Palermo in cui faceva riferimento a taluni rapporti di affari tra il costruttore Francesco Vassallo e il defunto senatore Cusenza, a proposito del quale si riferiva da voce corrente secondo cui questi non sarebbe stato « estraneo alle influenze della mafia locale ». A seguito di talune indiscrezioni di stampa sul contenuto di tale promemoria (che sarebbe stato reso pubblico solo nella V Legislatura in occasione della pubblicazione della «Relazione sulle risultanze acquisite sul Comune di Palermo», Camera dei deputati, V Legislatura, Doc. XXXIII, n. 2-ter) l'onorevole Gioia, genero del Cusenza, aveva inviato al Presidente della Commissione, senatore Pafundi, un esposto in cui venivano contestati taluni dati indicati nel promemoria. Ricevuto tale esposto, il senatore Pafundi, senza avvertire né l'Ufficio di Presidenza, né la Commissione, aveva disposto di sua iniziativa ulteriori accertamenti in merito a quei dati, accertamenti concretatisi in due successivi appunti del suddetto tenente colonnello Lapis, nei quali questi — operando una vera e propria ritrattazione — ridimensionava le valutazioni dei fatti e delle circostanze indicati nel suo primo rapporto.

L'iniziativa del senatore Pafundi suscitò, nella seduta del 6 dicembre 1967 in cui la Commissione ne fu per la prima volta informata, le vivacissime proteste dei Commissari del Gruppo comunista. Il senatore Cipolla protestò per il fatto che la Commissione fosse stata informata dell'iniziativa del Presidente Pafundi solo dopo che essa era stata posta in essere. Il senatore D'Angelosante contestò che il Presidente Pafundi avesse il potere di riaprire, da solo, una inchiesta che la Commissione aveva ritenuto conclusa inviando alle Camere i relativi documenti. Il deputato Assennato ravvisò nel comportamento del Presidente Pafundi la volontà di mantenere la Commissione all'oscuro di tutta la questione, con una deliberata violazione di certe procedure formali poste a garanzia di tutti i suoi componenti e denunciò l'iniziativa del Presidente come una manovra di copertura a favore dell'onorevole Gioia, con l'artificiosa neutralizzazione di un documento già acquisito dalla Commissione.

Nella successiva seduta del 14 dicembre 1967, il senatore Spezzano sottolineò la circostanza che le nuove dichiarazioni del tenente colonnello Lapis erano intervenute quando l'onorevole Gioia ricopriva la carica di Sottosegretario di Stato alle finanze, il che lasciava presumere che la ritrattazione operata dallo stesso tenente colonnello Lapis fosse il frutto di indebite pressioni.

lire 1963!), sarebbe avvenuto dopo la morte del Cusenza e quindi ad iniziativa autonoma delle figlie⁹.

Resta il fatto che, negli stessi giorni, quattro giovani signore, sposate e residenti in zone diverse della città, ebbero la felice idea di investire cospicue somme nell'acquisto di appartamenti del costruttore Vassallo. Non è lecito il sospetto che il Vassallo avesse concordato, mentre il Cusenza era in vita, di cedergli degli appartamenti e, essendo sopravvenuta la morte di costui, si siano stipulati gli atti con gli eredi? D'altro canto tutti gli uomini di Gioia si trovano ad acquistare appartamenti di Vassallo. Il che lascia intravedere che si è trattato di vendite di favore. Va sottolineato, infine, come la personalità di Vassallo è di chiara estrazione

⁹ Dagli atti esistenti presso la Commissione risultano altresì le seguenti vendite di immobili effettuate dal Vassallo alle figlie del professor Cusenza:

Teresa in Francesco Sturzo, nata il 3 aprile

1927:

- piani terreni, lotti A) e B) dell'edificio di via Lazio; con atto del notaio Angilella del 13 ottobre 1963 per lire 27.500.000;
- porzione dello stesso edificio in via Lazio, al piano scantinato, con atto del notaio Angilella del 14 ottobre 1963, per lire 28.000.000;

Dorothea in Giuseppe Curalo, nata il 25 aprile 1929:

- tre appartamenti del 6° piano del palazzo di via Malaspina con compromesso del 5 luglio 1963, per la somma di lire 14.000.000;
- l'appartamento al 4° piano, a destra salendo, del palazzo di via Vincenzo Di Marco, n. 4, con atto del notaio Angilella del 25 agosto 1958, per la somma di lire 10.000.000;

Giovanna in Giovanni Gioia, nata il 23 marzo 1933:

- l'appartamento al 3° piano, a destra salendo, dello stesso palazzo di via Vincenzo Di Marco, n. 4, con atto del notaio Angilella del 25 agosto 1958, per la somma di lire 10.000.000;
- locali terranei, lotti A) e B) dell'edificio di via Lazio, con atto del notaio Angilella del 13 ottobre 1963, per la somma di lire 23.500.000;
- porzione dello stesso edificio e stessi lotti A) e B) per mq. 850, con atto del notaio Angilella del 14 ottobre 1963, per la somma di lire 28.000.000;

Maria in Luigi Di Fresco, nata il 12 dicembre 1937:

- locali terranei, lotti A) e B) dell'edificio di via Lazio, con atto del notaio Angilella del 13 ottobre 1963, per la somma di lire 13.650.000;
- tre appartamenti, siti al 7° piano del palazzo di via Malaspina, con compromesso del 5 luglio 1963, per la somma di lire 14.000.000.

mafiosa come si può ricavare dagli elementi a suo carico forniti dalla Polizia e dai Carabinieri¹⁰.

D'altra parte la vicenda del sequestro del figlio di Vassallo ha messo in evidenza, ancora una volta, il comportamento di tipo mafioso del Francesco Vassallo¹¹.

¹⁰ Nel Doc. 737, agli atti della Commissione, si legge: « Appare, perciò, in chiara evidenza come tutta l'attività del Vassallo (compresa anche quella di commerciante e speculatore in cereali degli anni 1942-1946 e di cui sarà, poi, anche detto in particolari) sia stata, sin dagli inizi, legata a ben determinati interessi mafiosi (operanti prima nel modesto ambito della borgata di Tommaso Natale e poi nella stessa città di Palermo, ove il Vassallo aveva stabilito la propria sede di lavoro nel settore edilizio) e che la sua posizione economica trasse appunto l'iniziale ossigeno dal fiancheggiamento diretto e non di una mafia spregiudicatamente inserita — come altrove — nelle speculazioni dell'immediato dopoguerra».

¹¹ Occorre ricordare che, a carico del Vassallo, sussistono i seguenti precedenti penali: 20 maggio 1933: Pretore di Palermo, ammenda lire 60 per contravvenzione stradale; 22 febbraio 1934: con verbale n. 7 dell'Arma di Palermo Molo, denunciato per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale; 24 gennaio 1935: Pretore di Palermo, N.d.p. per remissione di querele per tentata violenza privata e lesioni. Assoluzione per insufficienza di prove per ingiurie; 20 maggio 1935: Pretore/ lire 60 ammenda per contravvenzione all'articolo 672 C. P. Pena amnistiata; 28 novembre 1935: Tribunale appello Palermo, reclusione giorni 15 e lire 300 multa per furto. Pena sospesa anni 5; 5 marzo 1937: Pretore Palermo, estinto il reato per amnistia da contravvenzione articolo 1 legge 30 marzo 1893, n. 184; 31 luglio 1938: Pretore Palermo, lire 50 ammenda per contravvenzione articolo 672 C. P. Pena amnistiata; 27 gennaio 1942: Tribunale Palermo, mesi tre arresto e lire 500 ammenda per omesso conferimento Kg. 80 olio. Condanna confermata in appello il 25 giugno 1942; 3 febbraio 1942: Tribunale Palermo, assolto per non aver commesso il fatto dal reato di falso e truffa; 17 luglio 1942: con verbale n. 43 dell'Arma di Tommaso Natale, dichiarato in contravvenzione per inosservanza decreto prefettizio dell'11 giugno 1940 circa l'oscuramento notturno (art. 650 C. P.); 25 settembre 1946: Tribunale Palermo, mesi otto reclusione e lire 8.000 multa per furto. Pena condonata; 26 febbraio 1952: Comandante Porto Palermo, ammenda lire 6.000 per abusiva estrazione sabbia. Non trascrizione nel casellario giudiziale; 31 dicembre 1956: Pretore Palermo, lire 10.000 ammenda per inosservanza ordine di sgombrò di suolo pubblico di materiale; 24 giugno 1957: Pretore Palermo, lire 50.000 multa per omissione contributi INA-Casa; 14 ottobre 1966: Tribunale di Palermo, N.d.p. per amnistia <DP. 1966> da lesioni personali colpose; 20 ottobre 1966: Corte cassazione, N.d.p. per amnistia da contravvenzione legge urbanistica; 10 dicembre 1966: Tribunale Palermo, N.d.p. per amnistia da contravvenzione all'ordinanza del sindaco; 3 luglio 1969: Corte di Appello di Palermo, reclusione mesi quattro e giorni dieci, per omicidio colposo. Pena condonata per DP. 1966, N.d.p. per amnistia (DP. 1966 da contravv. legge 7 gennaio 1956); 2 dicembre 1970: Corte cassazione, annulla senza rinvio la sentenza di condanna per costruzione abusiva, emessa dal Tribunale di Palermo in data 11 luglio 1969 perché estinta per amnistia (D.P. 22 maggio 1970); 28 aprile 1971: Pretore Palermo, ammenda lire 10.000 per inosservanza provvedimento dell'Autorità.

CARICHI PENDENTI:

1) In seguito ad esposto a firma di rappresentanti della sedicente unione per la moralità pubblica di Palermo, la Procura della Repubblica promuove azione penale nei confronti di Vassallo Francesco, Ciancimino Vito ed altri per concorso in falsità ideologica in atti pubblici.

— Dal 22 giugno 1973 il procedimento è in fase istruttoria presso la 10° Sezione (G. I. dottor Tessitore).

2) Con rapporto giudiziario n. 15049 del 16 dicembre 1970, denunciato dalla Guardia di finanza alla Procura della Repubblica di Palermo, quale titolare della società «San Francesco», per violazione dell'articolo 55 del codice navale.

— Dal 19 gennaio 1971 il processo si trova in fase istruttoria presso la Pretura di Carini investita del

6. Cassina e il sistema di potere mafioso a Palermo

Un altro pilastro del sistema di potere mafioso a Palermo è rappresentato dall'impresario Arturo Cassina che ha gestito, ininterrottamente, per ben 36 anni, il servizio di manutenzione delle strade e delle fogne del comune di Palermo. Si è verificato, ininterrottamente, alla scadenza del contratto, che il Consiglio comunale sia stato messo di fronte al fatto compiuto del rinnovo automatico dell'appalto alla ditta Cassina. E ciò nonostante le vivaci proteste dell'opposizione di sinistra. Il Cassina, infatti, ha legami ben saldi a destra (basti ricordare la vicenda del giornale filofascista *Telestari* di cui il Cassina era l'editore...). Il servizio di manutenzione delle strade a Palermo è stato gestito dall'impresa Cassina in maniera indecente. Il Cassina ha sempre dato in subappalto, a piccoli mafiosi dei vari rioni, i lavori da eseguire.

Lo stesso metodo egli ha seguito per la gestione della cava di pietre in località Boccadifalco. Il Cassina si è accaparrato, avvalendosi di metodi mafiosi, vaste aree

caso per competenza territoriale.

3) Il 26 giugno 1971 denunciato con altri 16 (capolista Riggio Antonino) dall'Assessorato allo sviluppo economico dalla Regione Siciliana per concorso nel reato di interesse privato in atti di ufficio e per violazione dell'articolo 221 testo unico regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265.

— Dal 22 aprile 1975 il processo è in fase istruttoria presso la 1^a Sezione (G. I. dottor Fratantonio).

4) Con rapporto giudiziario 1674/5 del 26 febbraio 1972 denunciato dal Nucleo investigativo Carabinieri di Palermo, con altre 7 persone (capolista Cavallaro Nicolo), per associazione per delinquere e concorso in ricettazione.

— Dal 20 settembre 1975 il procedimento è pendente presso il sostituto procuratore della Repubblica dottor Grasso per la requisitoria.

5) Con rapporto giudiziario n. 5934/21 del 20 ottobre 1972 denunciato dal Nucleo di polizia giudiziaria Carabinieri di Palermo per concorso in circonvenzione di incapaci in danno di De Caro Caterina.

— In data 30 maggio 1975 il processo è stato assegnato alla 2^a Sezione penale per il dibattimento fissato nell'udienza del 2 febbraio 1976.

6) Con rapporto giudiziario n. 02/973 del 15 luglio 1973 denunciato dalla Squadra mobile di Palermo per truffa aggravata in danno di Paolo e Giovanni Scirea.

— Dal 24 settembre 1975 il processo è in fase istruttoria presso la 3^a Sezione.

7) Con lettera n. 5531 del 17 dicembre 1970 denunciato, con altri 42 (capolista Rivarola Angelo), dal 2° Istituto tecnico industriale di Palermo per concorso in abuso di ufficio in casi non previsti specificamente dalla legge ai danni dello stesso Istituto.

— Dal 20 febbraio 1975 il fascicolo si trova in fase di istruttoria presso la 1^a Sezione ed è stato unito al procedimento indicato nel punto 3).

attorno alla città e particolarmente nella zona di monte Caputo dove i piccoli proprietari sono stati minacciati dai mafiosi per cedere il terreno a Cassina.

Il sequestro del figlio di Cassina, ingegner Luciano, come quello del figlio di Vassallo, si spiega proprio nell'ambito dello scontro fra cosche mafiose.

Sistemi analoghi vengono adottati per la gestione della manutenzione stradale alla provincia. (Basti ricordare la denuncia documentata fatta all'Assemblea Regionale siciliana a proposito degli appalti alla ditta Patti della manutenzione delle strade provinciali che ha visto implicati alcuni degli uomini di fiducia di Gioia, quali l'ex presidente della Provincia Antonino Riggio).

Tutti i servizi del Comune e della Provincia vengono appaltati con criteri mafiosi e con risultati rovinosi per l'interesse pubblico. In questo ambito si collocano l'appalto dell'illuminazione pubblica (di cui ci occuperemo più avanti quando parleremo dell'onorevole Giovanni Matta) e l'appalto della numerazione civica e toponomastica cittadina, con la truffa operata con l'appalto alla società Contacta.

Abbiamo già sottolineato come il caso Ciancimino non possa essere isolato dal contesto del sistema di potere mafioso a Palermo. Occorre pertanto soffermarsi su altre figure di protagonisti. Vogliamo trascurare i personaggi che sono scomparsi dalla scena politica e amministrativa e soffermarci invece su quelli che mantengono posizioni di spicco per suffragare così la nostra tesi del permanere, ancora oggi, di un rapporto fra mafia e potere a Palermo.

Dopo le elezioni del 15 giugno scorso è stato eletto Presidente dell'Amministrazione provinciale di Palermo il dottor Ernesto Di Fresco del gruppo Gioia. Il Di Fresco è un personaggio emblematico di tutto il sistema di potere mafioso a Palermo, così come è stato edificato sotto la guida dell'onorevole Giovanni Gioia. Egli è uno degli ex monarchici che confluì nella Democrazia cristiana sulla base dell'operazione politica pilotata da Gioia nella seconda metà degli anni cinquanta.

Il Di Fresco era molto legato al noto don Paolino Bontà, capo della mafia di Palermo est. Quando il Di Fresco fu eletto consigliere comunale alle amministrative del maggio 1956 nella lista del Partito nazionale monarchico, il capomafia don Paolino Bontà lo accompagnava alle sedute del Consiglio comunale e gli dava precise indicazioni (fra cui quella di passare alla Democrazia cristiana.)

Per la verità il Di Fresco non era un'eccezione in quanto don Paolino Bontà a quell'epoca dava direttive anche a parlamentari nazionali democristiani, come l'onorevole Francesco Barbaccia. Don Paolino Bontà ostentava questi suoi rapporti passeggiando ogni mattina davanti all'albergo Centrale in corso Vittorio Emanuele a Palermo tenendo a braccetto l'onorevole Barbaccia.

Anche il Di Fresco e la sua consorte Maidani Peppina hanno acquistato appartamenti dal costruttore Vassallo. Allorché il Di Fresco era assessore al patrimonio stipulò gran parte dei contratti di affitto degli appartamenti Vassallo per adibirli a scuole o altri servizi comunali. La grande stampa, d'altro canto, ha scritto che quando il Vassallo venne giudicato davanti alla Sezione misure e prevenzione, perché proposto per il soggiorno obbligato, nella piccola folla che lo accompagnava c'era l'assessore comunale Ernesto Di Fresco.

Ma l'episodio più clamoroso è quello dell'affitto dell'edificio per la caserma dei Vigili urbani. Venne affittato un intero palazzo di otto piani e di 114 vani (in via Dogali nella borgata Passo di Rigamo) per adibirlo a caserma dei Vigili urbani con la spesa di oltre 50 milioni all'anno.

Il costruttore dell'edificio preso in affitto è tale Piazza Giacomo legato alla cosca mafiosa di Uditore-Passo di Rigano come risulta dalla documentazione in possesso della Commissione. Ebbene l'appartamento in cui abita la famiglia del Di Fresco in via del Quarnaro, composto di 7 stanze, 2 stanzette e accessori è stato venduto alla moglie del Di Fresco proprio dal costruttore Piazza¹².

¹² Nel *Doc.* 692, agli atti della Commissione, sono riportate le seguenti notizie: « La moglie, Maidani Pappina possiede: un appartamento sito in Palermo via Aquileia n. 10 piano 5°, di sei stanze ed accessori, acquistato in data 10 febbraio 1964 dal noto costruttore Francesco Vassallo, per la somma indicata in atti di lire 9.000.000; un appartamento sito in Palermo, in via Aquileia n. 34, piano 8°, composto di 4 stanze ed accessori, acquistato in data 26 agosto 1965, dal costruttore Francesco Vassallo, per la somma indicata in atti di lire 7.500.000; 2 appartamenti siti in Palermo via A/44 n. 2, costituenti un intero primo piano, composti di complessive 6 stanze ed accessori acquistati in data 19 ottobre 1965 da Quatra Attilio, per la somma indicata in atti di lire 6.750.000; un appartamento sito in Palermo, via privata Arioldi, piano rialzato, composto di 2 stanze ed accessori, acquistato il 18 gennaio 1966, da Cricchio Giuseppe per la somma descritta in atti di lire 6.000.000; un appartamento (dove il Di Fresco abita con la famiglia) sito a Palermo in via del Quarnaro n. 11, piano attico, composto di 7 stanze, 2 stanzette ed accessori, acquistato in data 27 dicembre 1968 dal costruttore Piazza Giacomo, nato a Palermo il 6 gennaio 1927, per la somma descritta in atti di lire 11.500.000 ».

7. Il caso Matta

Come è noto, all'inizio di questa Legislatura l'onorevole Giovanni Matta era stato nominato membro della nostra Commissione. Fu necessario ricorrere alla dimissioni della maggioranza della Commissione per arrivare alla sostituzione del Matta. Ma perché il gruppo di potere dell'onorevole Gioia, di cui il Matta è un esponente, arrivò a simile sfida? Forse perché si pensava di arrivare al discredito definitivo della Commissione. In una drammatica seduta della Commissione, che precedette le dimissioni di protesta dei Commissari comunisti, l'onorevole La Torre documentò le ragioni della incompatibilità nei confronti dell'onorevole Matta. Giovanni Matta è un prodotto tipico del sistema di potere mafioso al Comune di Palermo. Egli ha fatto carriera da gregario del gruppo di potere che fa capo all'onorevole Gioia. Egli è stato per qualche tempo sindaco della società BOA che certamente è stata una fonte di finanziamento del gruppo. Infatti oltre a Matta figuravano come amministratori della BOA altri « giovani » di fiducia del Gioia. La BOA gestisce numerosi rifornimenti di benzina ed ha un deposito a Trapani.

L'onorevole Matta ha iniziato la sua attività pubblica come segretario dell'onorevole Salvo Lima. Nel momento in cui Lima diventava assessore ai lavori pubblici del Comune di Palermo nel 1956, Matta veniva assunto come impiegato straordinario assolvendo alla funzione di tecnico legale dell'assessore Lima. Nel 1960 Matta si dimette da impiegato comunale per potersi presentare candidato alle elezioni amministrative.

Viene eletto e diviene assessore, prima al patrimonio e poi ai lavori pubblici. Vi sono numerosi documenti su tutto questo periodo che vanno dal rapporto Bevivino a quelli dei Carabinieri, Polizia e Finanza.

Dopo questo quindicennio di partecipazione, in vario modo, alla gestione del settore dei lavori pubblici di Palermo, l'onorevole Matta, interrogato dalla Commissione nel 1970, ha fatto le seguenti affermazioni (pagina 62 della deposizione che verrà successivamente pubblicata, alla stregua dei criteri stabiliti dalla Commissione): «Ritengo si debba parlare non specificamente di mafia, ma di delinquenza organizzata in genere. Una volta eliminate dalla circolazione determinate persone, abbiamo vissuto in tranquillità ». Asseriva quindi: « Il caos urbanistico non esiste ».

E poi ancora, a pagina 74: « Non esistono legami tra delinquenza organizzata e amministrazione ».

Questo è il succo dell'interrogatorio, del tutto reticente, anche se durato ore, dello onorevole Matta. Questo interrogatorio veniva immediatamente preceduto da quello del dottor Guarraci, che era stato, per breve periodo, assessore di parte socialista. Il Guarraci assumeva un atteggiamento del tutto diverso, aperto alle risposte a tutti i quesiti posti e dava elementi che avrebbero dovuto essere approfonditi.

Perché, invece, l'onorevole Matta tacque? Perché questo atteggiamento omertoso in sede di Commissione? La cosa si capisce dalla lettura dei *dossiers* in possesso della Commissione, perché da essi si ricavano una serie di elementi che riguardano aspetti vari dell'attività dell'onorevole Matta come assessore e dei funzionari dell'assessorato che da lui dipendevano. Egli non ha detto niente di questo apparato corrotto, mentre si tratta di gente che nei documenti della Polizia e dei Carabinieri viene descritta in maniera molto efficace. Ci limitiamo ad alcune cose essenziali. La prima riguarda il modo in cui Matta utilizzava l'attività di assessore anche ai fini di arricchimento personale. C'è un rapporto del colonnello dalla Chiesa in data 27 aprile 1972, nel quale si legge: « Nel corso di recenti accertamenti svolti dai dipendenti del Nucleo di polizia giudiziaria di Palermo circa il rilascio della licenza edilizia a favore di Mercurio Giovanna, moglie dell'Avvocato Malta, assessore all'urbanistica del Comune di Palermo, per la costruzione già avvenuta del villino sito in fondo Catalano nella contrada... di Palermo, sono emerse inosservanze all'articolo 50 delle norme di attuazione del piano regolatore, approvato dal Presidente della Regione siciliana il 28 giugno 1962, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 27 febbraio 1963... ».

E conclude: « I fatti, con rapporto giudiziario n. 158 del 20 marzo 1972, del predetto Nucleo di polizia giudiziaria, sono stati deferiti alla Procura della Repubblica di Palermo, che vi ha ravvisato gli estremi del reato di interesse privato in atti d'ufficio a carico del Matta ». Questo è agli atti della Commissione! C'è poi tutta la vicenda che riguarda l'appalto della manutenzione della illuminazione a Palermo. Erano corse voci che l'onorevole Matta sarebbe stato socio della società ICEM, nel momento in

cui si decideva di indire la gara di appalto per questo servizio, che coinvolge una spesa di qualche miliardo all'anno.

Ebbene, dalla relazione conclusiva di coloro che hanno fatto l'inchiesta (funzionari della Questura, Carabinieri, Guardia di finanza), si ricavano le seguenti conclusioni: « che l'onorevole Matta, pur essendo assessore all'urbanistica, volle fare il presidente della Commissione, che spettava invece all'assessore ai lavori pubblici. Non risulta sia socio dell'ICEM, ma il titolare ufficiale della suddetta società è stato *magna pars* del comitato elettorale dell'onorevole Giovanni Matta, in occasione delle elezioni, immediatamente successive al conferimento del suddetto appalto ». Esiste un'ampia documentazione sull'Assessorato ai lavori pubblici durante la gestione Matta. Purtroppo certe indagini non sono state mai completate per le note difficoltà in cui si è trovata la Commissione. Risultano, però, provate le responsabilità anche penali di numerosi funzionari dell'Assessorato.

1) Ingegnere Biondo Salvatore direttore presso la ripartizione urbanistica dal Comune di Palermo. Assunto nel 1959 al Comune senza concorso dall'assessore Lima e favorito successivamente dagli assessori Ciancimino e Matta fino a diventare direttore della ripartizione urbanistica. (Biondo è coimputato con Ciancimino nel procedimento penale n. 2109/69 P.M. e n. 623/69 G.I.);

2) ingegnere Salvatore Corvo — vice direttore della ripartizione urbanistica;

3) avvocato Filippo Vicari — direttore del servizio amministrativo della ripartizione urbanistica;

4) ingegnere Melchiorre Agnello — direttore della sezione edile della ripartizione urbanistica. (Imputato di interesse privato in atti di ufficio « per avere abusato della sua qualità di ingegnere presso l'Ufficio tecnico e di componente della Commissione edilizia approvando progetti a sua firma o alla realizzazione dei quali aveva collaborato »);

5) avvocato Niccolò Maggio — capo ufficio affari legali del comune di Palermo. (È imputato di truffa aggravata nel procedimento penale n. 5209/P.M.).

I suddetti funzionari hanno compiuto tutta la loro carriera nel periodo in cui assessori ai lavori pubblici sono stati rispettivamente Lima (diventato sindaco), Ciancimino (poi diventato sindaco) e Matta. Ad essi è stato consentito di trafficare nelle forme più ignobili e di arricchirsi.

Nei rapporti citati si mette in evidenza anche la losca attività svolta dall'architetto Barraco Antonio — membro della Commissione edilizia comunale dal 1956 al 1964 e della Commissione urbanistica comunale dal 1965.

Dalle indagini della Questura a seguito di una denuncia pervenuta alla Commissione è emerso che il Barraco è sindaco supplente della s.p.a. « S. Francesco Residenziale Piraineto» di proprietà di Vassallo e Ferruzza.

Egli è imputato insieme a Ciancimino, Pergolizzi e Nicoletti nei procedimenti penali n. 10047/68 P.M. e n. 2083/68 G.I. per interesse privato in atti di ufficio per l'approvazione di tre progetti del costruttore Vassallo.

I documenti dei Carabinieri offrono un quadro impressionante del rapporto fra alcune imprese (Vassallo, Piazza, Moncada, eccetera) e alcuni capimafia (Torretta, Nicola Di Trapani, Buscemi) e amministratori comunali di Palermo, come Ciancimino, Di Fresco, Pergolizzi e Matta¹³.

D'altro canto l'onorevole Gioia è chiamato in causa in numerosi documenti ufficiali agli atti della Commissione a proposito dei legami personali e diretti con singoli boss mafiosi.

Vogliamo richiamare alcuni di questi rapporti con mafiosi intrattenuti da Gioia e suoi collaboratori come risultano dai documenti ufficiali.

1) Nella sentenza del G.I. Tribunale di Palermo del 23 giugno 1964 contro La Barbera + 42 (Doc. 236) si legge:

« Restando nell'argomento delle relazioni è certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato, conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori.

¹³ Sull'argomento, esiste agli atti della Commissione, una vasta documentazione (Doc. nn. 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958 e nn. 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721) che verrà successivamente pubblicata, alla stregua dei crateri che la Commissione ha fissato all'atto della conclusione dei suoi lavori.

Per quanto riguarda specificamente il Piazza, nel Doc. 951, agli atti della Commissione, si legge che egli: «... da avvio all'attività edile che lo pone in contatto diretto con il noto capomafia Torretta Pietro e con Bonura Salvatore, che in primis approntano i loro capitali. Nacque così, come è notorio nella borgata Uditore, il connubio Piazza-Torretta-Bomura, che diede l'avvio alla realizzazione di svariati edifici, anche se sotto -le mentite spoglie di ditta individuale intestata al solo Piazza Vincenzo. Infatti l'impresa Piazza Vincenzo risulta iscritta alla locale Camera del commercio in data 6 novembre 1961, al n. 40335 n/ 35394 n., con attività dichiarata: «Costruzioni edili e stradali», con sede in Via Lo Monaco Giaccio, n. 6, Uditore, attuale domicilio di Pietro Torretta».

«Basti considerare che Vincenzo D'Accardi, il mafioso del capo ucciso nell'aprile 1963, non si sarebbe certo rivolto ad Angelo La Barbera per una raccomandazione al sindaco Lima, se non fosse stato sicuro che Angelo e Salvatore La Barbera potevano in qualche modo influire su Salvatore Lima.

«Del resto quest'ultimo ha ammesso di avere conosciuto Salvatore La Barbera, pur attribuendo a tale conoscenza carattere puramente superficiale e casuale.

«Gli innegabili contatti dei mafiosi La Barbera con colui che era il primo cittadino da Palermo, come pure con persone socialmente qualificate, o che almeno pretendono di esserlo, costituiscono una conferma di quanto si è già brevemente detto sulle infiltrazioni della mafia nei vari settori della vita pubblica».

E ancora: «...Data la sua latitanza, non è stato possibile chiarire la reale natura dei suoi rapporti con l'ex sindaco Lima e con gli onorevoli Gioia e Barbacela, a cui ha fatto allusione Giuseppe Annaloro. Certo è che con l'asserito "autorevole" intervento di Tommaso Buscetta, Giuseppe Annaloro ottenne la integrale approvazione di un progetto di costruzione e compensò il Buscetta per il suo interessamento, con la somma di lire 5.000.000 destinata, a dire sempre del Buscetta, agli "amici" ideati dal Comune di Palermo».

2) Nel processo contro Pietro Torretta + 120 (Doc. 509) sono documentate le irregolari assegnazioni di case popolari fatte a mafiosi come Nicola Gentile, Gaetano Filippone e Marsala Giuseppe (capomafia di Vicari) e congiunti, da Salvatore Lima ed Ernesto Di Fresco, con l'interessamento di Vito Ciancimino, Giuseppe Brandaleone ed Ernesto Pivetti. Il figlio di Marsala era autista di Ciancimino e di Fresco.

3) Imperiale Gioè Filippo (ucciso recentemente) interrogato nel processo penale contro Caratalo + 20 (Doc. 400) dichiara che Salvatore La Barbera si interessò per fargli ottenere la licenza di una pompa di benzina, dicendogli: « il sindaco (Lima) è una cosa mia, lei avrà quello che desidera e poi avrà a vedere con me ».

Dopo un giorno Salvatore La Barbera ottenne la licenza per Imperiale e gli dice: « Lei sa tutte queste cose come sono! Mangia e fai mangiare! » Poi pretese di entrare in società nella gestione della pompa. La pompa fu gestita in piazza Giacchery (benzina API) per sei mesi, perché la società API, allorché si diffuse la notizia che Salvatore La Barbera era ricercato, disdisse il contratto ed affidò ad altri la gestione.

4) I fratelli Taormina, implicati nel sequestro di persona dell'industriale Rossi di Montelera, esponenti del gruppo di mafia dominante un tempo (e oggi?) a Cardillo, risultarono, all'epoca delle indagini per rapine ed estorsioni svolte verso il 1966 (processo contro Grado + 32), legati o molto vicini al consigliere comunale locolano, in particolare Taormina Giacomo.

5) Una relazione della Legione dei Carabinieri di Palermo (a firma del generale dalla Chiesa del 30 luglio 1971) nel descrivere la personalità del dottor Giuseppe Lisotta, cugino di Vito Ciancimino, mette in evidenza come questo personaggio, esponente delle cosche mafiose di Corleone, abbia avuto incarichi in numerosi enti:

- 1) Istituto provinciale antirabbico;
- 2) Cassa soccorso dipendenti AMAT;
- 3) INADEL.

Se ne può dedurre che le assunzioni del dottor Lisotta presso i suddetti enti siano state caldegiate da Ciancimino quanto da Gioia. Quest'ultimo, in particolare, attraverso il cognato dottor Sturzo, all'epoca Presidente della Provincia di Palermo.

6) Nella « Scheda informativa sul conto di Nicoletti Vincenzo fu Vincenzo » capomafia riconosciuto dalla zona di Pallavicino, redatta il 30 settembre 1963 dal locale Comandante della Stazione dei Carabinieri, Cesare Franchina, si legge:

Al punto 10: « nel passato ha svenite attività politica in favore della Democrazia cristiana ».

Al punto 11 : « nel passato mantenne relazioni con l'ex sindaco di Palermo, dottor Lima, e con l'onorevole Gioia ».

Al punto 16: «per il suo ascendente talvolta ha provveduto a collocare giovani in impieghi aiutando anche economicamente i bisognosi».

8. I fatti più recenti

I fatti più recenti mettono in evidenza un processo di «razionalizzazione» del sistema di potere mafioso nella città e nella provincia di Palermo che certamente richiede la guida di personalità politiche in grado di controllare gli atti e le decisioni di enti pubblici diversi. Vogliamo riferirci, in particolare, alla conquista dell'appalto

della manutenzione stradale da parte dell'impresa LESCA e alla entrata in scena della CONSEDIL.

Abbiamo già illustrato la funzione assolta dall'impresa Arturo Cassina che ha gestito ininterrottamente, per oltre 36 anni, il servizio di manutenzione stradale del comune di Palermo. Ogni volta alla scadenza novennale, la Giunta comunale era riuscita ad imporre al Consiglio il rinnovo del contratto alla ditta Cassina senza regolare gara di appalto.

L'ultima volta in cui si adottò quella scandalosa procedura fu nel 1962, quando il contratto alla Cassina venne rinnovato ancora per 9 anni.

L'approvazione di tale irregolare deliberazione provocò il ricorso del gruppo consiliare comunista di fronte alla Commissione provinciale di controllo. Anche in quella sede si verificò un colpo di mano per ratificare la delibera. Su quella vicenda esiste un'ampia documentazione presso la nostra Commissione. (In particolare la deposizione resa allora dal Presidente della Commissione provinciale di controllo di Palermo, il magistrato Di Blasi, che si dimise per protesta dall'incarico definendo quanto era accaduto « un atto di mafia »).

Il clamore suscitato da quell'episodio convinse il gruppo di potere che domina la città di Palermo che nel 1971 (alla scadenza dell'appalto!) non sarebbe stato possibile ripresentare l'operazione di rinnovo puro e semplice alla ditta Cassina e che occorresse escogitare qualcosa di nuovo. È stata così inventata la LESCA che si è aggiudicata l'appalto concorso della manutenzione stradale a Palermo, subentrando all'impresa Cassina. Ma la cittadinanza palermitana ha potuto constatare:

1) che la LESCA conservava tutte le strutture e le attrezzature e gli uomini dell'impresa Cassina; 2) che a dirigere l'attività della nuova impresa era l'ingegner Pasquale Mistico, genero di Arturo Cassina, assistito dall'ingegner Luciano Cassina, figlio del titolare della vecchia ditta; 3) che nelle quattro zone in cui è divisa la città operano ancora i vecchi subappaltatori mafiosi con funzione ufficiale di capi zona. Ci si è domandato, allora, quale era il rapporto fra la LESCA e Cassina. Si è scoperto così che la famiglia Cassina ha in realtà il controllo della società Arborea che possiede il 95 per cento delle azioni della LESCA. Ebbene il gruppo di potere che domina Palermo ha compiuto la beffa di indire un appalto-concorso dove alla fine sono rimaste in gara solo 3 ditte: la Cassina, la LESCA e la ICES di Roma. Quest'ultima

non viene ammessa perché la Commissione aggiudicatrice (nominata dalla Giunta comunale!) non giudica sufficiente la fidejussione bancaria. Restano in lizza Cassina e LESCA: Cassina contro Cassina.

Su questa grottesca vicenda il gruppo comunista ha presentato un ampio e documentato ricorso alla Regione, chiedendo un'inchiesta parlamentare dopo che l'assessore regionale agli Enti locali Giacomo Muratore (uomo di fiducia dell'onorevole Gioia!) aveva approvato l'operato della Giunta comunale di Palermo. Copia di tale ricorso viene pubblicata tra gli allegati.

Per capire la «posta in gioco» occorre tenere presente che l'appalto della manutenzione stradale e delle fognature costa al Comune di Palermo oltre 100 miliardi per i 9 anni di durata del contratto (150 se si tiene conto della inevitabile revisione dei prezzi in aumento!). Esiste un divario scandaloso tra i costi previsti dall'appalto e quelli accertati in altre città. (Per la manutenzione di strade e piazze è prevista a Palermo una spesa annua di 4 miliardi e 400 milioni, mentre a Bologna il costo complessivo è di 498 milioni. Per la manutenzione delle fogne a Palermo è prevista una spesa annua di 5 miliardi e 900 milioni, mentre a Bologna il costo complessivo è di 200 milioni circa).

Altro grande settore di dominio incontrastato del gruppo di potere diretto dall'onorevole Gioia è l'Ente porto di Palermo. La impresa che opera in esclusiva nel porto di Palermo è la SAILEM di cui è titolare l'ingegner D'Agostino che, grazie alla protezione del ministro Gioia, è diventata una delle più grandi imprese portuali del Mediterraneo. Presidente dell'Ente porto è l'avvocato Santi Cacopardo che fu protagonista di primo piano dello scempio di Palermo negli « anni ruggenti » della speculazione edilizia in qualità, allora, di Presidente dell'Istituto autonomo case popolari di Palermo. La Commissione possiede una documentazione enorme sulle gesta di tale personaggio che ha fatto assolvere all'IACP la funzione di battistrada della speculazione edilizia, particolarmente attraverso la costruzione dei cosiddetti villaggi satelliti dove il Comune era costretto a fare le opere di urbanizzazione, valorizzando le aree limitrofe che venivano occupate dai mafiosi in combutta con gli uomini politici del gruppo di potere dominante. Invece di provvedere al risanamento dei vecchi quartieri fatiscenti si è favorito per venti anni l'espansione della città in una direttrice preordinata (l'asse via Libertà, viale Lazio,

circonvallazione verso Tommaso Natale e l'aeroporto di Punta Raisi su cui si è concentrato lo scontro sanguinoso fra le cosche mafiose!).

Negli ultimi anni, incalzato dall'opinione pubblica e dall'opposizione di sinistra, il ministro Gioia ha assunto in prima persona l'iniziativa del « risanamento » dei quartieri popolari promuovendo la stipula di una convenzione Ira Comune di Palermo, Cassa per il Mezzogiorno e Italstat. Tale convenzione era chiaramente finalizzata a scopi speculativi verso il versante di Palermo Est (oltre Greto) dove, fra l'altro, esistono cospicui interessi immobiliari delle famiglie Gioia e Cusenza. Sta di fatto che, avendo l'opposizione di sinistra in Consiglio comunale imposto profonde modifiche alla convenzione, che limitano fortemente i margini di manovre della speculazione, il «risanamento» di Palermo non si realizza.

Si sta, invece, manovrando per realizzare i progetti della speculazione fuori dalle aree da risanare. Le opere di contenimento del fiume Oreto sono già in convenzione alla Italstat con uno stanziamento di 5 miliardi circa (progetto avviato già da 4-5 anni). Inoltre, sono già stati stanziati 10 miliardi circa per un tronco della circonvallazione di Palermo che si riferisce a questa zona. Sono previste ulteriori opere per quello che dovrebbe diventare il «Progetto speciale Palermo» che attualmente è fermo al CIPE:

- un asse di aggancio «Circonvallazione-Porto» che dovrebbe correre lungo il fiume Oreto (previsti 12 miliardi circa);
- risanamento idrico-fognante lungo il fiume Oreto (20 miliardi circa);
- altro tronco circonvallazione (10 miliardi circa).

Come avviene la speculazione? Attraverso la scelta delle priorità delle opere da eseguire. Il risanamento idrico-fognante verrà fatto fra le ultime cose. Risulta che inquilini del quartiere interessato vengono già mandati via. Il giorno che verrà fatto il risanamento il quartiere sarà già pronto per essere trasformato da popolare in quartiere «bene».

L'ultimo capolavoro del gruppo di potere dominante di Palermo è la costituzione del consorzio di imprese CONSEDIL. La legge n. 166 consente alle imprese o loro consorzi di realizzare interventi edilizi a tasso agevolato (5 per cento) con la concessione di contributi sugli interessi per mutui fino al 75 per cento della spesa ai

sensi dell'articolo 72 della legge m. 865 e della legge n. 1179, prevedendo ad hoc stanziamenti per gli anni 1975-1976.

Il 7 giugno 1975 (giorno della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della legge n. 166), si costituisce in Palermo un consorzio di imprese CONSEDIL con la sola ed esclusiva finalità di operare interventi ai sensi dell'articolo 72 della legge n. 865. Le imprese sono le seguenti: SAILEM (D'Agostino), Gaissima, Tosi, ABC (Pisa), Reale, Ranieri. Direttore tecnico del consorzio è l'ingegner Giuseppe Manino che, vedi caso, è anche direttore tecnico della LESCA, la ditta che si è aggiudicato il servizio di manutenzione stradale a Palermo. Sino ad oggi la maggior parte di queste imprese hanno operato in settori diversi dall'edilizia quali opere marittime (SAILBM), strade (Cassina, Reale, ABC); solo Tosi e Ranieri vi hanno operato e quest'ultima in misura molto ridotta.

Il CONSEDIL è l'unico ad avanzare richiesta alla Regione per l'ottenimento dei contributi ad sensi dell'articolo 72 della legge n. 865 per un intervento di grosse dimensioni nel Comune di Palermo. Contemporaneamente, come prescritto dalla legge, chiede rassegnazione di aree al Comune e indica quale istituto finanziatore la sezione di credito fondiario del Banco di Sicilia. L'assessore regionale ai lavori pubblici concede al CONSEDIL l'intera franche di contributi agli interessi destinata ai privati; il che consente un intervento di circa 25 miliardi, per la cui realizzazione non resta che l'assegnazione dell'area da parte del Comune. Il disegno di legge n. 376 del 13 agosto 1975 con l'articolo 6 stanziava altri fondi per gli anni 1975-1976, raddoppiando il finanziamento.

Da quanto sopra emergono le seguenti considerazioni:

- 1) i nominativi dei componenti il CONSEDIL non lasciano dubbi che esiste un'ampia copertura politica che potrà permettere la massima agevolazione a tutti i livelli, ma soprattutto a quello comunale (approvazione progetti, convenzioni, eccetera);
- 2) la maggior parte delle imprese del CONSEDIL e soprattutto le più consistenti (SAILEM e Cassina) non si sarebbero mai sognate di entrare nell'attività edilizia, in quanto i "settori in cui esse agiscono, opere marittime e strade, consentono ad esse consistenti profitti. Pertanto la loro presenza denota che sono sicuri di condurre un vero e proprio « affare »;

3) il CONSEDIL, per le precedenti considerazioni, non sarà in grado di affrontare con le proprie strutture tecniche ed industriali l'intero intervento e quindi si porterà al di sopra della piccola e media imprenditoria in posizione di pura e semplice finanziaria, spostando così il rischio di impresa dal momento manageriale industriale al momento politico e finanziario. Tale monopolio assumerà una pesantezza insopportabile per la media e piccola imprenditoria, in quanto si instaurerà inevitabilmente una intermediazione oltre che politica e clientelare, anche mafiosa. Alla mafia delle aree si aggiunge così la mafia dei subappalti.

Si fa notare che per il CONSEDIL non esistono problemi finanziari, non esistono esitazioni nella fase decisionale, esiste un rapporto politico per cui gli uffici comunali e delle banche saranno a completa disposizione per rendere agevole la strada alla realizzazione, mentre potranno renderla piena di ostacoli alle altre componenti in gioco. Si ricordi in proposito in quali enormi difficoltà si è sempre dibattuto l'IACP di Palermo, che dopo anni non riesce ad ottenere dal Comune le opere di urbanizzazione. Vedremo, invece, con quale celerità verranno fatte per il CONSEDIL dove Cassina è un membro dei più importanti. Conseguentemente si verificherà che le prime case ad essere pronte saranno proprio quelle del CONSEDIL. Da qualche parte si è avanzata l'ipotesi che in seguito, di fronte a pressioni popolari per l'ottenimento della casa o per la oggettiva situazione di carenza di alloggi in Palermo, si potrebbe arrivare alla vendita diretta all'IACP o alle cooperative svuotandone così le funzioni istitutive.

Si ripeterebbe così l'esperienza degli edifici costruiti dalla famosa impresa Vassallo o affittati al Comune e alla Provincia per scuole e agli altri enti pubblici per uffici. Abbiamo voluto soffermarci su alcuni fatti più recenti per mettere in evidenza come si evolve il sistema di potere mafioso a Palermo. Vogliamo ricordare ancora la grande influenza che il gruppo di potere palermitano ha sul sistema bancario grazie al controllo del Banco di Sicilia. L'attuale presidente del Banco, Ciro Di Martino, fu sostenuto da Gioia che, inoltre, ha imposto come vice presidente il suo uomo di fiducia Ferdinando Alicò.

Nella « lottizzazione » del potere fra le varie correnti della Democrazia cristiana l'onorevole Gioia ha preteso ancora il Banco di Sicilia. Ma, avendo sino ad oggi il Ministero del tesoro e la Banca d'Italia respinto tutti i suoi candidati, il Banco di

Sicilia è da molti anni con il consiglio di amministrazione non rinnovato, con conseguenze catastrofiche per la vita di questo importante istituto e per l'intera economia siciliana.

9. Il sistema di potere mafioso a Trapani

Il sistema di potere mafioso continua a dominare la vita di altre zone della Sicilia occidentale. Dopo Palermo possiamo dire che la situazione più preoccupante esiste in provincia di Trapani. La Democrazia cristiana trapanese, infatti, è oggi in mano ad un gruppo di potere che è dominato dalla famiglia dei Salvo di Salemi, che, come è noto, controlla le famose esattorie comunali di cui si è tanto occupata la nostra Commissione¹⁴.

¹⁴ La materia delle esattorie ha formato oggetto nella V legislatura di un'ampia indagine da parte di un Sottocomitato del Comitato per l'indagine sugli Enti locali, la cui relazione di massima non è stata, peraltro, mai sottoposta alla discussione ed all'approvazione formale della Commissione.

I dati emersi da quell'indagine consentono, però, di delineare un impressionante quadro di carenze, di anomalie e di irregolarità nel servizio esattoriale.

L'aggio concesso a favore degli esattori per le somme riscosse in Sicilia, notevolmente e ingiustificatamente superiore a quello vigente nel restante territorio nazionale (a fronte di un aggio aggirantesi, sul territorio nazionale, intorno ad una aliquota media del 3,30 per cento, l'aggio siciliano giunge a toccare sino al 10 per cento circa); le ulteriori cospicue agevolazioni quali le cosiddette « tolleranze » sui tempi di versamento dei capitali riscossi, che vengono concesse fino alla misura del 20 per cento ed oltre del carico dei ruoli (e che si traducono sostanzialmente nella messa a disposizione degli esattori di ingenti somme di denaro senza interesse, che possono essere reinvestite in altre più lucrose attività); i non trascurabili profitti assicurati agli esattori attraverso i particolari istituti dei diritti di mora e delle partite inesigibili; i rimborsi spese eccedenti l'aggio che sono in taluni casi previsti a favore degli esattori, inducono al legittimo convincimento che l'apparato esattoriale possa configurarsi come una colossale organizzazione di intermediazione parassitaria che danneggia gravemente i contribuenti siciliani, l'economia siciliana e lo stesso sviluppo economico-sociale dell'Isola. Causa fondamentale dello strapotere dell'apparato esattoriale siciliano è stato l'esercizio distorto della legislazione tributaria da parte della Regione, a sua volta indubbiamente condizionata dalla spinta potente del formidabile gruppo di pressione di quell'apparato, praticamente nelle mani di poche famiglie (i Salvo, appunto, di cui si parla nel testo, i Cambria, i Corleo) che ne detengono il monopolio.

Il concreto esercizio da parte della Regione della potestà tributaria, che l'articolo 37 dello Statuto attribuisce alla sua autonoma competenza come fondamentale strumento per la realizzazione di un programma regionale di sviluppo democratico, anziché realizzare semplici ed economici meccanismi impositivi tali da tradursi in congrui strumenti di perequazione fiscale, ha modificato in peggio il macchinoso sistema di riscossione già vigente nel resto del Paese ed ha reso obiettivamente più facile nell'Isola l'incrostarsi nelle maglie di esso di privilegi, favoritismi ed abusi. Non appare difficile qualificare tali incrostazioni come un classico terreno di coltura di degenerazione mafiosa, soprattutto se si guardi all'essenza del fenomeno mafioso inteso come smodato ed ostentato abuso di potere. Ciò spiega il rilevante contributo che il gruppo comunista ha dato all'elaborazione delle proposte per il riordinamento del settore, impegnandosi vigorosamente perché alla recente legge 2

Il congresso provinciale della Democrazia cristiana trapanese, tenutosi nel 1972, è considerato il punto di arrivo della scalata data dal gruppo Salvo alla direzione della Democrazia cristiana di quella provincia. In quel congresso avvenne la saldatura, attorno al gruppo doroteo dell'onorevole Grillo, di una vasta maggioranza alla cui formazione concorrevano non solo i tradizionali gruppi salernitani e marsalesi, ma anche forze di Trapani e di Alcamo.

In quell'occasione il moroteo Culicchia, segretario provinciale uscente e sindaco di Partanna, accusò pubblicamente i Salvo di aver « acquistato » i voti dei delegati ininterrottamente per tutta la durata del congresso e fino al seggio elettorale dove si votava per il rinnovo delle cariche. La chiave interpretativa fondamentale del rapporto tra gruppi mafiosi e potere politico negli ultimi dieci anni in provincia di Trapani va ricercata, infatti, nella scalata del gruppo Salvo e nella crisi conseguente a questo processo che pare averli colpiti negli ultimi mesi (si veda il sequestro Corico).

Con i Salvo debuttava un nuovo impegno imprenditoriale in prima persona, dinamico, dei gruppi mafiosi. In parte è un processo analogo a quello legato all'emergere, in quegli anni, di nuovi gruppi dirigenti mafiosi legati alla speculazione edilizia nei grandi centri urbani dell'Isola. Le scelte prioritarie del gruppo trapanese si rivolgono, però, non solo all'edilizia ma anche all'agricoltura e alla speculazione finanziaria.

L'accordo raggiunto per alcuni anni dai Buccellato e dai Navarra di Castellammare, dai Rimi nell'alcamese, dai Minore a Trapani, dai Salvo e Zizzo a Salemi, dai Taormina a Castelvetro, eccetera si consolida di fronte alle nuove possibilità finanziarie che l'espansione nel campo delle esattorie di Salvo e Corico ha messo a disposizione di questi gruppi. Si creano nuove condizioni e si costruisce un nuovo gruppo dirigente che, chiusa la parentesi cristiano-sociale, rientra pienamente nella

dicembre 1975, n. 576, contenente disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni, che riduce notevolmente l'area di intervento delle esattorie permettendo al contribuente, con un sistema di autotassazione, di versare direttamente i tributi, senza il tramite degli esattori, sia affiancata, per la Sicilia, una misura che affidi le funzioni esattoriali solo alle banche pubbliche o a consorzi di banche, in cui quelle pubbliche abbiano la maggioranza del capitale sociale.

Democrazia cristiana e ne assume il controllo senza, tuttavia, alcuna guerra a fondo contro il tradizionale gruppo moroteo di Mattarella (l'unico trauma è forse il sequestro Caruso cui da più parti si attribuisce un emblematico valore politico). In quegli anni si espande la presenza in provincia di Trapani di Lima e di Gioia e Attilio Ruffini diviene il punto di riferimento di vasti gruppi non solo dorotei, ma anche della corrente fanfaniana di Trapani.

In sostanza il rapporto privilegiato delle nuove forze dirigenti della Democrazia cristiana trapanese è verso Gioia-Lima-Ruffini. Il gruppo Salvo, contemporaneamente, tende ad assicurarsi una serie di contatti e di rapporti con altri partiti individuando uomini da appoggiare al momento elettorale o da usare come tramiti per costruire accordi politici su determinate operazioni economiche. Alla fine degli anni '60 si aprono una serie di scontri tra i Salvo ed altri gruppi che pure avevano avuto un ruolo importante nella costruzione del gruppo dirigente postmattarelliano. Questi scontri attorno al controllo dei consorzi agrari e delle zone di sviluppo turistico sono accompagnati da una vera e propria « presa di potere » all'interno della Democrazia cristiana del nuovo gruppo di maggioranza, la cui ottica diviene sempre più esclusiva fino al tentativo di un anno fa di modificare in proprio favore il rapporto territoriale tra le sezioni di partito della Democrazia cristiana e le sezioni elettorali al fine di tagliare fuori nelle elezioni amministrative del giugno scorso l'intera componente morotea. Il tentativo fallì per l'intervento diretto della Direzione democristiana e con la sospensione del già convocato congresso provinciale. Gli altri partiti di centro-sinistra erano oggetto di una penetrazione di questi gruppi impegnati nel quadro politico provinciale anche per la rilevanza economica della ricostruzione del Belice, e della costruzione dell'autostrada. Negli ultimi anni, si è avuta una prevalenza netta del gruppo Salvo sugli altri e il delinearsi di una loro volontà di controllo della provincia.

Questo, indipendentemente da tutte le analisi, evidentemente non comprovate, sul traffico della droga che li avrebbe visti finanziatori di una rete distributiva nella quale sarebbe stato relevantissimo il ruolo di Zizzo e di gruppi alcamesi (oltre ai Rimi anche Guarrasi e Melodia). A questo proposito pare rilevante la supposizione che fa la Polizia, dopo l'accertamento patrimoniale su Guarrasi (l'assessore al Comune di Alcamo, assassinato alla vigilia delle elezioni del 15 giugno il cui patrimonio si è

rivelato insospettabilmente cospicuo e sicuramente superiore al miliardo), che egli sia stato ucciso in un tentativo di sequestro che rimanda logicamente al caso Corleo. Il Guarrasi, ex sindaco di Alcamo ed esponente di rilievo provinciale della corrente dorotea, non poteva certamente aver costruito una fortuna di queste proporzioni solo attraverso la speculazione edilizia ad Alcamo.

Alla morte del vecchio Rimi fu reso più evidente l'indebolimento del vecchio gruppo dirigente mafioso; con ciò si spiega il fiorire di una serie incontrollata di attentati ai cantieri edili promossi da una mafia alcamese di secondo grado, come i fratelli Minore, che oggi rivendica spazi propri. Questi fatti hanno preoccupato forze e gruppi mafiosi. Si è determinata così una situazione di tensione nella provincia che sta, probabilmente, alla base dei numerosi assassini degli ultimi mesi tra i quali alcuni rilevanti (Russo a Castelvetro, Guarrasi e Piscitelli ad Alcamo, i due scomparsi di Paceco e Trapani legati ai rami minori del gruppo mafioso di Paceco) e del clamoroso sequestro di Corleo.

10. Il potere mafioso a Caltanissetta

Le cosche mafiose della provincia di Caltanissetta hanno avuto sempre «un ruolo politico di primo piano. Basti ricordare i nomi di don Calogero Vizzini e di Giuseppe Genco Russo. La mafia nissena si è sempre caratterizzata per la sua capacità di garantire « l'ordine » in quella provincia. L'assenza di gravi fatti di sangue e di altri clamorosi reati ha consentito a determinati uomini politici e funzionari « responsabili » di affermare che la mafia a Caltanissetta sarebbe ormai scomparsa. Improvvisamente, invece, nella seduta del 12 settembre 1972 del Consiglio comunale di Caltanissetta il sindaco, professor Raimondo Collodoro, denuncia di aver subito intimidazioni mafiose. Quell'episodio ripropone il problema dello scontro fra diversi gruppi di potere nei settori dell'urbanistica, dell'attività edilizia e del mercato ortofrutticolo.

Il Comune di Caltanissetta in qual momento doveva predisporre i programmi per l'approvazione della legge per la casa con la cessione delle aree dei piani zonalmente alle cooperative già finanziate. L'intimidazione mafiosa nasceva dalla volontà di gruppi di speculatori privati di impedire la creazione di un mercato competitivo di aree.

Contemporaneamente, manovrando gli organi di controllo, si cercava di vanificare una delibera del Consiglio comunale che poneva un vincolo a vendite nel Parco Testasecca che un gruppo di speculatori manosi intendeva, invece, accaparrarsi. Si sono poi avute le conferme clamorose della presenza mafiosa in provincia di Caltanissetta con il caso Di Cristina, i suoi rapporti con l'Ente minerario e i suoi legami elettorali con l'onorevole Gunnella.

Ma le cosche mafiose hanno manifestato la loro presenza anche nel polo di sviluppo industriale di Gela. Ecco, a questo proposito, quanto è stato denunciato nell'interrogazione che gli onorevoli La Marca, Mancuso e Vitali hanno rivolto in data 26 marzo 1975 ai Ministri delle partecipazioni statali, interno e lavoro:

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali, dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale per sapere:

1) se sono a conoscenza del pesante clima di tensione esistente attorno al complesso petrolchimico di Gela e, più specificatamente, nell'ambito delle imprese appaltatrici di lavori e servizi dell'ANIC, dove episodi di brutale sfruttamento di lavoratori (spesso culminati in infortuni anche mortali), di corruzione, di connivenza tra imprese appaltatrici ed alcuni tecnici dell'azienda di Stato, nonché di intimidazioni mafiose contro le organizzazioni sindacali CGIL-GISL-UIL si vanno verificando con un crescendo impressionante, fino al punto, non soltanto di turbare la tranquillità necessaria all'ambiente di lavoro, ma amene di mettere in serio pericolo la stessa incolumità dei lavoratori e dei dirigenti sindacali.

Significativi di tale grave situazione sono gli episodi verificatisi negli ultimi mesi e precisamente:

- a) la costruzione di due villini in contrada Desusino, di proprietà di due tecnici dell'ANIC addetti all'ufficio manutenzione edile dello stabilimento, eseguita dall'impresa MECOS, appaltatrice di lavori dell'ANIC, a mezzo di operai dipendenti da detta impresa, costruzione denunciata dalla Camera del lavoro di Gela l'8 febbraio 1975 e confermata dalla ispezione effettuata dall'Ispettorato provinciale del lavoro il 12 febbraio 1975;
- b) l'intimidazione di preta marca mafiosa contro il segretario della Camera del lavoro di Gela al quale, la sera dell'1 febbraio 1975, veniva incendiata l'auto;

e) la sparatoria (8 colpi di pistola) ad opera di un pregiudicato non nuovo ad aggressioni del genere contro il direttore dell'impresa SMIM (anche questa appaltatrice di lavori dell'ANIC), per fortuna rimasto illeso insieme con altri operai che si trovavano dietro la macchina del citato direttore, presa di mira dallo sparatore all'interno del petrolchimico il 7 marzo 1975;

2) se risulta a verità che noti delinquenti comuni, assunti come operai dalle imprese MECOS e SMIM e da queste regolarmente retribuiti, svolgono la duplice mansione di "guardaspalle" dei dirigenti delle stesse imprese e di informatori del locale Commissariato di Pubblica sicurezza;

3) se, dopo la scoperta della costruzione di due villini da parte dell'impresa MECOS per conto di due tecnici dall'ANIC, abbia trovato conferma la voce, secondo la quale la stessa impresa sta costruendo a Caltanissetta un villino per conto di un funzionario di quell'Ispettorato provinciale del lavoro;

4) se, alla luce dei fatti sopra riportati, i Ministri non ritengono di dover intervenire, con un'azione concertata, per rompere l'intreccio sviluppatosi, all'ombra del rigoglioso bosco degli appalti-ANIC, tra alcuni tecnici dello stabilimento petrolchimico, le imprese appaltatrici, il Commissariato di Pubblica sicurezza e lo stesso Ispettorato provinciale del lavoro.

In particolare si chiede al Ministro delle partecipazioni statali se non sia giunto ormai il momento di affrontare il grave problema della pratica degli appalti ancora recentemente, e non soltanto a seguito dei gravi fatti sopra denunciati, sollevato dalle organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL, con la precisa richiesta di abolire la concessione in appalto di servizi e lavori all'interno dello stabilimento che potrebbero essere condotti direttamente dall'azienda di Stato ».

E a completare il quadro ecco scoppiare lo scandalo della Cassa rurale « S. Giuseppe » di Mussameli. Trattasi della Cassa rurale che ha favorito le operazioni bancarie intese a sostenere l'attività del gruppo di mafiosi guidato da Genco Russo per impadronirsi del feudo Polizzello. A Genco Russo la Commissione ha dedicato un ampio profilo, nella « Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi » (Doc. XXIII, n. 2-quater - Camera dei deputati - V Legislatura). Presidente di tale Banca è l'avvocato Vincenzo Noto, ex sindaco di Mussameli, noto capo elettore di Calogero Volpe. Il suo nome ricorre negli atti relativi al profilo di Genco Russo. In

atto i soci della Cassa sono 237. Nel 1940 erano 1.500, nel 1945 erano 1.050, nel 1954 erano scesi a 500 per raggiungere il numero attuale di 237. La raccolta di fondi è valutata a circa sei miliardi di lire e riguarda piccoli depositi di circa un migliaio di piccoli risparmiatori. Il presidente avvocato Noto ha utilizzato la Cassa ad esclusivo vantaggio di un ristretto gruppo familiare comprendente:

- 1) Noto Angelo, nipote di Vincenzo;
- 2) dottoressa Scozzari, moglie dell'avvocato Vincenzo Noto.

Le operazioni di investimento (almeno quelle che si conoscono) portate a termine da tale clan familiare riguardano le seguenti iniziative:

- 1) « Pastifici riuniti Valle dei Platani », di cui l'avvocato Vincenzo Noto è stato amministratore delegato;
- 2) « Laterplatani », industria di manufatti per l'edilizia, di proprietà di Angelo Noto, nipote dell'avvocato Vincenzo;
- 3) acquisto di abitazioni in Mussomeli, Palermo, Erma, Cinisello Balsamo;
- 4) acquisto di aree fabbricabili nel territorio urbano di Mussomeli. Tali aree costituiscono una notevole percentuale delle aree disponibili nel piano regolatore di Mussomeli.

La elencazione di tali beni è ricavata da un atto in notaro Ielo di Caltanissetta in data 25 maggio 1975, con il quale i proprietari di tali beni chiedono ed" ottengono l'accensione di ipoteca su di essi a garanzia di un debito con il Banco di Sicilia per circa un miliardo e settecento milioni. Non si conosce se, oltre a quelli elencati in tali atti, siano presenti altri beni intestati al suddetto clan familiare capeggiato dal Noto. La sofferenza dell'Istituto pare che ascenda a circa sei miliardi, di cui è documentabile in beni solo la suddetta quota di 1.700 milioni circa, peraltro coperta da ipoteca del Banco di Sicilia. Non si conosce la destinazione degli altri quattro miliardi.

Qualche settimana prima dello scoppio dello scandalo il reverendo Giuseppe Mule, vice presidente della Cassa, ha ritirato un suo deposito personale di 1 milione e 700 mila lire per depositarlo in altro Istituto.

Analoga operazione è stata condotta dall'arciprete di Mussomeli per circa 37 milioni. Hanno intrapreso azione legale dinanzi al Tribunale di Caltanissetta

soltanto sei dei piccoli risparmiatori depositanti, che hanno avanzato istanza di liquidazione giudiziaria.

Il Tribunale di Caltanissetta ha già richiesto la informativa alla Banca d'Italia, che non l'ha ancora inviata. Nelle settimane antecedenti al *crac* pare che sia stata tentata una operazione di camuffamento della situazione economica, costruendo crediti vantati dalla Banca e nient'affatto esistenti. Infatti qualche ex cliente della Banca che aveva estinto da diverso tempo ogni pendenza debitoria e chiuso ogni conto si è visto arrivare una lettera raccomandata con la quale la Banca lo invita a sanare un debito finanziario effettivamente non esistente.

Vogliamo segnalare la struttura giudiziaria di Mussomeli.

Da diversi anni risulta non coperto il posto di Pinetore. Le funzioni della Pretura sono affidate ad un vice pretore onorario: l'avvocato Giuseppe Sorce, il quale è contemporaneamente vice presidente della Banca popolare di Mussomeli.

L'avvocato Giuseppe Sorce è suocero di un figliuolo dell'avvocato Vincenzo Noto, presidente della « S. Giuseppe » di Mussomeli.

L'avvocato Sorce è lo stesso che coprì la carica di sindaco di Mussomeli dal 1946 al 1956. Esiste una dichiarazione apologetica in favore di Giuseppe Genco Russo, sottoscritta dal Sorce nella sua qualità di sindaco¹⁵.

Oltre a quella di Mussomeli le Preture della provincia di Caltanissetta che da anni sono rette da vice pretori reggenti sono:

1) Villalba: da tempo immemorabile non c'è un Pretore titolare. Il mandamento della Pretura di Villalba comprende anche il comune di Vallelunga, anche quest'ultimo centro di mafia (i Madama, i Sinatra sono di Vallelunga). Detta Pretura è sempre retta da un avvocato del luogo il quale, come reggente, è regolarmente stipendiato,

¹⁵ L'Ora del 12-13 febbraio 1964 recava la seguente notizia: «L'inviato del quotidiano torinese La Stampa a sua volta riferisce che anche l'avvocato Giuseppe Sorce, nella sua qualità di ex sindaco di Mussomeli, ha rilasciato a Genco Russo un attestato di civismo, disinteresse e laboriosità». Lo stesso inviato riferisce poi le varie argomentazioni difensive divulgate dal difensore di Genco Russo tra cui le seguenti significative espressioni testuali dal tono minaccioso: «Il cavaliere Genco Russo è vittima dalle correnti interne del suo partito (.la DC ndr.). Sa chi lo ha proposto per la riabilitazione e lo fece nominare cavaliere nel 1945? Quegli stessi suoi compagni di partito che ora lo accusano come violento capomafia. Si vuole colpire Genco Russo per soddisfare l'opinione pubblica italiana e per salvare i veri capomafia. Condannando Genco Russo si lasciano in pace gli altri».

e naturalmente si mette al servizio di chi lo fa nominare (chi si muove per le nomine è l'onorevole Volpe !);

2) Butera: anche qui il titolare della Pretura manca da tempo immemorabile. Il vice pretore reggente è sempre stato un avvocato del gruppo di potere che fa capo al commendatore Guido Scichilone, capo della DC più volte sindaco del Comune, e consigliere della Cassa di Risparmio, impresario di trasporti extraurbani;

3) Riesi: attualmente è senza titolare e il reggente è un avvocato del luogo, nonostante sia centro di mafia (patria dei Di Cristina);

4) Sommatino: da circa 10 anni è retta da un avvocato del luogo, Giuseppe Pappalardo (uomo di Volpe), benché ci sia un titolare che, però, non appena nominato nel 1973, è stato applicato alla Pretura di Caltanissetta per sette giorni la settimana! Si dice che l'operazione sia stata fatta per favorire il Pappalardo « ben protetto ».

Tutte queste Preture sono in generale anche senza cancelliere titolare e si rimedia con qualche cancelliere a scavalco o col segretario comunale che per legge deve fare il cancelliere in assenza di questi.

11. Le caratteristiche attuali del fenomeno mafioso in provincia di Agrigento

In provincia di Agrigento gli atti e le manifestazioni tipiche del fenomeno mafioso hanno subito una graduale, ma costante attenuazione, rispetto al periodo (1943 – inizio anni '60) di vera e propria esplosione che aveva visto le cosche mafiose protagoniste di una lunga catena di delitti culminati nell'assassinio del commissario di Pubblica sicurezza Cataldo Tandoj. La Federazione agrigentina del PCI ha già espresso il proprio giudizio sul fenomeno mafioso, con una puntuale e documentata analisi contenuta nel « memoriale » consegnato alla Commissione antimafia, che ancora oggi conserva la sua validità e attualità, confermata da episodi e rivelazioni successivamente verificatisi. Pertanto ci limitiamo ad alcune sintetiche considerazioni aggiornative delle caratteristiche e delle dimensioni che allo stato attuale assume il fenomeno mafioso.

Le cause della sua attenuazione sono dovute alla crisi delle tradizionali attività produttive: miniere di zolfo oggi in fase di completa smobilitazione, la crisi grave

che investe la pesca e, per altri versi, il settore delle costruzioni edilizie. Nella città di Agrigento, dopo la frana del luglio 1966 a causa del caos urbanistico, si è determinata la paralisi quasi completa delle attività di costruzione. Nel rimboschimento le lotte bracciantili hanno costretto l'azienda forestale a gestire direttamente i lavori di forestazione, lasciando uno spazio marginale agli appalti di cui solitamente sono stati e sono titolari elementi notoriamente legati alla organizzazione mafiosa.

Nel settore del vigneto la costituzione di un forte movimento cooperativo di cantine sociali (di orientamento cattolico, socialista e comunista) ha sottratto molto terreno all'opera mafiosa di intimidazione e di ricatto a scopo di lucro, specie nella fase di commercializzazione dell'uva e poi del mosto, ed ha impedito il diffondersi su vasta scala della sofisticazione (che invece dilaga nel trapanese e nel palermitano).

Si è avuta contemporaneamente la crescita del livello di istruzione e della coscienza civile e democratica delle popolazioni. I grandi movimenti di lotta, guidati dai partiti di sinistra, dai sindacati e da alcuni settori importanti del mondo cattolico e della stessa Democrazia cristiana, in tutti questi anni hanno contribuito notevolmente a fare maturare una nuova coscienza nelle nuove generazioni, riducendo l'area di omertà e di paura che, laddove ancora esiste, rappresenta uno degli elementi su cui poggia e si sviluppa l'organizzazione mafiosa.

Anche se il fenomeno mafioso ha subito in provincia tale ridimensionamento, si esclude che debba essere considerato estinto o comunque non in grado, a seconda della contingenza politica ed economica, di riprendersi ed estendersi. Sono, infatti, presenti i presupposti economici e sociali determinati storicamente dallo sviluppo del capitalismo in Sicilia e regolati dal sistema di potere di stampo burocratico clientelare che spingono tanti giovani, anche a causa della disoccupazione dilagante, a porsi fuori dalla legge, ricercando il legame con le organizzazioni mafiose. Esistono, infatti, in tutti i comuni dell'agrigentino nuclei mafiosi di tipo classico che agiscono ed operano con metodi che vanno dalla intimidazione al ricatto, dal paternalismo alla solidarietà di clan. Alcuni di essi sono riusciti a collegarsi organicamente con i centri fondamentali della mafia siciliana che risiedono a Palermo da dove si dipartono le fila delle organizzazioni che regolano il contrabbando di tabacco, di droghe e di altri generi, il mercato della prostituzione e

delle produzioni ortofrutticole, i campi cioè dove gli interessi economici e le possibilità di lucro sono consistenti per cui è possibile che avvengano delitti gravi e spietati fatti di sangue. Sono esemplari, a questo proposito, le vicende della mafia operante nel triangolo Riesi-Ravanusa-Campobello di Licata. L'esecuzione in una stanza dell'Ospedale civico di Palermo di Candido Ciuni è il momento più clamoroso di una lunga catena di omicidi perpetrati in quella zona, che ha visto implicati personaggi come il Di Cristina di Riesi, funzionario della SOCHIMISI e capo elettore del PRI.

Un altro settore in cui è presente largamente la mafia è costituito dall'allevamento e dal commercio di bestiame: zona di Canicattì tradizionalmente rinomata per il commercio e l'importazione dall'estero di capi bovini e di carne macellata; zona montana (Alessandria della Rocca, Burgio, Lucca Sicula, Bivona, Santo Stefano, Cammarata, ecc.).

Qui si passa dai frequenti reati di abigeato ad azioni di intimidazione (sgozzamento del bestiame, incendio di ovili), dalla macellazione clandestina di carni all'assassinio di pastori e mercanti. Le cosche più influenti di questa attività risiedono nei comuni di Alessandria e Burgio che oltre ad esercitare un peso notevole nella zona sopra citata riescano a collegarsi con la mafia dei vicini centri del palermitano (Prizzi-Corleone). L'organizzazione mafiosa è particolarmente presente, inoltre, nel settore delle costruzioni edilizie e opere di interesse pubblico e stradali.

In centri come Canicattì, Licata, Sciacca, Palma, Ribera, buona parte della speculazione edilizia porta il marchio della iniziativa di gruppi mafiosi i quali hanno operato, come nel caso di Licata, Canicattì, Palma, in stretta collaborazione con le amministrazioni comunali dirette dalla DC e dal centrosinistra ritardando ed in alcuni casi impedendo l'elaborazione e l'approvazione da parte dei Consigli comunali degli strumenti urbanistici, accaparrandosi le aree a basso costo o addirittura le aree di proprietà comunale (come nel caso del costruttore Pace di Palma Montechiaro, eletto consigliere comunale nella lista della DC nelle ultime elezioni amministrative, più volte denunciato dalla nostra sezione alla Magistratura con esiti purtroppo sempre negativi).

Lo sviluppo della costruzione di opere pubbliche ha consentito a certi gruppi mafiosi di mettere le mani sugli appalti ed i subappalti, mediante legami precisi con il potere

politico dominante, più specificamente con i partiti al governo. Qui si va dalle guardiane dei cantieri (comprese le industrie Italcementi) alle assunzioni di mano d'opera che vengono operate, specie per ciò che riguarda la mano d'opera cosiddetta « specializzata », tramite il solito sistema delle raccomandazioni e dalle protezioni di stampo mafioso. Permane il sistema delle tangenti ricattatorie, il cosiddetto « pizzo » ancora largamente praticato oltre che in questo settore anche nelle attività commerciali e la partecipazione diretta di elementi notoriamente legati alla mafia alla gestione e conduzione dei lavori. Al tradizionale e compatto gruppo dei costruttori di Favara, si va gradualmente sostituendo in questo settore la schiera degli speculatori di Agrigento che, bloccati nella città capoluogo a causa della vicenda della frana, hanno trovato sbocco in provincia.

La mafia agrigentina ha tentato recentemente un rilancio di tipo moderno con una operazione speculativa di carattere finanziario collegata con il sottobosco della finanza milanese del clan di Sindona e realizzata quasi interamente in provincia di Agrigento. Si tratta dell'« Interfinanziaria S.p.A. » con sede centrale a Milano, che riusciva ad aprire oltre 20 sportelli in provincia di Agrigento in piccoli comuni spogliati dall'emigrazione ed economicamente molto depressi. All'improvviso la vecchia e nuova mafia si attivizzò e cominciò il reclutamento dei depositi: una vera e propria caccia ai risparmi di emigrati, ex possidenti, piccoli e medi proprietari di terre che, spinti dall'elevato tasso di interesse concesso (più del doppio del tasso praticato dalle altre banche!) e a volte da promesse di impiego nelle agenzie dell'Istituto, riversarono nelle sue casse più di 4 miliardi e mezzo di depositi nel volgere di poco tempo.

Un primo dato per dimostrare il collegamento diretto tra mafia e l'« Interfinanziaria »: gli impiegati assunti, spesso senza i necessari titoli ed un adeguato grado di istruzione, erano quasi tutti figli o parenti stretti di esponenti mafiosi locali, i quali non avendo mansioni burocratiche da svolgere venivano utilizzati come ricercatori di clienti, data, appunto, la loro « influenza ».

Per oltre un anno l'« Interfinanziaria » agì indisturbata allargando la propria attività nel campo turistico-alberghiero, dando inizio alla costruzione di un grande complesso nell'isola di Lampedusa, superando apertamente i limiti della autorizzazione concessale dal Ministero del tesoro e praticando operazioni bancarie

non autorizzate. Questi fatti hanno interessato il meccanismo di controllo della Banca d'Italia determinando la procedura di fallimento e di liquidazione della società e la incriminazione dal Consiglio di amministrazione per bancarotta fraudolenta. È da notare che quasi tutti i componenti del Consiglio di amministrazione erano siciliani e la maggior parte originari o residenti in provincia di Agrigento.

Discreti agganci mantengono tuttora alcuni personaggi legati alla cosca mafiosa dell'agrigentino con tutto il complesso sistema di potere burocratico-clientelare costituito dalla DC ed estesosi con il centro-sinistra. Sono frequenti i casi di immissione nei ruoli dei comuni e degli enti regionali, parastatali, eccetera, di personale raccomandato o protetto dalla mafia che sfrutta molto bene i legami che essa ancora mantiene con alcuni notabili DC a livello provinciale e locale. Particolari collegamenti con questi ambienti realizza, travalicando «talvolta i confini della provincia, l'onorevole Gaetano Di Leo di Ribera che, assieme all'onorevole Calogero Volpe di Caltanissetta, « amministra » i rapporti che il partito di maggioranza intrattiene con le cosche mafiose. Sono frequenti, infatti, i loro interventi in situazioni locali allorquando si tratta di appianare contrasti o sistemare qualche affare interno all'organizzazione mafiosa relativi a controversie elettorali o a vicende amministrative di spartizione del potere e del sottogoverno.

Esistono situazioni dove il sistema di potere DC fa tutt'uno con il sistema ed il metodo mafioso. E il caso di Cattolica Eraclea, medio centro dell'agrigentino, dissanguato dalla crisi, dalla disoccupazione e dall'emigrazione, dove tuttora opera una consistente organizzazione di mafiosi, collegata con Ribera, Montallegro, Siculiana. Qui il connubio tra sistema di potere DC e mafia, seppure in una dimensione molto circoscritta, assume le caratteristiche di vera e propria simbiosi.

Considerazioni finali

Abbiamo voluto mettere in evidenza i limiti, le contraddizioni e talune reticenze della relazione generale presentata dal Presidente della nostra Commissione. Ci siamo assunti, contemporaneamente, le responsabilità di denunciare la realtà del

sistema di potere mafioso nelle sue manifestazioni attuali, a Palermo e nelle altre province della Sicilia occidentale.

In questa denuncia non c'è alcuna intenzione scandalistica. Non siamo stati noi a promettere all'opinione pubblica l'esplosione della « Santa Barbara » e ad alimentare false prospettive sugli scopi della nostra Commissione parlamentare. La nostra denuncia tende a mettere in evidenza il permanere di rapporti fra cosche mafiose e pubblici poteri. Tale documentazione è importante ai fini degli indirizzi da dare alla lotta per debellare il dominio della mafia.

Ecco perché noi mettiamo al primo posto il problema di una profonda trasformazione dei rapporti fra lo Stato e i cittadini. Se si vuole assestare un colpo decisivo alla potenza della mafia occorre debellare il sistema di potere clientelare attraverso lo sviluppo della democrazia, promuovendo la smobilitazione unitaria dei lavoratori, l'autogoverno popolare e la partecipazione dei cittadini al funzionamento delle istituzioni democratiche.

Il triste spettacolo che, dopo le elezioni amministrative del 15 giugno, sta offrendo il gruppo di potere che domina Palermo, impedendo il funzionamento del Consiglio comunale e di quello provinciale, dimostra tutto il valore della nostra tesi.

La paradesi delle assemblee elettive ha permesso tradizionalmente al gruppo di potere palermitano di ottenere centinaia di delibere con i poteri del Consiglio da fare ratificare, poi, in pochi minuti, con un colpo di mano, al Consiglio comunale o provinciale convocato soltanto un paio di volte all'anno, fatti che furono duramente censurati in una mozione comunista discussa il 23 marzo 1973 dall'Assemblea regionale siciliana. Ecco perché occorre promuovere tutte le forme di controllo democratico, garantendo il pieno funzionamento delle assemblee elettive.

Il sistema di potere mafioso è entrato ormai irrimediabilmente in crisi anche a Palermo. Ne sono una testimonianza gli ultimi sviluppi della lotta politica all'interno della DC palermitana e la ricerca travagliata di un confronto democratico e costruttivo per dare una nuova direzione alle amministrazioni della città e della provincia di Palermo.

A questi sviluppi positivi un contributo non secondario è venuto dall'attività della nostra Commissione, particolarmente dal momento in cui si ottenne il successo delle

dimissioni di Vito Ciancimino da sindaco di Palermo. Tali processi positivi vanno assecondati con l'impegno costruttivo di tutte le forze democratiche.

Più in generale occorre impastare su nuove basi il rapporto Stato-Regione facendo dispiegare tutto il potenziale democratico e rinnovatore dell'autonomia siciliana, per affrontare i problemi dello sviluppo economico e sociale dell'Isola. Operando per questi obiettivi di sviluppo economico e di rinnovamento democratico sarà possibile portare avanti un'azione di profondo risanamento della vita pubblica dando prestigio ed efficienza a tutti gli organismi dello Stato e, in primo luogo, a quelli chiamati a svolgere l'attività di prevenzione e repressione della criminalità organizzata.

Con questa ispirazione ideale e politica noi abbiamo contribuito alla elaborazione ed approvazione delle proposte conclusive per combattere il fenomeno della mafia che la nostra Commissione si appresta a presentare in Parlamento. Vogliamo sottolineare che questo contributo positivo corrisponde all'impostazione costruttiva che noi imprimiamo alla nostra azione politica come principale partito di opposizione.

Ci siamo preoccupati, in questo caso, di contribuire a dare una conclusione positiva ai lavori della nostra Commissione animati dal proposito di salvaguardare il valore e la funzione del nostro Parlamento. Siamo rammaricati, invece, di non essere riusciti a trovare un'intesa sulla relazione generale perché ci divide dal partito della Democrazia cristiana il giudizio sulle responsabilità politiche nel sistema di potere mafioso in Sicilia.

Abbiamo così voluto sottolineare la necessità urgente di voltare pagina nel modo di governare la Sicilia. Sappiamo che tale esigenza è ormai avvertita da un vasto schieramento di forze ed essa si fa strada anche all'interno del partito della Democrazia cristiana.

Le ultime vicende politiche siciliane sono una conferma dell'affermarsi di questa volontà di cambiamento. Il nostro proposito è di accelerare questi processi positivi, di fare in modo che essi agiscano in profondità per liberare la Sicilia dal cancro del sistema di potere mafioso.

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Monica Massari è Professoressa Associata di Sociologia presso l'Università di Napoli "Federico II" dove coordina il Master di II livello in "*Analisi dei fenomeni di criminalità organizzata e strategie di riutilizzo sociale dei beni confiscati*"-ACORS. Autrice di studi e ricerche sulla criminalità organizzata, i mercati illeciti, le migrazioni mediterranee e le nuove forme di razzismo e di discriminazione, ha lavorato, sin dalla seconda metà degli anni '90, come ricercatrice presso l'Ufficio delle Nazioni Unite di Vienna e come consulente per organismi internazionali e NGO attive sia a livello nazionale che europeo. Dal 2015 è componente dell'Executive Committee della European Sociological Association-ESA.

Ombretta Ingrasci è docente a contratto di Sociologia della criminalità organizzata (corso progreredito) presso l'Università degli Studi di Milano, componente del Comitato antimafia del Comune di Milano e ricercatrice presso RiSSC (Centro Ricerche e Studi su Sicurezza e Criminalità). Oltre a vari saggi, è autrice di *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile* (Bruno Mondadori, 2007) e di *Confessioni di un padre. Il pentito Emilio Di Giovine racconta la 'ndrangheta alla figlia* (Melampo, 2013).

Michele Fabrizi è ricercatore in Economia Aziendale presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali "M. Fanno" dell'Università degli Studi di Padova. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Economia e Management all'Università di Padova dopo aver trascorso un anno di studio e ricerca presso la Boston University (USA). Per ricerca e didattica si occupa di *financial e management accounting* e ha pubblicato numerosi articoli in riviste nazionali ed internazionali tra cui *Journal of Business, Finance and Accounting; Journal of Business Ethics; International Journal of Accounting; Accounting Forum; International Journal of Banking, Accounting and Finance; e European Journal of Marketing*. I propri lavori sono stati presentati a

numerose conferenze nazionali ed internazionali ed è membro del collegio docenti della scuola di dottorato in Economia e Management dell'Università di Padova.

Patrizia Malaspina è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Economiche ed Aziendali "Marco Fanno" dell'Università degli Studi di Padova, dove ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Economia e Management nel 2016 e la Laurea Magistrale in Economia e Direzione Aziendale nel 2012. E' stata visiting student presso l'*Institute for Public Sector Economics* della *Vienna University of Economics and Business*. I suoi interessi di ricerca spaziano tra la microeconometria applicata, il crimine organizzato, l'accounting e l'economia sperimentale.

Antonio Parbonetti, Professore ordinario di Economia Aziendale nel Dipartimento di Scienze Economiche ed Aziendali e Prorettore all'Organizzazione e ai processi gestionali dell'Università di Padova, è autore di più di 50 pubblicazioni (monografie, articoli su riviste internazionali e nazionali). I principali temi di ricerca riguardano: la corporate governance; la comunicazione volontaria ed obbligatoria; il fair value accounting con particolare riferimento al settore bancario. Responsabile scientifico di numerosi progetti di ricerca finanziati con risorse pubbliche e private. È nell'editorial board di prestigiose riviste internazionali, tra cui *Contemporary Accounting Research* e *European Accounting Review*.

Sabrina Garofalo, collaboratrice di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, è dottoressa di ricerca in ricerca in Politica società e cultura, collabora con il Dipartimento di Scienze Giuridiche, Storiche, Economiche e Sociali presso l'Università Magna Graecia di Catanzaro. Si occupa di studi di genere, migrazioni, Mediterraneo, mafie ed antimafia. Tra le pubblicazioni *Messaggi nella bottiglia. Percorsi di donne migranti nel Mediterraneo* (Aracne 2012), *Noi Migrante, Una ricerca sulla partecipazione alle associazioni per le donne migranti* (Aracne 2015) e con Ludovica Ioppolo *Onore e dignitudine. Storie di donne e uomini in terra di 'ndrangheta* (Falco 2015).

Luca Bonzanni frequenta il dottorato in Studi sulla criminalità organizzata presso l'Università degli Studi di Milano, curando un progetto di ricerca sulle forme di criminalità organizzata autoctona e mafiosa nelle valli bergamasche. Giornalista pubblicista, scrive principalmente per il quotidiano *L'Eco di Bergamo*.

Sarah Mazzenzana ha conseguito presso l'Università degli Studi di Milano la laurea magistrale in Scienze Politiche e di Governo nel 2012 discutendo una tesi dal titolo "Criminalità organizzata transnazionale: l'ascesa della mafia russa". Ha vissuto tre anni a Berlino dove, nel 2014, ha svolto il Servizio di Volontariato Europeo presso l'associazione Mafia? Nein Danke!. Dal 2015 collabora con l'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata (CROSS). Ha redatto il quarto rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la Presidenza della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso. Dal 2015 è cultrice della materia del corso di Organizzazioni criminali globali. È membro della redazione della Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata.